2009/4

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO IX - N. 4 (OTTOBRE - DICEMBRE 2009)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC ONLUS

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.
Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542

- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

In copertina: Veduta aerea dell'area archeologica di Cassino. Archivio E. Pistilli.

C D S C onlus
Centro Documentazione e Studi Cassinati
STUDI CASSINATI
Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale
Anno IX, n. 4, Ottobre - Dicembre 2009
www.studicassinati.it - info@studicassinati.it - cdsc@cassino2000.com
c.c.p.:75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi*
Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001
Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO
Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111

In questo numero:

Pag. 242 - ***EDITORIALE***, *I dibattiti di Studi Cassinati*
" 243 - A. Betori - S. Tanzilli, *Casinum e i suoi monumenti*
" 253 - D. Baldassarre, *Alatri: Seminario di studi sulle mura poligonali*
" 257 - E. Pistilli, *Il Placito cassinese del 960: una suggestiva rilettura*
" 261 - *LETTERE AL DIRETTORE:* F. Riccardi, *Parlar bene dei briganti offende il sentimento nazionale?*
" 265 - G. Salemi, *Sulla questione dell'Unità d'Italia*
" 269 - V. Mancini, *Nicola Morra, da Cerignola: brigante o ribelle?*
" 271 - M. Zambardi, *Il Brigante Domenico Fuoco*
" 281 - A. M. Arciero, *Nonno Pietro: dall'america alle trincee della prima guerra mondiale*
" 283 - I. De Angelis, *Il Ninfeo Ponari fu rifugio durante la guerra*
" 285 - H. Schoettle, *Febbraio 1944: morte a Cassino del medico tedesco Artur Schoettle*
" 293 - D. Morigine, *La sanità nel Cassinate nel periodo bellico*
" 298 - N. Severino, *Il tempo dei Ciociari: un patrimonio culturale*
" 303 - E. Pistilli, *Cassino e Casino australiana: storia di una "s" mancante*
" 305 - F. Corradini, *Borbonico il logo dell'Unione di Comuni "Antica Terra di Lavoro"*
" 307 - G. Petrucci, *La falegnameria Petrucci di S. Elia Fiumerapido e il restauro del coro della sala capitolare di Montecassino*
" 311 - B. Di Mambro, *Sant'Elia Fiumerapido: l'enigma della scomparsa chiesetta medievale di S. Elia profeta*
" 313 - *C. Iadecola, Aquino: una cronaca molto nera*
" 320 - S. Saragosa, *Cassino: la grotta dei banditi a Caira*
" 323 - *Cassino: mostra del libro della Battaglia di Montecassino*
" 326 - F. Cipriani, *La dolorosa dipartita di Guido Varlese*
" 328 - *Aquino ha ricordato la visita di Paolo VI e "La voce"*
" 329 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 331 - Elenco dei Soci CDSC 2009
" 333 - Edizioni CDSC

EDITORIALE
I dibattiti di Studi Cassinati

Questo numero di Studi Cassinati, particolarmente corposo, riesce a darci un'idea di quali siano gli interessi, non tanto dei redattori, quanto dei lettori che ci seguono e ci stimolano verso argomenti relativi ad ambiti storici ben determinati, e che sono, essenzialmente, tre: l'archeologia, i problemi del meridione all'indomani dell'unificazione nazionale e le memorie della guerra nel Cassinate tra il 1943 e '44. Possiamo ben dire che il nostro giornale lo fanno i lettori.

Quanto al primo ambito riusciamo a tenere aperto un dibattito sui problemi archeologici del Cassinate con il contributo di esperti e di illustri studiosi. All'intervento del tutto innovativo del prof. Filippo Coarelli sulle attribuzioni e datazioni dei maggiori monumenti dell'antica Casinum – anfiteatro, teatro, statua dell'atleta di Casinum: Studi Cassinati n. 4/2008 – hanno fatto seguito gli articoli dell'archeologo Maurizio Fora – n. 2/2009 –, comunicazioni sullo stato delle ricerche presso il Ninfeo Ponari – n. 3/2009 – e, ora, le osservazioni e controdeduzioni dell'archeologo Alessandro Betori della Soprintendenza archeologica del Lazio e del direttore del museo archeologico di Cassino, arch. Silvano Tanzilli, alle note di Coarelli. Né sono mancate comunicazioni sulle mura poligonali del Lazio meridionale (Palma Nardone, n. 2/2009, e Daniele Baldassarre in questo numero), o riproposizioni di ritrovamenti paleontologici sul territorio (Erasmo Di Vito, n. 1/2009).

Sui problemi relativi al periodo postunitario, soprattutto il brigantaggio, il dibattito è particolarmente acceso: sono numerosi, ormai, lettere e contributi dei lettori: in questo numero ne diamo una significativa rassegna, ma altri già sono in cantiere per il numero del prossimo anno.

Per le memorie di guerra che documentano le sofferenze e le tragedie della popolazione civile, proponiamo, questa volta, una inedita testimonianza del sacrificio di un medico tedesco sul fronte di Cassino, Artur Schoettle, offertaci dal figlio Harald, che ci scrive da Amburgo, e un prezioso contributo del dott. Diego Morigine sulla sanità nel Cassinate nel periodo bellico.

Naturalmente una molteplicità di altri argomenti rende interessante il nostro lavoro, che è quello di aprire, a chi ci segue, la porta del nostro passato. Su tale impegno riceviamo costantemente positivi riscontri da tanti che ci contattano, soprattutto per via internet. Ricordo che Studi Cassinati è on-line all'indirizzo: www.studicassinati.it.

e. p.

CASINUM E I SUOI MONUMENTI

Esame storico-architettonico: prosegue il dibattito

di

Alessandro Betori e Silvano Tanzilli

In un recente, stimolante contributo apparso su Studi Cassinati[1], sintesi e ricapitolazione di alcuni densi articoli pubblicati nel recente passato[2] , Filippo Coarelli ha come di consueto lanciato un pesante sasso nelle acque invero non stagnanti[3], ma per certi versi immote[4], dell'archeologia cassinate. Non sottraendosi, come gli è solito, al fascino delle ricostruzioni di ampio respiro, Coarelli riassume i principali dati sull'evoluzione storica, istituzionale e monumentale dell'antica *Casinum*, padroneggiando da par suo le fonti storiche, epigrafiche, archeologiche a disposizione e giungendo a sparigliare le carte con una affascinante, ma invero sorprendente ipotesi: i principali monumenti della città, teatro, anfiteatro, cosiddetta Tomba di Ummidia Quadratilla, si dovrebbero alla munificenza di un grande personaggio della storia e cultura romane del I secolo a.C., il reatino Marco Terenzio Varrone, morto vecchissimo nel 27 a.C. dopo una vita per molti versi avventurosa, e padrone per un certo lasso di tempo di una sontuosa villa situata, come ce ne informa egli stesso, "*sub oppido Casini*" (Varro, *De re rustica*, V, 2).

Lungi dal volere contestare la ricostruzione critica proposta dal Coarelli, poiché essa va per così dire assimilata prima di essere discussa, e non è questa la sede per farlo, vorremmo proporre alla riflessione di studiosi e appassionati alcune considerazioni che serviranno, se parranno fondate, a stimolare l'interesse e il dibattito scientifico.

---

[1] A. VIII, n. 4 (ottobre-dicembre 2008), pagg. 247-251.

[2] F. Coarelli, "*Varrone e il teatro di Casinum*", in *Ktema*, 17 (1992), pp. 87-108; Id., "*Il ritratto di Varrone: un tentativo di paradigma indiziario*", in Splendida Civitas Nostra. *Studi archeologici in onore di A. Frova*, Roma 1995, pagg. 269-280; Id., "*Le mausolée de Varron à Casinum? Une hypothése d'identification*", in *R.E.L.*, 75 (1997), pagg. 92-112.

[3] Si vedano i numerosi contributi raccolti in E. Polito (ed.), *Casinum oppidum*, *Atti della giornata di studi su Cassino preromana e romana*, Cassino, 8 ottobre 2004, Cassino 2007, nonché le recenti messe a punto e novità sul Ninfeo Ponari (A. Betori, S. Tanzilli, M. Valenti, "*Il Ninfeo Ponari di Cassino: nuove acquisizioni e prospettive di valorizzazione*", in G. Ghini (ed.), *Lazio e Sabina, Scoperte, Scavi e Ricerche*, 5, *Atti del Convegno "Quinto Incontro di Studio sul Lazio e la Sabina*", Roma 3-5 dicembre 2007, Roma 2009, pp. 483-498 e il breve resoconto comparso nel numero precedente di *Studi Cassinati*) e le ricapitolazioni e nuove acquisizioni sulle mura (rispettivamente A. Betori, S. Tanzilli, "*Cassino e Montecassino*", in A. Nicosia, M.C. Bettini (eds.), *Le mura megalitiche. Il Lazio meridionale tra storia e mito*, Catalogo della Mostra, Roma, Vittoriano, 4 giugno - 8 luglio 2009, Roma, pagg. 147-157, e M. Valenti, "*L'opera poligonale a Casinum: aspetti tecnici, problemi cronologici, considerazioni topografiche*", conferenza tenuta in occasione del recente Seminario Internazionale di Studi sulle mura poligonali (Alatri, 7-10 ottobre 2009).

[4] Si attende la pubblicazione di uno studio monografico dello stesso Valenti sull'urbanistica dell'antica *Casinum.*

Planimetria dell'area archeologica di Cassino. (S. Tanzilli)

È necessario innanzitutto mettere da parte ipotesi aprioristiche, di stampo vorremo dire campanilistico, quali l'acritica attribuzione dei monumenti citati, o di alcuni di essi, all'opera della nobildonna cassinate Ummidia Quadratilla, figlia del console di età claudia Gaio Durmio Quadrato e nota dalle lettere di Plinio il Giovane per i suoi costumi e sostanze, sebbene il suo nome risulti tradizionalmente legato ad uno di essi e vi siano prove tangibili di suoi interventi sugli altri.

È lo stesso Coarelli a proporre questa via, citando, in un recente contributo sulle vicende istituzionali di *Casinum*, gli interessi che avevano nella zona altri importanti personaggi vissuti a cavallo negli estremi anni della Repubblica[5] : fra di essi spicca Varrone, ma solo per la fama legata al personaggio e per la menzione della villa e della sua famosa voliera[6] nella sola sua opera conservata integralmente, poiché non pare, se non si debba a difetto della documentazione, che egli risulti particolarmente legato alla comunità locale, al punto almeno di profondere somme notevolissime per le funzioni pubbliche e il decoro della cittadina e, in particolare, di accettare o addirittura finanziare l'erezione di un edificio in cui sarebbe dovuto essere sepolto.

[5] Si tratta in particolare di un nipote ed erede di Cesare, Quinto Pedio, console nel 43 a.C., morto nello stesso anno, il quale fu patrono della città: F. Coarelli, "*Casinum. Appunti per una storia istituzionale*", in E. Polito (ed.), *Casinum oppidum*, Atti della giornata di studi su Cassino preromana e romana, Cassino, 8 ottobre 2004, Cassino 2007, pagg.37-41, in part. pag. 38 e s. (*AE* 1971, n. 97).

[6] A. Cassatella, "*La voliera di Varrone a Cassino e l'evoluzione della tholos*", in G. Ghini (ed.), *Lazio e Sabina*, 3, *Atti del Convegno Terzo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina*, Roma 18-20 novembre 2004, Roma 2006, pagg. 333-340.

A questo punto, tuttavia, è bene proporre all'attenzione dei lettori alcuni dati ed ipotesi sui monumenti medesimi, in parte richiamando vecchie riflessioni, in parte ed ove possibile formulandone di nuove.

Il teatro

Il problema della datazione del teatro è stato recentemente affrontato da Patrizio Pensabene[7] , il quale lo riconduce all'età augustea avanzata, sia in base alle epigrafi rinvenute da Gianfilippo Carettoni nello scavo del 1936 (dediche a Lucio e Gaio Cesari), sia nell'analisi della decorazione architettonica della *scaenae frons*, in rapporto all'azione di Agrippa o nell'ambito della propaganda che, dopo la sua morte, avvenuta nel 12 a.C., preparò la successione dei suoi figli, Lucio e Gaio, scomparsi anch'essi prematuramente fra il 2 e il 4 d.C., al *princeps* Augusto, loro nonno. L'Autore, pur registrando i tratti arcaizzanti nel progetto del teatro cassinate messi in valore da Coarelli, li situa nella temperie architettonica caratteristica di alcuni organismi teatrali della media-tarda età augustea, rilevandone le somiglianze con i teatri di Ostia, patrocinato dallo stesso Agrippa, e di Marcello a Roma, inaugurato nel 13 a.C.

Il teatro romano dopo gli scavi di Carettoni in una cartolina del 1939, dove erroneamente è indicato come anfiteatro.

[7] P. Pensabene, *Marmi e committenza nel teatro di Cassino*, in E. Polito (ed.), *Casinum oppidum*, Atti della giornata di studi su Cassino preromana e romana, Cassino, 8 ottobre 2004, Cassino 2007, pagg. 101-122.

I recenti scavi e restauri (a. 2000)[8] paiono confermare questa ipotesi: essi hanno consentito di leggere in maniera più approfondita l'impostazione generale del monumento, che si attesta fra due tracciati viari conosciuti, paralleli tra loro e ruotati di 5° verso ovest, presumibilmente più recenti rispetto alla sistemazione del possibile percorso intramuraneo della via Latina, sistemato entro i primi anni del principato augusteo (probabilmente in rapporto con i miliari del 28 a.C.)[9].

L'edificio si presenta complessivamente composto da una cavea addossata al monte, dalla struttura muraria della scena e da una *porticus post scaenam* formata da tre ambulacri doppi e da uno singolo addossato al retro della scena stessa.

Tutta la costruzione risulta essere unitaria sia per la qualità delle malte utilizzate, sia per la scelta dell'apparecchiatura muraria composta da *opus reticulatum* bicromo (scapoli di calcare bianco e calcare poroso scuro di cm 5-7 di lato), come anche per le caratteristiche strutturali delle ammorsature tra i vari elementi strutturali (sostruzioni della cavea, muro di coronamento e muri laterali degli ambulacri), che risultano ben concatenate, come gli stessi piani di calpestio, che appaiono omogenei tra gli ambulacri stessi e l'orchestra.

Il teatro di Cassino, inoltre, pur presentando una scena piuttosto stretta ed esageratamente allungata, corrisponde ad alcuni dei criteri codificati da Vitruvio nel *De Architectura*, pubblicato tra il 27 e il 23 a.C., specie per quanto riguarda la realizzazione della *porticus post scaenam*[10] e per la perfetta impostazione dei 4 triangoli equilateri ruotati sulla circonferenza minore dell'orchestra[11], necessari ad individuare le distanze tra il palcoscenico e la cavea e il corretto orientamento delle scale di distribuzione nell'*ima cavea*, pur con gli importanti distinguo avanzati da Coarelli, che lo avvicina alla pianta del Teatro di Pompeo a Roma per come tramandata dalla *Forma Urbis* severiana[12]. Per accettare l'ipotesi della datazione del monumento entro la metà del I secolo a.C. bisognerebbe in ogni caso ammettere una significativa anticipazione di alcune caratteristiche raccomandate da Vitruvio (per quanto esse possano essere anche il riflesso

[8] S. Tanzilli, "*Il teatro oggi*", in *Studi Cassinati*, a. I, n. 3 (dic. 2001), pagg. 161 e sgg.

[9] S. Tanzilli, *Urbanistica dell'antica Casinum*, in E. Polito (ed.), *Casinum oppidum*, *Atti della giornata di studi su Cassino preromana e romana*, Cassino, 8 ottobre 2004, Cassino 2007, pagg. 95-99. La questione del percorso della via Latina fra *Aquinum* e *Casinum* è lungi dall'essere risolta, come pure il problema posto dal transito di esso, se pure debba ammettersi, all'interno della seconda città: su tali problemi si veda M. Valenti, "*Osservazioni sul percorso della via Latina fra Aquinum* e *Ad Flexum*", *in Terra dei Volsci. Annali del Museo Archeologico di Frosinone*, 2 (1999), pagg. 127-144. La stessa sussistenza, per il percorso fra le due città, della denominazione di Latina nova (sostenuta ad es. in S. Capozzella, Ricognizioni archeologiche lungo l'asse stradale tra Aquinum e Interamna Lirenas, in A. Nicosia, G. Ceraudo (eds.), *Spigolature Aquinati. Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio*, Atti della Giornata di Studio – Aquino, 19 maggio 2007, Aquino 2007, pagg. 179-182) è tuttora discussa.

[10] Vitr., *De arch.*, V, 9.

[11] Vitr., *De arch.*, V, 7.

[12] F. Coarelli, "*Varrone e il teatro di Casinum*", in *Ktema*, 17 (1992), cit.

di istanze progettuali consolidate), oppure postulare la realizzazione degli ambulacri in una fase successiva, circostanza come si diceva improbabile per l'armonica composizione strutturale dell'insieme.

Restano da definire le difficoltà poste dall'iscrizione marmorea disgraziatamente perduta rinvenuta dal Carettoni negli scavi del teatro, con probabilità parte della decorazione architettonica dell'edificio, messa in valore dal Coarelli in quanto menzionante verisimilmente un *patr(onus) praef(ecturae)*, dunque non concepibile nella seconda metà del I secolo a.C., quando la città sarebbe divenuta prima, per pochi anni, municipio, poi colonia [13], nonché modalità e misura degli interventi di Ummidia Quadratilla, cui un'iscrizione frammentaria[14] attribuisce il restauro dell'edificio. La datazione del cosiddetto Eroe di Cassino, statua ritratto virile in nudità eroica rinvenuta nello scavo del teatro[15], se non la si voglia ritenere non pertinente alla decorazione dell'edificio scenico, costituisce anche essa un problema, in quanto non pare potere scendere oltre il 40-30 a.C. Che essa rappresenti Varrone appare per molti versi invece dubbio, anche solo per motivi di verisimiglianza, poiché all'epoca cui la riferisce Coarelli il magistrato ed uomo di lettere reatino avrebbe dovuto avere circa settanta anni, mentre il personaggio in essa ritratto è uomo nella piena maturità[16].

Il c.d. Eroe di Cassino.

Appare infine interessante e da analizzare più approfonditamente l'uso dell'opera reticolata bicroma, tipico dell'edilizia di età augustea[17], sebbene anticipato in murature di diversa orditura[18]. Le difficoltà, d'altro canto, accettata che sia la datazione della decorazione architettonica fissata da Pensabene, non sarebbero minori nella ipotesi di Coarelli, con la

[13] Da ultimo F. Coarelli, "*Casinum. Appunti per una storia istituzionale*", in E. Polito (ed.), *Casinum oppidum*, Atti della giornata di studi su Cassino preromana e romana, Cassino, 8 ottobre 2004, Cassino 2007, pp. 37-41.

[14] M. Fora, "*Ummidia Quadratilla ed il restauro del teatro di Cassino. Per una nuova lettura di AE 1946, 174*", in *ZPE* 94 (1992), pagg. 269-273 e in "Studi Cassinati", a. IX, n. 2 (apr.-giu. 2009).

[15] F. Coarelli, "*Il ritratto di Varrone: un tentativo di paradigma indiziario*", in "Splendida civitas nostra". *Studi archeologici in onore di A. Frova*, Roma 1995, cit.; A. Cassatella, S. Tanzilli, "*L'Atleta di Cassino*", in G. Cetorelli Schivo (ed.). *Sport e ideale atletico*, Milano 2002, pagg. 49-53.

[16] Andrà forse considerato al riguardo piuttosto il Quinto Pedio nipote di Cesare, onorato a Cassino come patrono e morto meno che cinquantenne nel 43 a.C. Il confronto con la statua-ritratto del duoviro ostiense Cartilio Poplicola, onorato per il coraggio dimostrato in un episodio minore delle guerre civili fra Ottaviano e Sesto Pompeo, dimostra che il personaggio ritratto nella statua cassinate non deve, in ogni caso, essere necessariamente ricercato fra i protagonisti della politica e delle vicende storiche di quegli anni turbolenti.

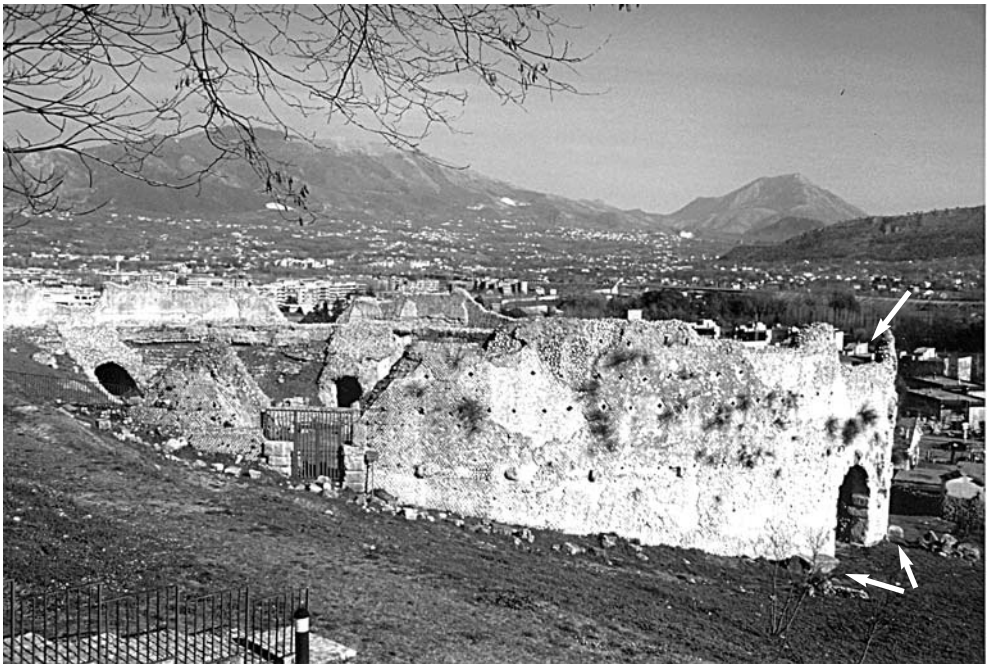
[17] Ad es. il Tempio del Foro di *Teate Marrucinorum* (Chieti) e l'Anfiteatro Fausto ad *Interamna Nahars* (Terni).

[18] Ad es. nell'opera quasi reticolata dell'Anfiteatro di Pompei (ca. 70 a.C.).

necessità di postulare una completa ristrutturazione della *scenae frons* a pochi decenni dalla costruzione del teatro.

L'anfiteatro

Rimandando per l'analisi architettonica dell'anfiteatro cassinate ad un precedente contributo[19], appare opportuno affrontare il problema posto dalla cronologia del monumento, per la definizione della quale si possono seguire diversi criteri. Quello tipologico, per il quale l'edificio cassinate è ascrivibile alla categoria delle costruzioni piene, con la cavea appoggiata a monte sul declivio e a valle su terra di riporto costipata all'interno delle murature perimetrali, non appare risolutivo in quanto gli edifici a struttura piena coprono un periodo che va dal 70 a.C. ca. passando per l'età augustea , alla piena età imperiale[20]. Impossibile risulta d'altro canto un esame stilistico dei partiti decorativi, non presenti o del tutto scomparsi, come ad esempio nel muro del podio del-

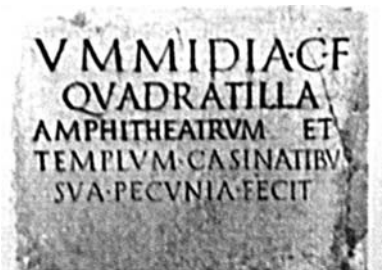


Lato sud dell'anfiteatro. Ai piedi della porta di destra, indicati dalle frecce, si possono scorgere i due frammenti della grande epigrafe crollata col terremoto del 1231. Al di sopra della stessa porta è visibile la breccia nella quale era alloggiata l'epigrafe.

[19] S. Tanzilli, "*L'anfiteatro romano di Cassino*", in G. Ghini (ed.), *Lazio e Sabina*, 2, *Atti del Convegno "Secondo Incontro di Studio sul Lazio e la Sabina"*, Roma 7-8 maggio 2003, Roma 2004, pagg. 97-102.

[20] J.-C. Golvin, Ch. Landes, *Amphitheatres et gladiateurs*, Paris 1990, pp. 49-52; 85; 86, 88; K. Welch,*The Roman amphitheatre from its origins to the Colosseum*, Cambridge 2007.

l'arena, probabilmente in origine affrescato. I dati desumibili dall'analisi delle murature, talvolta erroneamente ritenute in opera incerta per la pessima esecuzione della lavorazione[21], ma in realtà classificabili come opera reticolata[22], per quanto non conclusivi, paiono indiziare per loro parte una datazione più bassa di quella alla metà del I secolo a.C. o addirittura nel corso del secondo quarto di esso avanzata da Coarelli. La stessa collocazione topografica del monumento, posto sul terrazzo inferiore, nelle vicinanze dell'area funeraria attiva a partire dall'età arcaica sino alla piena età romana, potrebbe fare pensare ad una "aggiunta" alla dotazione di edifici pubblici della città, sebbene siano note le motivazioni che inducevano gli antichi pianificatori a posizionare gli anfiteatri, ove possibile, in zone eccentriche delle città o al di fuori di esse. Una prova che sembrerebbe inoppugnabile è fornita invece dalle note iscrizioni di Ummidia Quadratilla[23]



L'epigrafe di Ummidia Quadratilla, conservata a Montecassino.

Se gli altri criteri lasciano dunque adito a dubbi, poiché definiscono un arco temporale troppo ampio, esse parrebbero dirimenti, ma la tipologia del monumento[24], con il muro perimetrale non articolato associato alla struttura piena, parrebbe esageratamente attardata per una datazione alla metà del I secolo d.C., e vi sono nella documentazione epigrafica numerosi esempi di rifacimenti e restauri di edifici pubblici ove la gratitudine per il benefattore fece scrivere "fece" in luogo di "restaurò", anche a non volere consentire con l'ipotesi del Coarelli che riferirebbe la mu-

[21] Attribuita a scarsità di mezzi e particolari contingenze da A. Maiuri, in *NSc* 1929, p. 29.

[22] I *cubilia* sono tutti delle stesse dimensioni (cm 8-9) e le losanghe perfettamente inclinate a 45°.

[23] Se ci possono essere dubbi sull'interpretazione della famosa iscrizione del 1751, trovata da cavatesori e descritta dal Della Marra (UMMIDIA, C(AII) F(ILIA) QUADRATILLA AMPHITEATRUM ET TEMPLUM CASINATIBUS SUA PECUNIA FECIT, *CIL* X, 5183), di dimensioni modeste (1,06x0,84) e collocata sull'ingresso della precinzione superiore, in quanto il "fecit" avrebbe potuto essere riferito a lavori di rifacimento, per rispetto della matrona, le perplessità parevano essere state fugate dal rinvenimento nel 1923 della seconda iscrizione (UMMIDIA QUADRATILLA, C(AII) F(ILIA), ASCONIA SECUNDA, S. Orlandi, *Roma. Anfiteatri e strutture annesse con una nuova edizione e commento delle iscrizioni del Colosseo*, Roma 2004, n. 47), rinvenuta da Amedeo Maiuri all'ingresso del fornice sud (A. Maiuri, "*Cassino. Iscrizione monumentale presso l'Anfiteatro*", in *NSc*, pag. 29 e sgg.) e scritta a lettere cubitali su un enorme blocco (m 4,05x0,9x0,9). Essa era posta nel muro di coronamento nella breccia ancora visibile, occupando tutto lo spessore della muratura, dalla quale si è staccata a seguito del terremoto del 1231, come descritto nella Cronaca di Riccardo da San Germano "… *et tunc de coliseo concussus lapis ingens eversus est*". Il monumento ebbe vita piuttosto lunga, come dimostra un'iscrizione rinvenuta nel teatro, datata attorno al 200 d.C. (Fora 1992, *art. cit.*), menzionante un *"curator muneris gladiatoris*", magistrato preposto al controllo della spesa pubblica per spettacoli gladiatori e la probabile datazione all'età severiana del *tribunal* in laterizio posto sull'asse minore sul lato a monte.

[24] K. E. Welch, *The Roman Amphitheatre from its Origins to the Colosseum*, Cambridge 2007.

nificenza di Ummidia alla sola cavea. In realtà, non essendoci prove di un intervento da parte di Varrone e in considerazione della tecnica di costruzione, l'anfiteatro di Cassino potrebbe bene situarsi nella tarda età augustea o anche scendere sino all' età giulio-claudia, datazioni da assegnarsi rispettivamente ad alcuni edifici ad esso paragonabili quali quello della vicina Venafro[25] e a quello di *Marruvium* (S. Benedetto dei Marsi presso Avezzano)[26]. In tal caso esso potrebbe, peraltro del tutto ipoteticamente, essere attribuito all'intervento di Gaio Durmio Quadrato, la cui carriera culminò in età claudio-neroniana, prendendo tuttavia avvio nei decenni precedenti. In tal caso l'iscrizione di Ummidia, da riesaminarsi con attenzione anche per quanto concerne una eventuale possibilità di datazione su base paleografica, potrebbe interpretarsi come semplice sanzione della conclusione dell'opera.

La c.d. Tomba di Ummidia

La Tomba c.d. di Ummidia Quadratilla fu edificata all'interno dell'area urbana di *Casinum*, a breve distanza dal Teatro. L'edificio presenta due livelli: quello superiore, di cui non resta traccia se non il tamburo in blocchi lapidei, terminato inferiormente da una modanatura non intagliata, rappresentava una sorta di podio che doveva sostenere un tumulo in terra ovvero un edificio destinato, almeno simbolicamente[27], al culto funerario, il quale si affacciava sull'asse urbano corrispondente all'attuale via del Crocifisso, mentre la parte inferiore era costituita da una cella in parte ipogea, realizzata con grossi blocchi in opera quadrata di calcare. L'ambiente presenta una pianta a croce greca, con bracci simmetrici (profondi ognuno m 2,75) sormontati da volte a tutto sesto (alte m 8,50), e cupola emisferica al centro, nella quale si aprono quattro feritoie strette ed oblique, che dovevano illuminare l'interno. L'edificio è realizzato

Il lato sud del c.d. sepolcro di Ummidia.

[25] Su di esso da ultimo L. Scaroina, "*L'anfiteatro di Venafro*", in Lo Sport nell'Italia Antica, dai Sanniti ai Longobardi, Ripalimosani (CB) 2003, pp. 99-10.

[26] Si veda il contributo in corso di stampa H. Borghesi, V. Di Stefano, G. Leoni, F. Terracciano, D. Villa, "*L'anfiteatro di Marruvium: le campagne di scavo 2004 e 2009*", conferenza tenuta nel corso del III Convegno di Archeologia Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità, Avezzano 13-15 novembre 2009.

[27] Non vi è apparentemente traccia di ingresso.

con una tecnica edilizia particolare: i blocchi calcarei, infatti, perfettamente squadrati, sono disposti in filari orizzontali, senza malta e uniti soltanto da grappe metalliche, parzialmente conservate.

Interno del sepolcro in una foto del Maiuri.

Alcuni dati possono essere messi in valore per giungere ad inquadramento cronologico del monumento. Innanzitutto la posizione nello spazio urbano: l'edificio taglia la cinta muraria preromana della città e risulta perfettamente allineato all'asse urbano da identificare in via di ipotesi con il tratto urbano della via Latina come definito nella prima età augustea[28]. Esso dovrebbe dunque essere successivo a tale data.

La realizzazione dell'edificio appartiene inoltre al piano urbanistico della città, ipoteticamente risalente ad età augustea, in quanto esso risulta perfettamente allineato all'asse centrale del teatro romano, anch'esso in via d'ipotesi augusteo, ad una distanza di 3 *actus*.

Dal punto di vista costruttivo l'organismo a pianta centrale con spazio circolare con tre nicchie e *dromos* di accesso inserito entro una struttura quadrata, realizzata in conci di *opus quadratum* disposti in assise orizzontali, deve necessariamente essere stato costruito contemporaneamente alla fodera esterna in *opus mixtum*, caratterizzata da specchiature di opera incerta in calcare nella parte bassa e di reticolato nella parte alta fra ricorsi in mattoni, in quanto i grossi blocchi lapidei sono stati levigati a formare superfici geometriche solo all'interno della costruzione, mentre risultano irregolari su tutte le pareti esterne. L'uso dell'opera mista canonica, con ricorsi in mattoni e non in tegole fratte, risulta difficilmente ammissibile in età augustea in un ambito eccentrico quale quello di *Casinum*, ove sembrerebbe doversi proporre piuttosto una datazione almeno alla metà del I secolo d.C. La costruzione, d'altronde, non poteva esser completamente ipogea, circostanza che giustificherebbe la mancata regolarizzazione all'esterno dei blocchi lapidei, in quanto il piano interno di calpestio, quello del *dromos* di accesso e quello esterno del portico coincidono, mentre le fodere esterne, ad esclusione della facciata principale, nella parte inferiore risultano essere in una sorta di opera incerta, forse in quanto relative alla parte realmente coperta da terrapieno, con il che si risolverebbe l'apparente incongruenza ravvisabile nell'uso di tale tecnica, dovuto evidentemente a comprensibile trascuratezza nella conduzione di una parte nascosta alla vista.

Dal punto di vista dell'esame delle tecniche murarie l'*opus quadratum* del mausoleo

[28] Cfr. *supra*.

Veduta aerea dell'area archeologica di Casinum. Fotoarchivio E. Pistilli

limitato alle strutture portanti sembra corrispondere alle caratteristiche di murature attestate a Roma attorno alla metà del I secolo d.C.[29], in un momento dunque non lontano dall'epoca cui porta l'analisi costruttiva delle fodere esterne in *opus mixtum*.

La stessa facciata in *opus latericium* appare coerente con l'insieme, senza necessità di postulare l'addossamento del portico[30], di cui si ravvisano gli innesti degli archi sulla fronte del monumento: esso sarebbe stato progettato insieme alla struttura dell'edificio e avrebbe racchiuso in sé la struttura interpretata da Coarelli quale altare per il culto da tributarsi a Varrone eroizzato, che sarebbe da interpretarsi piuttosto quale pertinenza utilitaria, in via di ipotesi parte di una scala.

In conclusione l'edificio si daterebbe non prima della metà del I secolo d.C., quale struttura di uso non determinabile all'interno della piccola città: forse il *templum* della celebre iscrizione di Ummidia, o il sepolcro-cenotafio del padre Durmio Quadrato, morto attorno al 60 d.C. mentre era proconsole in Siria?

---

[29] VII periodo della classificazione del Marta: R. Marta, *Tecnica costruttiva romana*, Roma 1991.

[30] Ad esso potrebbero riferirsi, più che al tempio tardo repubblicano ipotizzato dal Coarelli ad ovest della Tomba di Ummidia, i due notevoli capitelli ionici a quattro facce in stucco su pietra calcarea travertinosa rinvenuti non *in situ* a breve distanza negli anni Settanta del secolo scorso: si veda su circostanze del rinvenimento e per un inquadramento cronologico alternativo a quello proposto da Coarelli-R. Bosso, "*Materiali lapidei di età romana nel Museo Archeologico Nazionale di Cassino*", in E. Polito (ed.), *Casinum oppidum*, *Atti della giornata di studi su Cassino preromana e romana*, Cassino, 8 ottobre 2004, Cassino 2007, pagg. 123-142, part. 126-129.

Alatri: quarto seminario internazionale di studi sulle mura poligonali

7-10 ottobre 2009

di

Daniele Baldassarre*

Esattamente da vent'anni si attendeva ad Alatri un convegno che continuasse degnamente i lavori rimasti in realtà fermi a quel "*II Seminario Internazionale di Studi sulle Mura Poligonali*", tenutosi nell'ottobre 1989.

E tra l'altro ricorreva quest'anno il bicentenario dalla prima uscita a Roma di "*Viaggi in alcune Città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*", la ormai riconosciuta opera "capitale" di Marianna Candidi Dionigi.

Il manifesto realizzato da Daniele Baldassare per l'evento.

Così, sul finire del 2008, il dottor Giulio Rossi – Assessore alla Cultura del Comune di Alatri – decise di incentrare la sua attenzione sulle mura "ciclopiche", dando il via ad una serie di eventi (presentazione di libri, conferenze, mostre didattiche, esposizioni di stampe d'epoca e di opere d'arte contemporanea) che trovasse poi la giusta conclusione nel *Quarto Seminario Internazionale di Studi sulle Mura Poligonali*. Il momento dunque più importante, quest'ultimo: da dedicare a Flavio Fiorletta, il "motore" delle prime due edizioni, e a don Giuseppe Capone, da diversi decenni studioso appassionatissimo delle "Mura".

Dopo mesi di preparativi gli sforzi dell'Ufficio Cultura – ed in particolare del direttore del *Museo Civico*, Luca Attenni, che ha coordinato tutto lo svolgimento del Seminario, curandone la programmazione insieme all'*Area cinema, audiovisivi e programmi europei della Regione Lazio* – sono stati premiati sia dal riconoscimento del valore dell'iniziativa (posta sotto l'alto patronato della *Presidenza della Repubblica* e patrocinata dalla *Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio*, dalla *Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, *dall'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio*, e

*** Architetto, comitato tecnico-organizzativo del seminario.**

dalla *Provincia di Frosinone*) sia da una nutrita e qualificata partecipazione di relatori e di pubblico, già dalla prima giornata dei lavori svoltasi il 7 ottobre.

Nella mattina della quale, con la presidenza di Marina Sapelli Ragni, Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio, sono stati presentati alcuni siti in *Grecia* ed *Albania* (Alessandro Curuni); esempi megalitici a *Malta*; le testimonianze in *Israele* ed altri scavi a *Cipro* (Sorin Hermon, *Università di Ber Sheva* e *Cyprus Institute*). Mentre nel pomeriggio il professor Giulio Magli, del *Politecnico di Milano*, ha portato l'attenzione sulla volta celeste, partendo dalle piramidi di *Gizah* per arrivare a trattare *Il ruolo dell'archeoastronomia nell'interpretazione delle Acropoli megalitiche*.

Un salto indietro nel tempo, per ricordare gli studi e le accese polemiche dell'Ottocento, c'è stato con la documentata e molto ben illustrata relazione di Valentino Nizzo, il quale prendendo le mosse da Heinrich Schliemann, da Theodor Mommsen e dalla "scuola tedesca", ha trattato *La "questione pelasgica" in Italia. 1890-1910*. Poi, ritornando al presente, il discorso si è indirizzato più puntualmente al territorio italico con panoramiche sul *Sannio Pentro* (Luigi Scaroina); sul casertano (Mario Pagano) fino al caso particolare di *Trebula Balliensis* (Domenico Caiazza); ed infine sull'area a sud-est di Bari, intorno a *Conversano* (Paolo Perfido).

Nella seconda giornata – presieduta al mattino dal professor Eugenio Polito dell'*Università di Cassino* e nella sessione pomeridiana dalla professoressa Margherita Bonanno dell'*Università di Roma* – protagoniste assolute sono state Toscana ed Etruria meridionale, con quella folta schiera di studiosi richiamata ad Alatri da Simona Rafanelli, direttore del *Museo di Vetulonia* nonché membro, con lo scrivente, del comitato tecnico-organizzativo. Non potendoci dilungare sui singoli momenti citiamo almeno i siti di cui si è discusso: *Luni* (Anna Maria Durante), *Lucca* (Giulio Ciampoltrini), *Fiesole* (Giuseppina Carlotta Cianferoni), *Volterra* (Anna Maria Esposito), *Cortona* (Paolo Giulierini), *Populonia* (Antonella Romualdi), *Vetulonia* (Simona Rafanelli), *Roselle* (Mario Cygielman), *Cosa* (Pasquino Pallecchi), *Saturnia* (Paola Rendini), *Ghiaccio Forte* (Marco Firmati). Ai quali vanno aggiunti quelli nel viterbese: *Bolsena* (Zeni Buchicchio) e *Musarna* (Luca Pulcinelli).

Solo in chiusura, e prima del notevole dibattito-confronto tra tutti gli archeologi toscani, c'è stata una parentesi – quasi un anticipo del giorno successivo –

Il professor Lorenzo Quilici dell'Università di Bologna.

Alessandro Betori illustra il Santuario di Sant'angelo de Fortunula presso Villa Santa Lucia

di grande interesse: su *Fortificazioni e mura poligonali tra Lazio meridionale e Campania settentrionale*, a cura di due ricercatrici dell'*Università di Napoli* guidate dalla professoressa Stefania Quilici Gigli, forse la voce più autorevole per questo ambito territoriale.

E dunque il professor Lorenzo Quilici, egualmente tra i più grandi conoscitori di mura poligonali, è venuto a presiedere la mattina della terza giornata, dedicata appunto alle province di Frosinone e Latina, con relazioni riguardanti: *Villa S. Lucia* (Alessandro Betori), *Cassino* (Massimiliano Valenti), *Castro dei Volsci* (Angelo Nicosia), *Ferentino* (Paola Spaziani - Silvia Aglietti e Rachele Frasca), *Rocca d'Arce* (Sergio Del Ferro e Sabrina Zottis), le *strutture nel paesaggio extraurbano* (Adriana Valchera), *Norba* (Marisa De Spagnolis) e il *Lazio costiero nell'età repubblicana* (Nicoletta Cassieri).

L'intervento di Massimiliano Valenti su Casinum.

Non meno intenso il turno pomeridiano quando, sotto la presidenza di Giuseppina Ghini (curatrice tra l'altro della splendida serie *Lazio & Sabina*), si è parlato delle province di Roma e Rieti, con le considerazioni

La relazione di Francesco Maria Cifarelli.

L'intervento di Roberto Giacobbo.

su: *L'uso del poligonale nell'architettura di età ellenistica* da parte di Francesco Maria Cifarelli; la duplice, esaustiva trattazione su *Praeneste* (*Palestrina*, Sandra Gatti - *Castel San Pietro*, Filippo Demma); le ultime acquisizioni sulle mura di *Pyrgi* (Barbara Belelli Marchesini e Flavio Enei); e quindi di nuovo ampie panoramiche territoriali: su *Gli insediamenti rustici dell'agro tiburtino e sabino* (testo di Zaccaria Mari) e sull'area del *Cicolano* (Giovanna Alvino). Particolarmente interessante anche l'ultimo intervento, nel quale Dario Rose ha illustrato le proprie deduzioni sulla *Tecnica e organizzazione del cantiere. Il caso del poligonale dell'Ara della Turchetta a Sant'Anatolia*.

Nella conclusiva quarta giornata – con la "direzione" di un altro grande nome dell'archeologia italiana quale il professor Fausto Zevi – i lavori sono terminati trattando di nuove tecnologie (Clara Baracchini); del patrimonio culturale e della sua tutela (con interventi del Ten. Col. Alberto Deregibus del *Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale* e del Cap. Massimo Rossi, *Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico della Guardia di Finanza*); della *Carta del Rischio* (Carlo Cacace, Istituto Superiore per la conservazione e il restauro); nonché di geologia e di indagini geofisiche (Rocco Torre e Giovanni Picarazzi).

Ed ancora, nel corso del suo intervento *Le mura "pelasgiche": la divulgazione*, Roberto Giacobbo, ideatore e conduttore di *Voyager*, ha annunciato che forse già all'inizio del prossimo anno una puntata in prima serata della seguitissima trasmissione televisiva tratterà proprio delle mura poligonali nella nostra Terra!

Il programma completo del Seminario puó essere scaricato dal sito: www.murapoligonali.it

Si ringrazia Ataji s.r.l.

Marina Sapelli Ragni, Soprintendente per il Lazio, ed il professor Fausto Zevi concludono i lavori.

ALLE ORIGINI DELLA LINGUA ITALIANA

Il Placito cassinese del 960: una suggestiva rilettura

di

Emilio Pistilli

Nella "*Storia della Lingua Italiana*" di Stefano Lanuzza[1] riguardo alla formula di giuramento "*Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*", contenuta nel Placito Cassinese dell'anno 960, più noto come la "Carta Capuana", si afferma – sulla scia di tutti gli italianisti precedenti – che "si è in presenza, per la prima volta, di una frase italiana" a differenza di analoghe tracce di parlato registrate in altre regioni d'Italia.

La formula, come si sa, era destinata a testimoniare l'appartenenza a Montecassino di alcune terre di cui si contendeva la proprietà da parte di privati.[2]

Il Lanuzza definisce la lingua della formula "volgare illustre" per "i latinismi *fini* (da *fines* confini), *parte Sancti Benedicti* e *sao* (forma idiomatica non capuana, che sarebbe stata *saccio* o *sacce*, ma più settentrionale). *Ko* è volgare campano, derivato dal *quod*, così come *kelle* e *ki* invece dei toscani *quelle* e *qui*)".

È evidente che il Nostro, da buon siciliano trapiantato a Firenze, non è un buon conoscitore dei dialetti del centro sud d'Italia. Se lo fosse stato, infatti, avrebbe provato a pronunciare la formula in questione in stretto dialetto cassinese-campano, ottenendo il seguente risultato: "*Sa(p)ö*[3] *chë chéllë tèrrë, pë chì(g)lli (cun)finï chë q(u)i(gli) cùntënë*[4]*, (pë) trènt'ànnï lë puss(ër)èttë ('a) pàrtë (e) Sàntö Bënëdìttö*" (la dieresi indica la vocale muta), che, reso in forma lineare, si legge: *Sacciö ca chéllë terre, pë chigli cunfini che chigli cùntënë pë trent'anni lë pussërèttë la partë rë Santö Bënërìttö*.

Ovviamente l'amanuense dell'atto notarile ha cercato di conciliare la fedeltà della formulazione dialettale del giuramento – come avviene oggi per le deposizioni testuali in qualsiasi tribunale – con l'esigenza di una trascrizione dotta, degna, cioè, di un documento ufficiale.

Dunque il nostro testo è da considerare uno dei primi vagiti, non della lingua italiana, ma della lingua campana, frazionatasi, quest'ultima, nel dialetto dell'area napoletana, e in quelli delle aree molisana, aurunca e sud laziale (cassinate).

---

[1] Newton Compton 1994.

[2] E. Gattola, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, vol. I, Venetiis, Coleti, 1734, pag. 68; M. Inguanez, *I placiti cassinesi del secolo X con periodi in volgare*, Montecassino 4ª ediz. 1942; L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'-VIII al XIII secolo*, vol. 1, Montecassino, 1968, pag. 309 e sgg.; B. Migliorini, *Placiti cassinesi* in "Storia della lingua italiana", Firenze 1960.

[3] Dal latino volgare *sapere-sapio*, che nel dialetto locale è diventato *sacciö*.

[4] Lett. "cóntano", cioè "dicono", nel senso "di cui qui si parla".

È pur vero però – e in questo concordo con il Lanuzza – che esso è testimonianza della frantumazione o superamento della latinità cui "non corrispondono ancora spinte verso una generale uniformità linguistica", che si è instaurata, aggiungo, solo in tempi molto recenti.

Il placito cassinese

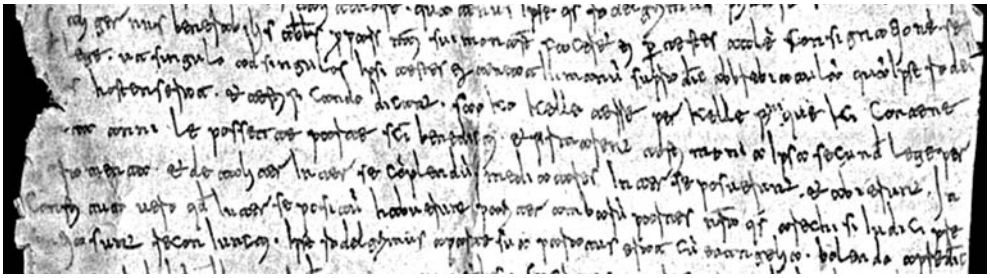
Nell'anno 883 un'orda di Saraceni distrusse il monastero di Montecassino (fu la seconda distruzione) ed uccise l'abate Bertario[5]; i monaci furono costretti ad abbandonare la loro casa per rifugiarsi dapprima a Teano, poi a Capua. L'esilio durò poco più di 60 anni. Durante la permanenza a Teano un incendio distrusse molti dei preziosi manoscritti che i monaci si erano portati appresso da Montecassino; tra essi, oltre la Regola autografa di S. Benedetto, anche molti titoli di proprietà e donazioni che avevano costituito il patrimonio terriero di S. Benedetto[6].

Con il ritorno a Montecassino il nuovo abate Aligerno volle ricostituire il patrimonio dell'abbazia; a tale scopo richiamò coloni da tutto il meridione assicurando loro vantaggiosi contratti agrari e provvide alla difesa del territorio ordinando la costruzione di castelli in ogni centro abitato; sorsero anche numerose celle monastiche e nuove chiese. Ma il recupero delle proprietà terriere non fu facile perché durante l'assenza dei monaci i signorotti locali si erano appropriati di vaste aree di territorio dell'abbazia.

È in tale contesto che si registrano sentenze giudiziarie del tipo dei *Placiti Cassinesi*.

[5] H. Hoffmann, *Chronica Monasterii Casinensis*, in M.G.M. Script., XXXIV, Hannover, 1980, I, 44.

[6] *Chron. Cas.*, cit., I, 51.



Particolare del placito con la scritta in volgare.

Con esse l'abate rivendica e ottiene, con testimonianze giurate, la titolarità delle terre contese.

C'è chi sostiene che le contese erano fittizie: coloro, cioè, che reclamavano la proprietà erano, in realtà, d'accordo con l'abate; lo scopo era quello di provocare una sentenza e, quindi, un atto notarile ufficiale, visto che gli atti originali erano andati perduti.

I Placiti che contengono la celebre formula di giuramento: *Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*, sono quattro, con qualche lieve variante: uno del marzo 960 a Capua, gli altri del 963 a Sessa e a Teano.

Esaminiamo rapidamente quello di Capua, la *Carta capuana*.

Dal giudice Arechisi si presentano l'abate di Montecassino, Aligerno, accompagnato dal chierico Pietro, notaio dell'abbazia, e un certo Rodelgrimo, fu Lupo, nativo di Aquino.

Rodelgrimo esibisce un'abbreviatura (estratto notarile) in cui sono descritti i seguenti confini di alcune terre in Aquino: da un lato il fiume Rapido, da un altro lato il fiume Carnello (il Liri), da un terzo lato il rio Marozza con la contrada Farneto, il lago di Rademprando e la strada selciata (la via Latina); da un quarto lato la stessa strada selciata con una terra che inizia dal rio Cosa; il confine risale per il monte S. Donato, scende sui monticelli dei Marri e va ai dirupi che sono ai piedi del monte Balba (monte Calvo alle pendici del monte Fammera), di qui ai Due Leoni (tra Ausonia e Castelnuovo Parano) e alle serre su Casale, discendendo lungo il monte fino alla Villa del Garigliano e al dirupo della Grotta dell'Imperatore; quindi raggiunge di nuovo l'iniziale confine del fiume Rapido[7].

Rodelgrimo reclama la proprietà delle terre per averla ricevuta in eredità dal padre e dagli avi.

L'abate Aligerno con il suo avvocato afferma che le terre descritte nell'abbreviatura appartengono al monastero già da trenta anni e dichiara di poterlo provare a termini di legge con testimoni.

Il giudice Arechisi chiede a Rodelgrimo se puó provare con documenti la titolarità delle terre descritte.

---

[7] Vd. E. Pistilli, *I confini della Terra di San Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI*, CDSC onlus, Cassino 2006.

Rodelgrimo afferma di non poterlo provare legalmente.

L'abate Aligerno dichiara di avere dei testimoni che, sull'abbreviatura esibita da Rodelgrimo, possono pronunciare la formula: *Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*, e confermare con giuramento come prevede la legge.

I testimoni sono: Teodemondo, diacono e monaco, Mar. chierico e monaco, e Gariperto, chierico e notaio.

Il giudice fa appartare in luoghi separati Teodemondo e Gariperto e fa venire in sua presenza il chierico Mar. invitandolo, nel timore di Dio, a riferire quanto è di sua conoscenza; questi, tenendo in una mano l'abbreviatura e toccandola con l'altra, testimonia dicendo: *Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*.

Analoga procedura per gli altri due testimoni. Dopo aver testimoniato in maniera del tutto concorde giurano sul Vangelo.

In tal modo il territorio conteso viene assegnato all'abate Aligerno; è stabilita una penale di cento bizanti nel caso che Rodelgrimo o alcuno dei suoi successori revocassero la legittimità della donazione.

Il giudice sentenzia che la donazione duri per sempre.

Notaio Atenolfo
Pietro, chierico e notaio
Pietro, notaio.

Sull'attendibilità dei testimoni e sulla legalità della sentenza non conviene disquisire perché in ogni caso la finalità ultima dell'atto notarile era quella di ripristinare il patrimonio dell'abbazia, regolarmente acquisito con donazioni abbondantemente documentate da numerose concessioni imperiali e papali[8], ed illegalmente usurpato dai signorotti confinanti al tempo del disastro dell'883.

Le formulazioni dei quattro placiti

I - Capua, marzo 960: *Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti*.

II - Sessa, marzo 963: *Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe monstrai, Pergoaldi foro, que ki contene, et trenta anni le possette*.

III - Teano, luglio 963: *Kella terra, per kelle fini que bobe mostrai, sancte Marie è, et trenta anni la posset parte sancte Marie*.

IV - Teano, ottobre 963: *Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe mostrai, trenta anni le possette parte sancte Marie*.

---

[8] Id. *Il Privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della Signoria cassinese*, CDSC onlus, Cassino 2009.

LETTERE AL DIRETTORE

Tra brigantaggio postunitario e revisionismo storico

1 -Parlar bene dei briganti offende il sentimento nazionale?

Riceviamo da **Fernando Riccardi** da Roccasecca

Roccasecca, 2 novembre 2009

Caro Direttore,

lo scorso 17 ottobre, a Mignano Montelungo, l'associazione culturale "*Oikia*" ha organizzato un convegno avente ad oggetto il brigantaggio post-unitario nell'alta di Terra di Lavoro. Una manifestazione davvero ben riuscita che ha richiamato una grande affluenza di pubblico a dimostrazione che la materia è di quelle che, quanto meno, stimolano la curiosità.

Le relazioni mi sono parse assai interessanti, in particolar modo quella dell'amico Maurizio Zambardi che ha tratteggiato mirabilmente la figura, per alcuni versi enigmatica, del brigante Domenico Fuoco. Niente da dire, infine, sulla coreografica partecipazione dei figuranti dell'associazione "*Antica Terra di Frontiera*" e sulla presenza del musicista Benedetto Vecchio, leader degli Mbl, che ha deliziato la platea con i suoi brani struggenti. Al termine dei lavori avrei voluto intervenire. Poi, però ho preferito soprassedere. Ho pensato, pertanto, di affidare a te, e a "*Studi Cassinati*", le mie riflessioni. In questi convegni (e posso assicurare che ne frequento moltissimi su e giù per lo Stivale) i relatori o, almeno, una gran parte di essi, sono sempre assaliti da un timore lacerante: quello di compiere quasi un delitto di lesa maestà giungendo a mettere in discussione l'unità d'Italia. E allora ci si arrabatta, ci si arravoglia, ci si attorciglia, ci si barcamena. Insomma si dice e non si dice. Così facendo, però, non si aiuta il pubblico, nel quale gli addetti ai lavori non abbondano di certo, a capire cosa è effettivamente accaduto in quel travagliato periodo.

La stessa cosa è accaduta anche a Mignano dove la pur ottima relatrice, la prof.ssa Cortellessa, pur lasciando intuire dalla sua esposizione alcuni chiari concetti, si è ben

guardata dal prendere una posizione inequivocabile. A mio avviso, specialmente in certe occasioni, si ha il dovere di essere espliciti. E se si è convinti che quella piemontese nel meridione d'Italia fu un'occupazione "*manu militari*", bisogna dirlo, senza remora alcuna. Così come non si deve avere il timore di rendere noto che i "*fratelli*" piemontesi chiamavano i meridionali, e quindi anche noi regnicoli dell'alta Terra di Lavoro, "*affricani*" e "*caffoni*", rigorosamente con due effe. Né di nascondere il vero significato della parola "*druda*" che gli invasori venuti dal nord affibbiavano alle nostre donne che avevano avuto il torto di seguire i loro uomini sulla via della montagna, a volte solo per fame o per disperazione.

Sì, è vero, qualche parolina in proposito è stata detta ma il tutto è rimasto velato, quasi nascosto o, per lo meno, non esplicitato con la dovuta forza e convinzione. Sempre nel timore che parlare troppo bene dei briganti oppure dare una giustificazione alle loro imprese (a volte anche truculente e sanguinarie) possa offendere il sentimento nazionale e il percorso, lungo, tortuoso e controverso che condusse nella seconda metà dell'800, all'unificazione della Penisola. Nessuno vuole tornare indietro, a quando l'Italia era un coacervo indistinto di stati e di staterelli. Nessuno ha troppa nostalgia per un passato che, proprio in quanto tale, non potrà più tornare né tanto meno vagheggia anacronistiche restaurazioni.

Qui si vuole soltanto ricostruire il reale andamento degli eventi sui quali una storiografia troppo partigiana per tanto tempo ha suonato imperiosa la grancassa. E allora, magari, si comprenderà finalmente che quello di Teano (o, meglio, di Taverna Catena di Vairano) tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II di Savoia, non fu un incontro alla "*Via col vento*", con tanto di baci e abbracci affettuosi, ma un vero e proprio scontro titanico tra due persone che si detestavano e quasi si odiavano. E forse si riuscirà anche a capire quali furono le motivazioni, quelle vere, che indussero i briganti ad abbandonare il loro misero focolare e a muovere guerra ai piemontesi, una guerra sporca, già persa in partenza, una "*guerra cafona*" (questa volta con una effe sola) come ha scritto Salvatore Scarpino in un suo bel libro che si legge tutto d'un fiato. Se però si continuerà a mascherare le cose, a prendere rigorosamente le distanze, a rimanere timorosi e pencolanti tra storia reale e storia artefatta, quell'operazione verità che da più parti si auspica, finanche nei fin troppo ingessati ambienti accademici, sarà rimandata fatalmente a data da destinarsi.

Nel frattempo i nostri figli continueranno a credere alla favola che un migliaio di avventurieri, capeggiati da un curioso generale di rosso vestito, riuscì nella mirabolante impresa di conquistare un regno e di sconfiggere un esercito vero ed agguerrito come quello di sua maestà borbonica. Nello scorso mese di settembre sono stato invitato a tenere una relazione sulle brigantesse del decennio post-unitario in quel di Palazzo San Gervasio, in provincia di Potenza, nei pressi di Melfi. Giunto sul posto ho notato sul portale di ingresso del palazzo dove si svolgeva la manifestazione una imponente gigantografia di una figura femminile: era Michelina De Cesare. Stavo per entrare nella

sala quando un gruppetto di persone si è avvicinato per congratularsi con me. Eppure non avevo ancora profferito verbo. Ma essi prontamente mi spiegarono che per loro Michelina era una vera icona, incarnava la figura di una fulgida eroina che non si era piegata alla forza dei soprusi e delle armi. "*Beato lei* – mi disse un anziano signore vestito distintamente – *che proviene da quella terra che ha partorito cotanta donna*". Lì per lì rimasi basito e non riuscii a dire altro se non ringraziare confusamente.

Solo in un secondo tempo riuscii a mettere a fuoco il tutto. Era però troppo tardi per replicare. Mi ero ripromesso di incontrare quel signore a fine convegno per conoscere più a fondo i motivi di quella profonda devozione per una donna vissuta tanti anni fa, per una brigantessa che i piemontesi (e non solo essi) consideravano una "*lurida cagna*". Però non è stato possibile.

Venendo all'appuntamento di Mignano, paese natale di Michelina De Cesare, mi è tornato in mente quell'episodio. Lo avrei voluto raccontare alla platea lì convenuta specie quando il sindaco ha dato lettura di una mail proveniente dalla Calabria che proponeva al consiglio comunale di intitolare una strada alla brigantessa. Poi, però, ho desistito e non soltanto per l'ora tarda. E quando il primo cittadino, raggiante in volto, si è molto rallegrato di non avere avuto briganti tra i suoi antenati, ho capito di aver preso la decisione giusta.

Molti cordiali saluti

Fernando Riccardi

***

Caro Riccardi, quello che da tempo vai facendo con le tue ricerche, i tuoi articoli, le tue conferenze, si è soliti bollare come "revisionismo storico". Ora è su questo concetto che vorrei soffermarmi.

Il termine revisionismo ha in sé il suffisso "ismo", che, come tutti gli "-ismi", in campo medico prima, e in quello sociologico dopo, ha assunto una valenza negativa, il più delle volte in maniera fondata. Lo stesso accade nel campo della storiografia: vedi i vari fascismo, stalinismo, colonialismo, proibizionismo, ecc.

Tuttavia non è sempre così, anzi, nel caso nostro, direi che non è più così.

Fino ad ora nel settore accademico della storiografia si è tacciato di revisionismo chiunque volesse rimettere in discussione verità storiche sedimentate, apoditticamente accettate e non più sottoponibili a critica scientifica, considerando ogni tentativo di revisione illegittima manipolazione della storia.

Tale atteggiamento riguarda per lo più quegli storici che appartengono ad un establishment di circoli storiografici che ha conferito loro autorevolezza, e che per questo spesso non hanno interesse ad ipotesi revisioniste.

Ma se c'è un campo, nella ricerca scientifica, nel quale nulla puó essere considerato acquisizione definitiva, quello è proprio il campo della storiografia. Non sto qui ad elencare l'infinità di casi di rettifiche, talvolta addirittura rovesciamenti, delle cono-

scenze storiche in seguito a nuove scoperte, a nuovi documenti, alla rimozione di false testimonianze, allo studio basato su diverse prospettive.

Puó altresì accadere che il consenso consolidato e i vecchi paradigmi, non siano più sufficienti a spiegare la ragione di certi eventi del passato, di qui la necessità di una revisione libera da teoremi precostituiti. Se così non fosse staremmo ancora all'idea di un Nerone pazzoide ed incendiario e alla concezione del medioevo come periodo buio della storia. Ben venga, in tal senso, il "revisionismo".

Allora rivisitare il periodo del cosiddetto "brigantaggio postunitario" per conoscerlo meglio non è un ghiribizzo di storici dilettanti e nostalgici o, come si usa dire, di filoborbonici, ma è un sacrosanto diritto di ricercatori meridionali ad analizzare quel periodo spogliandolo della retorica della storiografia sabauda – che poi è diventata storiografia scolastica – e, in ultima analisi, a cercare di riscrivere la propria storia, che fino ad ora è stata scritta da altri, che, spesso, avevano ben altri interessi che la verità storica. Che c'è di male a sospettare che non fossero poi tutti malavitosi e briganti quelle migliaia di uomini che, spesso con le loro donne, abbandonarono la tranquillità del focolare domestico per darsi alla macchia e morire combattendo contro uomini che parlavano una lingua diversa dalla loro, rinunciando molte volte a darsi alla fuga? Quando si leggono documenti e testimonianze che dimostrano il contrario di quanto scritto dalla storiografia di maniera, e volutamente ignorati, si avrà pure il diritto di esercitare quel revisionismo di cui parlavo più su.

Non sto qui a dire cosa io pensi del fenomeno del brigantaggio perché certamente non interessa a nessuno, anche se più di uno riterrà, a questo punto, di sapere come la pensi. Tuttavia ritengo pericoloso lasciarsi prendere dalla foga della ricerca di una verità nuova, dalla voglia di riscrivere da capo la storia di quel periodo, perché il rischio è quello di cadere nella deriva filoborbonica, che non porta da nessuna parte.

Non credo, inoltre, che persone come il nostro Riccardi abbiano il desiderio di riportare l'Italia ai tempi antecedenti all'unificazione o, addirittura, restituire ai Borbone il trono di Napoli; né credo che vogliano santificare i briganti postunitari definendoli tutti martiri. Sarebbe come adottare quegli stessi canoni storiografici ai quali si vogliono opporre: o tutti briganti o tutti patrioti!

Ricordiamoci, infine, che da ogni parte della nostra Penisola (ma anche in altri paesi) c'è la tendenza a salvaguardare i dialetti locali, a riportare in auge le antiche tradizioni; ma perché? Per non perdere la propria identità sociale e culturale, si dice. Ebbene, che cosa più della storia locale è la somma delle conoscenze di tradizioni, lingua, abitudini alimentari, religiose, civili di un popolo?

Ben vengano, dunque, queste ricerche e, se approdano ad esiti diversi da quelli canonici, mostrano tutto il loro diritto di esserci e di farsi conoscere. Chi invece mostra di non aver coraggio sufficiente, come tu dici, ad esprimersi con la chiarezza dovuta circa le questioni dell'unificazione nazionale per timore di giudizi non lusinghieri verso la propria persona, farebbe bene a tacere e a non esporsi. *e. p.*

2 - Sulla questione dell'Unità d'Italia

Riceviamo da **Giovanni Salemi** da Capua

Capua 3 novembre 2009

Egregio Direttore, il mio nome è Giovanni Salemi, vivo a Capua, ove sono nato, e pur essendo oriundo siciliano, lo dice il mio cognome, sono un campano di Terra di Lavoro. Come tale sono quindi molto vicino alla sua terra, quella che io definisco terra irredenta, ossia quella parte di Terra di Lavoro che, come lei ben sa, nel 1927 con decisione autoritaria andò ad arricchire il territorio della provincia di Frosinone e poi della provincia di Latina con il conseguente taglio di antiche radici che legavano quei territori al resto della grande provincia di Terra di Lavoro con capoluogo Caserta e prima ancora Capua. Con quella operazione si mostrò il dispregio per tutto un passato secolare che aveva dato a quei territori una impronta decisamente "napoletana" con usi, costumi, consuetudini e lingua riferiti a quella appartenenza. Essa fu un'altra manifestazione della volontà di cancellazione di ogni memoria di quello che era stato il grande Regno del Sud, Stato secolare che trovava la sua origine nel Regno di Sicilia creato dai Normanni nel 1130 e sempre rimasto unito come vera e propria nazione con il suo confine settentrionale al fiume Canneto sul Tirreno e al fiume Tronto sull'Adriatico.

Tutto quanto da me affermato non è certamente una novità: sono tutti concetti ben conosciuti e rappresentano una nota sicuramente dolorosa, e non poco, della nostra storia ed io sono partito dalle considerazioni di cui sopra per poter esprimere il mio pensiero su alcuni scritti che mi è capitato di leggere negli ultimi giorni.

Dirò innanzitutto di una notizia letta nella pagina della cultura del Corriere del Mezzogiorno, inserto del Corriere della Sera, del 18 ottobre u. s. in cui si riferisce della iniziativa di un Sindaco di un Comune della Provincia di Benevento (già appartenente al Molise quando Benevento era una enclave pontificia come Pontecorvo) ed esattamente del Comune di Pontelandolfo: il Sindaco in parola ha indirizzato una lettera al Presidente del Consiglio facendo riferimento ai fatti di Pontelandolfo del 14 agosto 1861: operazione di rappresaglia feroce conseguente a un attacco fatto da banda legittimista, io direi nazionalista, a un reparto del neonato esercito italiano

impegnato nel compito di occupazione militare, con l'uccisione di 45 soldati nel vicino comune di Casalduni. La rappresaglia messa in atto da un reparto di cinquecento bersaglieri al comando del colonnello Negri fu effettuata con un vero e proprio assalto del paese che fu dato letteralmente al fuoco con l'uccisione indiscriminata di giovani, vecchi, donne e bambini accompagnata da stupri e da rapina di ogni bene fino alla profanazione della Chiesa con il furto della corona aurea della Madonna.

Lo stesso Sindaco nella lettera in parola si appella al Presidente del Consiglio, affinché nel suo comune, per i festeggiamenti del 150° anniversario dell'unità nel 2011, si tenga un convegno storico per, dice il signor Sindaco, ricordare l'eccidio e analizzare il brigantaggio postunitario.

E dove sta la dignità di questo Sindaco che non chiede che venga ufficialmente condannata quella azione e, sia pure solo in memoria, vengano condannati quei criminali di guerra che la concepirono, la ordirono e la eseguirono, alla stregua di quanto si è fatto e si fa per le rappresaglie esercitate dai tedeschi durante l'ultimo conflitto o più recentemente dai serbi, dai kossovari o da altri eserciti, tenendo ben presente che le bande irregolari alzavano la vecchia Bandiera e combattevano la loro battaglia per opporsi alla occupazione violenta della loro terra?

No, il Sindaco vuole il convegno con l'arrivo dei personaggi politici, le note dei fratelli d'Italia, i carabinieri con il pennacchio; in ultimo la conclusione: sì ci dispiace, non doveva accadere, ma ormai è accaduto e poi bisognava (chi sa poi perché!) fare l'unità; e quindi – chi ha avuto, ha avuto, scordiamoci il passato – come recita una delle più infami canzoni scritte nell'immediato dopoguerra nell'ansia di di conquistarsi ancora una volta la benevolenza dei vincitori.

Ha avuto molta più dignità Muammar Gheddafi che sia pure rozzamente –l a foto sulla uniforme – ha onorato i suoi morti e ha ottenuto un compenso per quanto accaduto con l'occupazione militare italiana in Libia.

I morti di Pontelandolfo chi li ricorda, chi li onora?

E poi il brigantaggio, questa voglia di voler a tutti i costi definire delinquenti quelli che furono i nostri partigiani dell'epoca. Quanta diversità dalla grande considerazione e stima in cui vengono tenuti in Spagna gli insorgenti contro l'occupazione napoleonica! Noi dovremmo essere fieri di poter dire che ci furono personaggi che si batterono in una guerra sanguinosa e crudele per difendere comunque la propria terra, la propria Patria ricordando peraltro che briganti furono definiti, da parte dei rivoluzionari, i combattenti della Vandea, uomini fedeli alle antiche istituzioni e valorosi difensori della loro terra[1].

È pertanto quella di brigante una definizione altamente onorevole. Lo stesso Sindaco, anche questo va detto, il 14 agosto del corrente anno, al fine di contrastare un raduno di appartenenti o semplici simpatizzanti di associazioni che rivendicano i valori dell'antico Regno e che si erano recati a Pontelandolfo per ricordare con S. Messa e con un pensiero quei morti del 1861, ha chiesto l'intervento dei Carabinieri sostenendo, tra l'altro, essere una offesa per la Repubblica Italiana l'esibizione della antica Bandiera del Regno, quella, per intenderci, con le armi di Casa Borbone che, mi sia perdonata questa citazione personale, sventola per 365 giorni all'anno su casa mia a Capua.

È chiaro che l'accoglimento della richiesta fatta al Presidente del consiglio porterebbe al comune un po' di soldi per aggiustare qualche strada, dipingere il palazzo comunale o cose del genere, ma non credo assolutamente che ci sia un qualsiasi motivo valido e pulito che giustifichi la vendita della memoria dei propri morti.

[1] Le insurrezioni popolari nella regione francese della Vandea nel 1793 contro le truppe regolari della Rivoluzione si risolsero in un massacro di oltre 15.000 vandeiani; feroci furono le successive ritorsioni sulla popolazione civile nel 1794 [n.d.r.].

È una tristezza, gentile Direttore, ed è una tristezza troppo grande!

Ma una tristezza forse ancora maggiore, se è mai possibile, ho provato leggendo un articolo pubblicato sull'ultimo numero della sua rivista "Studi Cassinati": luglio/settembre 2009.

Si tratta dello scritto dal titolo "Difesa del Risorgimento e dell'Unità d'Italia "del prof. Dino Cofrancesco docente di Storia del pensiero politico nella Università di Genova.

Ora io sono certamente in svantaggio nel mettermi a contraddire persona che svolge compito di insegnamento universitario ed è quindi molto più allenato di me a illustrare e sostenere il suo pensiero, le sue idee, i suoi pareri. Ciononostante voglio esprimere il mio pensiero, la mia idea, il mio parere in proposito e lo farò impegnando nel mio dire anche il cuore e il sentimento di amore che mi lega alla mia terra, al mio, al nostro Sud, anzi sperando di essere più chiaro, ripeterò quanto affermava uno dei capi vandeani più famosi, per definire molto semplicemente il concetto di Patria:

"Essi (i soldati della repubblica) la loro Patria ce l'hanno nella testa, noi invece ce l'abbiamo sotto i piedi poiché Essa è la nostra terra, quella terra su cui siamo nati, su cui lavoriamo e in cui sono sepolti i nostri morti".

In altre parole, ove fosse necessaria maggior chiarezza, dico che il nostro rapporto con la Patria è un rapporto diretto, concreto e semplice come tra madre e figlio senza necessità di spiegazioni, di giustificazioni o comunque di filosofismi difficili.

Non è con i sottili ragionamenti basati su affermazioni preconcette come quella della "efferatezza" dei Borbone nel 1799 o della indegnità (sic!) del governo borbonico a far parte del consorzio delle nazioni civili, che si puó affermare e proclamare la giusta e opportuna necessità di abbattere nazioni da secoli costituite per includerle in un organismo politico del tutto diverso. Né si puó affermare che lo stato centrosettentrionale che andava formandosi con le occupazioni militari delle regioni corrispondenti avrebbe avuto un processo di modernizzazione industriale e sociale superiore alle Due Sicilie, essendo ben noto che in tale Stato questo processo era stato iniziato da tempo e ben portato avanti con ottime previsioni.

Altro che parlare di avanzi di ancien régime o di caratteristiche di tipo centro-sudamericano.

E poi ricordiamoci che lo stato centrosettentrionale che si andava formando, si allargava sempre violando i legittimi governi e la volontà popolare (erano infatti i carabinieri che il Piemonte faceva infiltrare che con i rivoluzionari del luogo orchestravano sommosse utili a offrire il destro della necessità dell'intervento).

Ricordare poi che Boccaccio aveva soggiornato a Napoli non dimostra niente di più che evidentemente la permanenza in tale città gli risultava comoda o addirittura utile, né ricordare che tutte le classi alte parlassero l'italiano puó essere determinante a stabilire che bisognava stare per forza tutti insieme anche perché le classi alte del Regno di Sardegna (il vincitore) parlavano non l'italiano ma il francese. E poi anche tedeschi di

Germania e austriaci parlano la stessa lingua ma non per questo sono stati mai un unico stato, tranne che in un breve tragico periodo .

Ed ancora l'emigrazione e gli elenchi telefonici del Nord con tanti nomi di meridionali: è vero tanti sono quelli che sono stati costretti a trasferirsi e se ci sono stati quelli che si sono trasferiti per libera scelta e intima convinzione, la maggior parte è stata costretta a farlo essendosi spostato verso Nord il baricentro di tutto, dall'industria agli istituti militari, alle istituzioni, ai commerci per la spinta data in tale senso dai nuovi reggitori e loro valletti del nuovo artificioso Stato.

Il professore conclude dicendosi sicuro che nessun revisionismo che egli gentilmente definisce tribale, potrà più cancellare la casa comune.

Noi ostinati innamorati del Sud ci auguriamo di poter vedere qualcosa di meglio di questa casa comune, di cui peraltro ci sono state assegnate le cantine e le soffitte.

Termino qui, gentile Direttore, questo mio scritto e lo sottopongo alla Sua attenzione di cui La ringrazio, sperando che possa essere pubblicato.

Giovanni Salemi

***

Al di là delle questioni storiche che Lei solleva – delle quali si puó ragionevolmente discutere e che, in buona parte, si possono anche condividere –, ciò che traspare dalla Sua lettera è la passione, che, nel senso etimologico del termine, è sofferenza. Sappiamo tutti, però, che quanto è più alta la passione tanto più bassa è la ragione. Personalmente credo che ragione e passione non debbano mai essere disgiunte: "Ragione e passione sono timone e vela della nostra anima navigante" diceva Gibran.

Allora mettiamola così: l'amore/passione per la nostra terra e la sua storia (che, poi, è la nostra storia) ci induce a studiarne eventi, retroscena, verità nascoste, documenti ignorati, ecc., per giungere ad una conoscenza il più vicina possibile alla verità storica; tuttavia, razionalmente, dobbiamo anche prendere atto della realtà attuale: il Paese Uno e Indivisibile (quello cui fa riferimento, opportunamente, credo, il prof. Cofrancesco nel suo ricordato articolo); il Paese che ci hanno lasciato i nostri padri, quello per il quale hanno combattuto e sono morti – al di là delle opposte motivazioni – partigiani e fascisti; quello che, volendo o no, lasceremo ai nostri figli.

Rileggiamo il nostro passato, recriminiamo per i soprusi e le ingiustizie, gridiamo al mondo la nostra verità, ma non fuggiamo dal presente: indietro non si torna; sarebbe come mettersi al centro del fiume e cercare di fermarne la corrente con le sole braccia: finiremmo per essere travolti.

Aggiungo: questo è il Nostro presente, questa è la Nostra Italia e guai a chi ce li tocca.

Chiudo con una domanda: cosa prova quando ci sentiamo denigrare come Italiani all'estero?

Vista la sua genuina passionalità credo di conoscere già la risposta.

e. p.

3 -Nicola Morra, da Cerignola: brigante o ribelle alla prepotenza?

Riceviamo da **Vito Mancini** da Veroli

Santa Francesca - Veroli, 9.11.2009

Egr. Direttore, leggo la rivista con gran piacere e questa volta ho gustato molto, tra l'altro, l'interessante intervento del sig. Fernando Riccardi su "Le Commissioni d'inchiesta sul brigantaggio post unitario".

A proposito dei *rancori privati che nei piccoli paesi assumono le caratteristiche di dissensi politici, l'immobilismo delle amministrazioni locali ... l'inefficienza della magistratura, l'assenza di un corpo di polizia efficiente, in grado di stroncare le complicità delle quali godono i briganti*, ecc., di cui a pag. 176 (n. 3/2009), mi sono ricordato di una lettera che fa parte della mia collezione di storia postale del Regno di Napoli. Trattasi di una lettera anonima inviata all'allora Ministro di Grazia e Giustizia con la quale l'autore descrive il suo stato di prostrazione e di paura e l'ambiente complice in cui è costretto a vivere a causa del *famigerato Nicola Morra*.

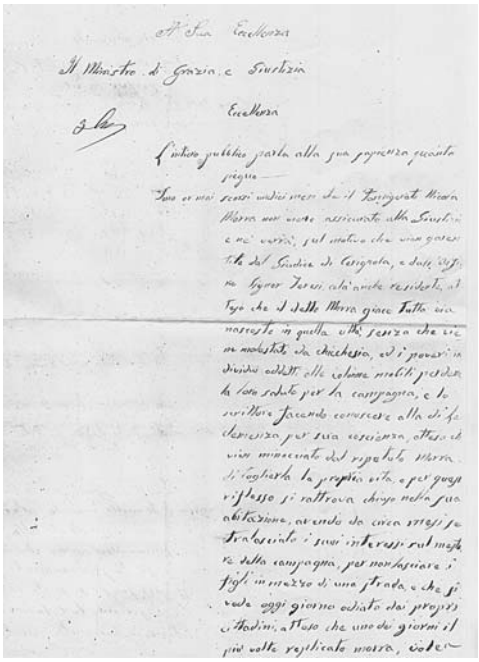
Ritenendo di fare cosa gradita ai lettori, trascrivo letteralmente la missiva che si commenta da sé, partita da Foggia, venerdì 12 marzo 1859, e giunta a Napoli, lunedì 15 marzo, non prima di aver dato qualche ragguaglio su Nicola Morra.

Nicola Morra non fu un brigante, ma uno "sbandito", un individuo audace, fiero, forte di carattere che visse lungo tempo contro ogni legge vigente per cui si trovò, suo malgrado, armato contro la società; fu in altri termini un ribelle alla prepotenza. E difatti, lui che aveva avuto suo padre Giandonato ucciso per essersi opposto ad un ricatto, fu condannato per aver ucciso in duello un prepotente che lo aveva ferocemente insolentito davanti agli amici. Evaso, si dette alla latitanza. Di sciagura in sciagura fu continuamente ricercato dalla polizia e varie volte condannato. Animo generoso, durante le latitanze cercò sempre di aiutare i bisognosi, togliendo ai ricchi e beneficiando i derelitti. Pasquale Ardito, autore di un *libretto* sulle avventure di Nicola Morra, dice che, su suggerimento del Cavour, il Gen. Pinelli, inviato in Capitanata a combattere il grosso delle bande che si aggiravano sulle rive dell'Ofanto e del Fortore, avesse invitato il Morra, detenuto nelle carceri di Lucera, in compenso della grazia, ad associarsi a lui nella lotta al brigantaggio. Si riteneva che al suo richiamo i briganti sarebbero certamente accorsi fiduciosi e quindi in vario modo resi facilmente inoffensivi. È inutile dire che l'invito al tradimento fu sdegnosamente respinto. Nonostante tutte le disavventure, scontate le numerose condanne, una volta graziato, in considerazione del rispetto e dell'affetto che seppe meritarsi, Nicola Morra visse, confinato a Monopoli, gli ultimi anni di vita accettato assai cordialmente dalla popolazione e nella stima di quanti lo conobbero. L'Ardito lo cita come *un individuo che è gloria pugliese*. Un Morra di Cerignola viene citato dal Massari nella sua "Relazione della Commissione d'Inchiesta Parlamentare letta alla Camera dei Deputati il 3 e 4 maggio 1863" come *un egregio proprietario, capi-*

tano della guardia nazionale a capo di una squadra a cavallo formata da una trentina di militi giovani e pieni di buona volontà. Forse un parente di Nicola? Perché il nostro Morra fu di dichiarati sentimenti antiborbonici. Ed ecco la lettera:

"*A sua Eccellenza il Ministro di Grazia e Giustizia*

Eccellenza l'intiero pubblico porta alla Sua sapienza quanto siegue. Sono ormai scorsi undici mesi che il Famigerato Nicola Morra non viene assicurato alla Giustizia e né verrà, sul motivo che vien garantito dal Giudice di Cerignola, e dall'Alfiere Signor Jeresi colà anche residente, atteso che il detto Morra giace tutta via nascosto in questa città, senza che viene molestato da chicchessia, ed i poveri individui addetti alla colonne perdono la loro salute per la campagna, e lo scrittore facendo conoscere alla di Lei clemenza per sua coscienza, atteso che vien minacciato dal ripetuto Morra di toglierla la propria vita, e per questo riflesso si ritrova chiuso nella sua abitazione, avendo da circa mesi sei tralasciato i suoi interessi sul mestiere della campagna per non lasciare i figli in mezzo alla strada e che si vede aggi giorno odiato dai propri cittadini, atteso che uno dei giorni il più volte replicato Morra, volea dal reclamante un cavallo, e siccome fu restìo, così vien minacciato bastantemente di perdere la vita. Ma se Ella crederà che il Morra sia arrestato, bisognerebbe levare da quella città i primi due soggetti, sul riflesso che il detto Alfiere è divenuto un cittadino per essere da circa sette anni che dimora colà, e che addossa ogni giorno gli abiti alla paesana, come lo stesso marcia il suo figlio Gendarme. Si dice pubblicamente che ha un mensile dal detto Morra, come in fatti si vede che in poco tempo è divenuto padrone di migliaja, mentre stava in misera condizione, ed ora non si mette la carrozza per non dare agli occhi dei superiori il suo vantaggio. In fine Lei partirà da questa idea che il replicato Morra oltre che possiede del denaro ed ha una lunga famiglia e sono persone d'impegno e di molta moneta, ed ecco come non viene assicurato alla Giustizia, assicurandovi anche che il Morra si fa la sua camminata per lo spesso nel suo paese nelle ore avanzate, e quando le Colonne Mobili entrano in Cerignola, subito il detto famigerato viene avvertito dai ripetuti due soggetti, assicurandovi la vera conoscenza, come lo potrete rilevare dietro informazioni. Baciandovi la destra con umile rispetto".



La prima pagina della lettera anonima.

Il Brigante Domenico Fuoco

Il Brigantaggio Post-Unitario in Alta Terra di Lavoro

di
Maurizio Zambardi

Parlare del sergente Domenico Fuoco divenuto in seguito un capobrigante sanguinario e spietato non è cosa semplice.

Ci troviamo di fronte ad una personalità molto complessa, controversa e discutibile, ma certamente trattata in maniera troppo di parte dalla letteratura del tempo e comunque in maniera superficiale e troppo semplicistica anche da alcune recenti pubblicazioni.

Il brigante Fuoco fotografato dopo la morte.

La trattazione del brigantaggio post-unitario, merita certamente considerazioni meno sbrigative di quelle che comunemente vengono fatte.

Si trattò di un fenomeno che interessò tutto il Mezzogiorno d'Italia. Ogni paese ebbe i suoi numerosi briganti che sommati ai tanti manutengoli, coloro cioè che li spalleggiavano, costituivano una buona fetta della popolazione.

Possibile che nei nostri piccoli, umili e pacifici paesi di colpo nascessero tanti spietati delinquenti? Anzi di piú, intere famiglie di delinquenti? Certo oggi le risposte meritano considerazioni ben piú profonde di quanto se ne siano fatte in passato.

Domenico Fuoco nacque a San Pietro Infine il 16 aprile del 1837 da Antonio Fuoco e Anna Di Raddo[1], due poveri ma onesti contadini dediti anche alla pastorizia[2].

I fratelli Pietro ed Emilio Calce nel loro libro sulla storia di Galluccio[3] scrivono di lui: "Da piccolo mostrò un carattere impulsivo, autoritario, energico e crebbe feroce come i lupi dei suoi monti, con i quali ebbe piú volte a lottare quando guidava al pascolo per i pendii erbosi dei colli il gregge paterno. Venne su tra pericoli e stenti. Crebbe coraggioso, impavido e prepotente e per questo cercarono di avviarlo al servizio militare.

In seguito a intrighi partí dal paese e con l'ingegno naturale e la piccola istruzione

[1] I fratelli Calce nel loro libro "*Galluccio, Civiltà religione e brigantaggio*", Casamari 1975, riportano Anna Raddo, ma è un evidente errore. Il nome corretto è Di Raddo, essendo questo il cognome tuttora esistente in paese e come riporta anche Domenico Salvatore, "*Notizie storiche sulla Terra di Mignano*", Cassino 1939, pag. 187.

[2] Di Pietro ed Emilio Calce, "*Galluccio*" cit., pag. 198.

[3] P. ed E. Calce, "*Galluccio*" cit., pag. 198.

avuta riuscí ad essere promosso sergente, servendo fedelmente il Re e la Patria fino alla battaglia del Volturno.

Poi visto il suo esercito in rotta abbandonare in disordine le posizioni vitali, ritornò sbandato alla casa paterna, (adattandosi a lavorare come spaccapietre). Ma a S. Pietro Infine non spirava piú aria borbonica e quegli stessi che brigarono per farlo arruolare, incominciarono a brigare per farlo arrestare. Ben presto si ebbero discussioni e liti.

Fuoco con orgoglio conservava la sua divisa e in ogni discussione sorgeva a difendere l'operato dei re Borbone, anche quando gli fu ordinato di presentarsi obbligatoriamente per arruolarsi nell'esercito piemontese, contro cui egli stesso aveva combattuto. Un triste giorno gli animi si accesero tanto che si arrivò a una furibonda lotta. Il sergente, ferito nel suo orgoglio, fu costretto a cercare scampo nella fuga. Fu inseguito per circa un chilometro fino alla selva di Montelice, tra Monte Rotondo e Montelungo. Era l'autunno del 1860".

La tradizione orale locale riporta come motivazione le umiliazioni subite dal Fuoco al suo rientro in paese dopo la sconfitta dell'esercito Borbonico sul Volturno. Si narra che oltre agli insulti Domenico Fuoco venne ferito nel suo orgoglio da un signorotto locale che si prese gioco della sua fedeltà ai Borbone rubandogli la sciabola.

Questo motivo sommato al suo convinto ideale filoborbonico scatenarono la sua ribellione che lo spinsero prima a far parte della brigata dei volontari di Lagrange, partecipando alla sfortunata spedizione in Terra d'Abruzzo, e poi a unirsi alla banda del sorano Chiavone. Ma alla morte di quest'ultimo, nel 1862, tornò nelle montagne di casa sua per formare una sua banda, mettendosi a disposizione di Raffaele Tristany, legittimista spagnolo inviato dal comitato borbonico di Roma ad organizzare i briganti lungo il confine di Terra di Lavoro e lo Stato Pontificio. Ben presto Fuoco dà vita ad un'intesa con le bande di Pace, Guerra, Tommasino, Albanese, Giordano, Colamattei e Andreozzi nel tentativo di portare avanti una strategia comune in un'area assai vasta di territorio che spaziava dalle Mainarde, al Matese, al Massico.

Alla sua banda, che arrivò negli anni a contare piú di 150 uomini, aderirono anche il padre Antonio e i due fratelli Loreto e Alessandro e molti suoi compaesani e parenti, tra cui si ricorda anche un nipote omonimo, detto Domenico Fuoco di Angelo, detto anche Domenico Fuoco II, che rimarrà ucciso nel 1867 (aveva solo 17 anni) durante uno scontro a fuoco presso il territorio di San Pietro Infine tra la banda di Fuoco e le forze dell'ordine.

Dei tanti briganti post-unitari Domenico Fuoco puó essere considerato forse il piú scaltro, il più deciso, il più inafferrabile ma anche il più spietato. Sulla sua testa vennero poste taglie molto elevate, a cui si aggiunsero premi speciali di vari comuni ed anche della Prefettura di Terra di Lavoro. Operava anche nello Stato Romano dove spesso i briganti trovavano riparo. Di lui si sa che si recava spesso a Roma presso la centrale legittimista borbonica, per ricevere aiuti economici e direttive.

Il Corriere Campano del 18-1-1870 scrisse che "bene o male Fuoco aveva avuto sem-

pre il colore politico". Oltre i confini la sua fu chiamata "banda regia", ma purtroppo era sanguinaria e feroce come il capo, spietato perfino con gli stessi briganti, che lo temevano e gli erano fedeli anche per paura.

Scaltro e ambizioso quale era, nel corso di dieci anni sognò un rovescio della situazione politica ed il suo innalzamento a comandante generale della Provincia.

Ma il suo aspetto qual era? Di lui non esistono fotografie da vivo, o almeno nelle mie ricerche non le ho trovate. Esistono solo delle foto scattate nel 1870, dopo la sua uccisione, insieme a Ventre e Caronte, quando i loro corpi mutilati furono esposti nelle pubbliche piazze di alcuni comuni.

Il motivo dell'inesistenza di foto che lo ritraggono a mio avviso va ricercato nella sua furbizia. Domenico Fuoco infatti spesso si confondeva tra la gente, travestendosi nei modi piú svariati, da monaco, da contadino, da pastore, ecc. Il non avere una foto che permettesse il suo riconoscimento lo avvantaggiava in questi suoi travestimenti.

Proviamo allora ad immaginarlo in base alla descrizione che ne fanno alcuni autori. È chiaro che la descrizione è spesso fortemente condizionata a seconda di chi scrive.

I fratelli Calce scrivono: "Aveva una statura giusta, occhi piccoli e penetranti, capelli rossicci come pure la barba, volto colorito, agile nella persona e svelto nella fuga, era preparato fin dalla puerizia a tutte le sofferenze.

Con la banda organizzata militarmente e forte di 80 uomini tendeva imboscate ed attaccava la Forza Pubblica con abilità e mosse degne di un valente stratega".

Domenico Salvatore nel suo libro "Notizie storiche sulla Terra di Mignano" dice: "Contava, in quel tempo, 23 anni di età, (siamo nel 1860) ed, a giudicare dalla ferocia e dagl'istinti malvagi, per cui si rese, in breve, cosí famigerato, vien fatto d'immaginarlo d'alta statura, tutto muscoli e vigore, quasi il simbolo vivente di quella Forza primigenia, che abbatte il bue selvatico, schiantandogli le corna, e poi lo squartava, e, spezzandone le ossa sulla pietra che dava il nome all'età, ne suggeva il fresco midollo. I documenti del tempo lo dicono, invece, non molto robusto, di mezza statura e, per giunta, pronunziatamene ernioso; ma con un cuore "di serpente, di demone e di iena". Nome questo, col quale appunto, lo chiamava il sindaco di San Pietro Infine dell'Epoca, […], in una lettera del 21 luglio 1864, al delegato di P. S. (Pubblica Sicurezza) in Mignano […]".

Che fosse non molto robusto e di mezza statura lo si puó credere, almeno a giudicare dalle uniche foto che si hanno, quelle dopo la sua uccisione. Anche se la sua posizione distesa ne falsa l'altezza possiamo notare che certamente non era piú piccolo dei due briganti Caronte e Ventre, posti nudi accanto a lui dopo l'uccisione. Si tenga presente che la statura media in quel tempo era di molto inferiore a quella attuale. Forti dubbi si hanno certamente sul fatto che fosse "pronunziatamene ernioso". È difficile immaginare che un giovane che aveva fatto parte di un Esercito e che si muoveva con estrema facilità e con marce forzate negli impervi monti, avesse un aspetto "pronunziatamene ernioso". È chiaro che il dichiararlo tale è dovuto al tentativo di minarne la figura e quindi il suo mito.

Domenico Fuoco da S. Pietro Infine, tra Francesco Cocchiara da S. Giorgio a Liri, detto "Caronte" e Benedetto Di Ventre da Conca Casale.

La famiglia era povera ma onesta, e, un po' come in tutti i paesi del Meridione d'Italia, vi era una netta distinzione tra i ricchi proprietari terrieri e i contadini che lavoravano le terre dei signori. Oltre a Domenico vi erano Loreto, Alessandro e una sorella: Mariacarmina. Di quest'ultima si raccontava che una zingara le predisse che sarebbe stata "segnata a dito", cioè indicata come soggetto di un discorso. Infatti si narra che la donna che visse ben oltre gli anni del brigantaggio, era spesso indicata come sorella del brigante Míneche Fuoco[4].

Ma è proprio vero che la loro era una famiglia di tutti delinquenti? Questo è quello che si è voluto far credere di loro e di coloro che li sostenevano. Si badi bene siamo in un periodo che, come ha detto qualcuno, imperava una vera e propria "guerra civile" o anche una "rivolta contadina". A San Pietro Infine, ma come del resto in ogni paese del Meridione, l'Unità d'Italia diventò un pretesto, una motivazione d'appoggio a quelle che erano lotte intestine, scaturite già dalle rivolte antiborboniche del 1848. Sappiamo infatti che l'unità nazionale era di fatto solo politica e geografica poiché non aveva annientato quegli opposti schieramenti che esistevano già in epoca borbonica. Il risultato ottenuto fu solo quello di un capovolgimento delle parti contrapposte. Molti individui, mascherandosi dietro motivazioni ideologiche e politiche, cercarono di vendicarsi di quanto essi o le loro famiglie avevano subito in precedenza. Gli antichi dissapori, le lotte, i contrasti privati, vennero trasferiti sul piano pubblico, favoriti da leggi, che, pur di sedare le rivolte contro il nuovo Regno, concessero troppi poteri alle Autorità locali.

Il solo sospetto di idee filoborboniche, basato a volte su semplici indizi o dicerie di piazza, giustificava la carcerazione o il domicilio coatto, dando cosí libero sfogo anche a vendette private. E molto spesso le condanne erano ingiuste o esagerate in rapporto all'entità del reato.

Della famiglia di Domenico Fuoco si sa che il fratello Loreto fu ucciso in uno scontro a fuoco nel mese di giugno del 1864[5] con la forza pubblica di Venafro.

L'altro fratello Alessandro invece fu catturato sul finire del 1861 dalla Guardia Nazionale di Piedimonte di Cassino, l'odierna Piedimonte San Germano. Dopo una serie di vicissitudini fu confinato nell'isola siciliana di Pantelleria. Il 17 maggio del 1869, riu-

[4] Intervista a Gilda Borrelli.

[5] D. Salvatore, loc. cit.

scí a scappare su di un peschereccio, trovando rifugio nel Nord Africa e precisamente a Tunisi. Ma qui fu ben presto tratto nuovamente in arresto e ricondotto nell'isola da cui era evaso. Ma non si dette per vinto e quattro mesi dopo, il 16 settembre dello stesso anno, nonostante l'ordine di tenerlo sotto stretta vigilanza, riuscí ad evadere nuovamente, nascondendosi su una piccola e malandata barca. Questa volta però cambiò direzione si spinse fino in Russia e da qui raggiunse poi le spiagge della Spagna, dove poteva godere senz'altro di protezione, e precisamente a Barcellona. Lì nel giugno dell'anno successivo, e cioè del 1870, prima della partenza per le Americhe, vuole essere certo che la sua decisione sia obbligata, ossia si vuole accertare che le cose non siano cambiate, e qui emerge evidente la tesi della motivazione politica. Non sa come fare, allora decide di scrivere una lettera. Ma a chi indirizzarla? Certamente al sindaco di San Pietro Infine. Ciò avrebbe garantito il suo arrivo a destinazione. Viene spontaneo chiedersi: ma come? Indirizzarla proprio al sindaco di San Pietro Infine, quando erano noti i contrasti con questi signorotti locali? È chiaro che la sua fu una mossa strategica. E cioè: se le cose in paese erano cambiate egli voleva far sapere dove si trovava, quindi sarebbe stato presto contattato dai familiari. Se invece alla lettera non vi fosse stata risposta ciò avrebbe significato che non c'era piú da sperare e quindi avrebbe dovuto prendere la via dell'esilio. Per non farsi rintracciare pone come fermo posta per un'eventuale risposta la città di Liverpool (che chiama Liverpulle) in Inghilterra.

La lettera, riportata con tutti gli errori grammaticali è edita da Domenico Salvatore nel suo libro "Notizie storiche sulla Terra di Mignano", e certamente meriterebbe un'analisi molto dettagliata tanto da farne oggetto di una specifica relazione.

Veniamo adesso alla madre Anna Di Raddo. Si sa di lei che rimase in paese, non potendo scappare sui monti con gli uomini della sua famiglia, ma venne presto sottoposta a pressioni di vario genere, e con il passare del tempo si ammalò e fu sempre piú isolata a seguito delle leggi repressive (vedi Legge Pica); venne poi addirittura arrestata dalle Autorità di Pubblica sicurezza con lo scopo di costringere Domenico Fuoco a costituirsi.

In paese si tramanda ancora il racconto che la donna, ridotta ormai in condizioni di estrema povertà e vedendo la propria famiglia distrutta, lanciò una bestemmia contro il signorotto che aveva istigato il figlio Domenico rubandogli la sciabola. Scoprendosi il seno pronunciò "Che si possa sperdere la razza tua".

In paese si tramanda anche un altro episodio. Quando si ammalò, tramite alcuni parenti, mandò a dire al figlio Domenico di aiutarla inviandole del danaro in modo che potesse mangiare e comprare i medicinali. Domenico Fuoco si avvicinò al paese con molta cautela, ma ritenne prudente non entrarvi per non rischiare di essere preso dalla forze dell'Ordine. Incontrò un compaesano e gli chiese di portare una considerevole somma di danaro alla madre. Ma l'uomo, confortato dall'idea che il cerchio si stava stringendo sempre piú attorno al brigante non portò a termine il compito. Passò del tempo e giunse all'orecchio del brigante Fuoco la lamentela della madre che diceva di essere sta-

ta abbandonata anche dal figlio. Ecco allora che scatta l'ira vendicativa del brigante. Dopo vari appostamenti riesce a rintracciare il compaesano che sta arando un terreno ai piedi del versante settentrionale di Monte Lungo. Nel vederlo, l'uomo diventa di tutti i colori e cerca di giustificarsi della mancata consegna del danaro, ma Fuoco con freddezza gli chiede di fargli arare il terreno, poi, dopo aver fatto un breve solco, gli salta addosso e lo uccide in modo spietato.

Vediamo ora le donne, o drude, che ebbe Domenico Fuoco. Si racconta che ne ebbe tante. Quelle di cui troviamo documentazione sono: Padovella, una donna piccola, bruna e rotondetta. Aveva un nasino piccolo e camuso, gli spigoli sporgenti e il visetto tondo, gli occhi infossati sotto la fronte. Infagottata con pantaloni giacca e mantella sembrava tozza ed era invece agilissima nei movimenti.

Veniva da lontano, forse dalla Calabria o dagli Abruzzi. Nessuno sapeva come e quando avesse imparato a scrivere. Infatti Padovella, oltre ad essere l'amante del capobrigante, aveva il compito di fungere da segretaria e di scrivere i messaggi di riscatto. Compito che si contendeva, non senza astio reciproco, con Antonio Gentile, uno della banda, nativo di Acquafondata che, come ex seminarista, si vantava di essere uomo colto, "abile nel leggere e nello scrivere"[6].

Altra donna che fu compagna di Domenico Fuoco fu Maria Giuseppa De Meo di Casalcassinese. Apprendiamo infatti da una sua deposizione rilasciata il 26 febbraio del 1867 ad alcuni ufficiali di Pubblica Sicurezza e di Polizia Giudiziaria del Mandamento di Pontecorvo, che la donna, di circa 20 anni, nubile e di professione contadina, completamente vestita da uomo si presenta agli ufficiali di P. S. come druda del Capo Brigante Domenico Fuoco, incinta dello stesso da due mesi. Nel verbale racconta di essere stata rapita dai briganti e di essere poi divenuta amante di Fuoco.

Sappiamo poi dai fratelli Calce di un'altra donna di Monte Aquilone, sopra Cervaro, anch'essa druda di Fuoco, di nome Giustina[7].

Quando Fuoco entrava in un paese sparava una schioppettata alla campana della chiesa principale. Era un modo per far capire a coloro che lo appoggiavano, i manutengoli, ma anche ai nemici, che lui era arrivato.

La scaltrezza di Fuoco era nota a tutti, non meno alle forze militari. In un verbale reso il 18 ottobre del 1867 al Delegato di Pubblica Sicurezza di Venafro, dal quarantunenne sacerdote Giovanni Morra fu Nicola, Leggiamo: "Un giorno fummo vicino ad oltre cento Bersaglieri e credo al Sotto-Prefetto di Sora che trovavansi a derimere una questione demaniale fra due paesi …". Il sacerdote riferí di aver sentito dire da un Ufficiale che: "Fuoco non si prende, a meno che non si voglia [….] fucilare tutti i sospetti manutengoli, e sono moltissimi, specialmente nei paesi di Terra di Lavoro. Le precauzioni ch'egli usa sono immense, cosí che riesce impossibile alla Forza di poterlo catturare". Sempre dallo stesso verbale si apprende che Fuoco cammina dall'una di notte fino alle

[6] Cfr. F. Trapani, pag. 129.
[7] F.lli Calce, pag. 204.

ore otto di mattina, indi si ferma e riposa tutto il giorno. Inoltre è solito farsi precedere da un suo dipendente e da manutengoli i quali hanno il compito di fargli sapere se deve o non deve proseguire nel cammino.

L'avv. Vincenzo Berlingieri di Roccamandolfa scrive nel 1895 una monografia sul Domenico Fuoco dal titolo "Fasti del brigantaggio"; purtroppo il suo lavoro si mostra già dalle prime battute fortemente contrario alle cause del brigantaggio e quindi a Domenico Fuoco. Egli sostiene di aver attinto ad un diario di un calzolaio di Conca Casale che aveva fatto parte, durante il periodo del brigantaggio post-unitario, della Guardia Nazionale. È facilmente immaginabile in che modo parlerà del brigante Fuoco. Però a leggere bene tra le righe del libro possiamo ricavare anche alcune notizie e motivazioni implicite che ci fanno capire molte cose sul brigante Fuoco. Il Berlingieri, riferisce di trovarsi un giorno di passaggio nel paese del famigerato brigante e che preso da curiosità per quello che era per lui un incubo infantile, chiede lumi al taverniere di una locanda posta all'ingresso del paese.

Questi, oltre a dir male dei signorotti locali, sostiene che Fuoco sarebbe stato un uomo onesto, se non l'avessero ingiustamente perseguitato[8]. Ancora, in un altro stralcio troviamo un discorso di Fuoco che qui si riporta: "Dovrò farla finita con i traditori, e finché avrò gli occhi aperti, non risparmierò chicchessia. Ho rubato tanti quattrini, ho fatto arricchire tanti pezzenti, ho protetto, con la mia carabina, una ciurma di vagabondi, e dopo tanti benefici mi si paga con l'ingratitudine e col tradimento, e si tendono lacci per consegnarmi alla forza…" e quando nel 1870, poco prima di essere ucciso, uno dei suoi tre sequestrati (Nicandro Prete) gli chiede di avere compassione di loro risponde: "Compassione? Gridò […] alzando una mano in aria; è una parola codesta che da dieci anni non ho piú intesa, ne saprei cosa significhi. Starei tranquillamente a casa mia, se non fossi stato cimentato, offeso, perseguitato, e non una voce si levò contro i soprusi e le birbanterie compiute in mio danno, anzi tutti a gridare: dalli, dalli, come se io fossi stato un cane arrabbiato; e quando, messo con le spalle al muro, mi diedi alla campagna, e feci le mie vendette, allora tutti pronti a maledirmi, e subito soldati, carabinieri, guardie nazionali sui miei passi; ma Fuoco è Fuoco, e non si avrà la soddisfazione di incatenarlo. – E continua – Mi pento solo di aver risparmiato la pelle di parecchi catturati, e me ne addoloro, perché tutti mi odiano, nessuno mi ha difeso, ognuno ha cercato di perdermi ..."[9]. Emerge qui in tutta la sua crudezza la sua rabbia, l'odio interiore e la sua ferma volontà di vendetta, per tutto ciò che ha subito.

È notorio poi il suo rispetto per gli ordini religiosi. Arcari, nella sua storia di Picinisco, riporta vari brani in cui se ne ha prova: "Domenico Fuoco, il terrore delle montagne di Picinisco fu ardito e furbo, molto abile nello sfuggire alle imboscate. Ebbe, come quasi tutti i briganti, rispetto per i conventi; non inveiva contro i frati, anzi li proteggeva […]".

[8] Berlingieri, pag. 2.

[9] Berlingieri, pag. 58.

In un altro passo dice: "Fuoco ebbe aspre parole per il brigante Colamattei che aveva seviziato il parroco Amato di Valleluce"[10]. Ancora: "I briganti della banda reazionaria borbonica, capitanata dal celebre bandito Fuoco, vollero anch'essi, mentre si celebravano le feste della Madonna di Canneto, compiere un atto di ossequio alla Vergine. […] Nel ripartire dal santuario la tradizionale processione del 22 agosto, fecero sapere all'arciprete don Lorenzo Venturini che avvertisse i pellegrini di non aver paura dei colpi di fucile che avrebbero intesi fino all'ultima punta del versante detta Rocca, poiché i briganti volevano pure essi salutare la Madonna nel suo trionfale cammino. Difatti all'uscita del Santuario fino al punto indicato, rintronarono i colpi di fucili a bacchetta, con intervallo di tempo misurato ed ordinato, sopra il crinale della montagna opposta, dove si erano disposti i briganti per compiere lo strano servizio religioso".

Anche i fratelli Calce riportano a tal proposito un episodio: "La banda Fuoco, nell'aprile del 1864, assalí il paese di Acquafondata […]. Indicibile fu lo spavento degli abitanti nel vedere uomini cosí stranamente vestiti ed armati fino ai denti, per cui molti si diedero a precipitosa fuga ed altri si nascosero nel miglior modo possibile. Lo stesso Arciprete del luogo, De Filippis, si affrettò a trovare un nascondiglio in Chiesa, dietro l'organo, ove fu trovato. Non gli fecero alcun male, anzi lo esortarono a non aver paura e con parole di conforto chiesero di vedere gli arredi sacri. Nell'uscire di chiesa lasciarono anche una piccola offerta nella cassetta delle elemosine"[11].

Per motivi di spazio eviterò di fare una carrellata di date ed episodi che narrano delle sue brigantesche imprese. Fatti che si possono trovare nei numerosissimi verbali di P. S., per trattare della sua fine avvenuta nella notte tra il 16 e 17 agosto del 1870. Prima però do notizia di una lettera inedita di sfida ad un signorotto di Venafro conservata da un privato dove compare anche la firma autografa di Domenico Fuoco. La lettera, non datata, è conservata da Lorenzo Vecchiarino di San Pietro Infine. Vi è scritto: "Questa sera 'o passato Domenico Fuoco in questa città alle ore 24. 'O passato dalla via di Do Filippo Gentile. – Caro Do Filippo quanta volte vi volete fare una scopettata io sto sempre pronde io la spetta alla massaria tua e potete portare pure la Guardia Nazionale Venafro. Vi rimmetto queste parole se voi c'avete piacere.

Il vostro nemico Domenico Fuoco".

Passiamo ora ad analizzare la fine di Domenico Fuoco e della sua banda, o meglio ciò che era rimasto della sua banda.

Il 7 agosto del 1870, Fuoco e la sua banda, composta oltre lui anche da Francesco Cucchiara (alias Caronte), di San Giorgio a Liri, Benedetto Ventre, di Conca Casale, Carmine De Marco e Luigi Di Placido, catturarono, nel tenimento di San Vittore, cinque uomini di Conca Casale. Fuoco decise di trattenerne due, Nicandro Prete[12] e Pietro Bucci, che reputò i piú agiati e mandò via gli altri con delle lettere di ricatto ai parenti

[10] Arcari V., "*Storia di Picinisco*", Roma, 1939, pag. 90.

[11] F.lli Calce pag. 204.

[12] O "Del Prete" (?)

di quelli trattenuti in ostaggio. Qualche giorno dopo Nicandro Bucci, detto "Comparone", anch'egli di Conca Casale, (un uomo che ha avuto un ruolo chiave, ma a mio avviso anche enigmatico nella vicenda), raggiunge con un carico di viveri i briganti per discutere la liberazione dei due ostaggi, ma, secondo quanto si asserisce venne trattenuto e preso in ostaggio anche lui.

Una decina di giorni dopo il sequestro e precisamente la notte tra il 16 e il 17 agosto 1870, la banda di Fuoco con i tre sequestrati si rintanò in una grotta posta sui monti tra Vallerotonda e Picinisco. I briganti dopo aver mangiato e bevuto si misero a giocare a carte. Mancava poco all'alba quando uno di essi, tal "Carminello", si pose di guardia mentre gli altri quattro briganti, assaliti dal sonno, si addormentarono.

"I prigionieri, imprudentemente legati male, o addirittura non legati, si accordarono con rapidi gesti per tentare l'evasione ed infatti, impadronitisi di quanto avevano a portata di mano, si scagliarono contro i briganti con estrema violenza. Nicandro Bucci che era il piú giovane ed il piú robusto, con dei colpi di scure, assestati sul collo e poi sul braccio, uccise il brigante Fuoco. Mentre Pietro Bucci e Nicandro Prete, non meno arditi, con un colpo di maglio fracassarono la testa a Francesco Cucchiara e con una coltellata recisero la carotide a Benedetto Ventre.

Gli uccisori lieti di tanto insperato successo, raggiunsero Picinisco verso le ore 11 del mattino.

La popolazione non credeva al loro racconto, ma dovette cambiare idea nel riconoscere il fucile, il pugnale e lo zaino di Fuoco. Un drappello della Guardia Nazionale si recò sul posto ed il giorno dopo i tre cadaveri furono trasportati a Picinisco su muli. A ciò provvide il mulattiere Vincenzo Antonelli fu Giuseppe da Picinisco.

Per due giorni, in gran numero, il popolo e le autorità accorsero per sincerarsi della veridicità dei fatti. I cadaveri, mutilati della testa e degli arti inferiori furono esposti al largario Montano, adagiati sopra una grossa pietra (petratonna), all'ombra del maestoso tiglio […]"[13].

I corpi vennero poi esposti per piú giorni in altri principali centri quali Sora, Atina, Cassino, Mignano e Isernia. Si voleva convincere la gente che l'inafferrabile Fuoco era ormai morto.

Questa descrizione dei fatti mi convince poco; proviamo allora ad analizzare meglio quanto descritto tenendo però presente anche la tradizione locale, raccolta non solo a San Pietro Infine ma anche nei paesi limitrofi, che vuole la morte del Capo Brigante Fuoco e dei suoi due gregari Caronte e Ventre dovuta al tradimento del compare. Come è possibile che dei briganti, in primis Fuoco, di cui era nota la scaltrezza, lascino sciolti, o legati male i tre sequestrati durante la notte? La tradizione orale riporta invece e in maniera unanime il tradimento del compare che aveva messo della droga nel vino dei briganti, per cui a questi ultimi venne un incontenibile sonno. Chi era il compare? È difficile dirlo, non escludo però che fosse lo stesso Nicandro Bucci, che certamente era un

[13] Picinisco pagg. 89-90.

conoscente di Fuoco, tant'è che si pone come intermediario nella trattativa. Si racconta che Fuoco sentendosi venire meno dal sonno si accorse del tradimento e pronunciò: "Ah compare (o *comparò* cioè il soprannome di Nicandro Bucci) me l'hai fatta". Quindi questi sciolse gli altri sequestrati i quali fecero il resto.

Perché il tradimento? Perché ormai Fuoco era spacciato, la sua banda si era assottigliata sempre piú, riducendosi, come abbiamo visto, a soli cinque individui. Non vi erano piú le altre bande, ormai da tempo annientate. Inoltre sulla testa di Fuoco vi era una taglia molto elevata, senza contare poi i ricatti adoperati nei confronti dei familiari dei briganti e le garanzie di riabilitazione e di libertà per coloro che collaboravano alla cattura dei piú temibili e famigerati briganti rimasti.

Infatti il Ministero dell'Interno, avvertito dal Prefetto, spedì immediatamente a Nicandro Prete e a Nicandro e Pietro Bucci la taglia promessa in oro, che ammontava a 12.000 lire e poiché era stata chiesta in valori cartacei diede altre 840 lire, come aggio nella ragione del 7%. Altre 5.000 lire vennero assegnate dalla provincia dell'Aquila.

Con la morte del famigerato Capo-brigante ha termine anche il brigantaggio nel nostro territorio, e ben presto in tutto il Meridione d'Italia.

Ma vorrei chiudere con un racconto tratto sempre dalla tradizione locale, questa volta però ho dei forti dubbi sulla sua attendibilità, ma una cosa è certa, qui la storia si tramuta in leggenda, e cerca in essa la sua rivincita. Si racconta che il compare traditore, nonostante si fosse vantato di aver sconfitto l'irraggiungibile e famigerato brigante non ebbe piú pace, vedeva la sagoma di Fuoco in ogni cosa e da tutte le parti, persino in sogno. Temeva inoltre che qualche parente di Fuoco vendicasse la sua morte. Un giorno, si narra ancora, mentre si recava in una località di altura sulle Mainarde, una grossa aquila gli volò contro emettendo uno grido talmente acuto, che impressionò tanto il compare traditore che cadde a terra e morí di crepacuore. Si disse, cosí, che Fuoco, anche morto, si era vendicato.

Bibliografia di riferimento.

Arcari V., "*Storia di Picinisco*", Roma, 1939.
Berlingieri V., "*Fasti del brigantaggio*", Isernia, 1895.
Calce P. ed E., "*Galluccio – Civiltà, religione e brigantaggio*", Casamari 1975.
Nicosia A., "*Brigantaggio Postunitario: Le bande Colamattei e Fuoco*", in "Latium", n° 5 1988.
Pistilli E., "*Acquafondata e Casalcassinese*", 2004.
Salvatore D., "*Notizie storiche sulla Terra di Mignano*", Cassino 1939.
Trapani F. "*Le Brigantesse*", Perugia 1968.
Varuolo P., "*Il volto del brigante – Avvenimenti briganteschi in Basilicata 1860-1877*", Manduria 1985.

Nonno Pietro: dal miraggio americano alle trincee della prima guerra mondiale

di
Anna Maria Arciero

Leggendo il documentatissimo articolo del dottor Iadecola sull'emigrazione aquinate del primo '900, il mio pensiero è corso subito a nonno Pietro, che visse l'avventura americana nel 1912, uno degli anni in cui l'emigrazione italiana toccò il picco più alto. Ma della sua avventura non restano tracce, se non quelle della memoria familiare, che tuttavia trova i suoi riferimenti indiscutibili nei fatti documentabili e documentati della Storia.

Pietro Arciero nel 1912 aveva contratto un debito di diecimila lire con un benestante di Cervaro per acquistare dai monaci di Montecassino – e qui la memoria erra, perché i possedimenti monastici erano stati soppressi nel 1867 dallo Stato italiano, che ne incamerò il ricavato della vendita, proseguita evidentemente fino al primo decennio del '900 – un grande appezzamento di terreno ai piedi di monte Trocchio. E, forse perché si rese conto che con il ricavato dei prodotti della terra non sarebbe mai riuscito ad estinguere il debito o forse perché fu attirato o richiamato da concittadini e parenti già residenti negli Stati Uniti, decise di partire alla volta del continente nuovo.

Alla data stabilita si recò al porto di Napoli ma seppe che la nave su cui doveva imbarcarsi era in panne a causa di un guasto, per cui la partenza sarebbe avvenuta qualche tempo dopo. Se però voleva partire ugualmente, un piroscafo lo avrebbe portato fino in Inghilterra dove si sarebbe imbarcato su un bastimento che salpava per la prima volta verso l'America: il Titanic. Nonno Pietro fatalisticamente pensò: "Si vede che è destino che io ritorni a casa da mia moglie (incinta della mia futura mamma) e da mio figlio. Partirò quando il mio bastimento sarà aggiustato". Forse fu così che si salvò la vita. Sappiamo che il Titanic affondò nell'aprile del 1912, mia mamma è nata poi in ottobre e quindi i riscontri storici combaciano.

In America nonno Pietro lavorò per tre anni in una fabbrica di automobili, poi, allo scoppio della prima guerra mondiale, non seppe resistere alla tentazione di tornare in Italia senza pagare il biglietto, ché lo stato italiano lo offriva a chi fosse rimpatriato per andare a combattere. Forse credeva ingenuamente di godersi prima un po' la famigliola. Invece al porto di Napoli fu fatto salire su un treno e spedito direttamente al fronte. Ci fu solo una breve fermata alla stazione di Cassino, dove riabbracciò la moglie e la sorella , accorse, ingenue anch'esse, a prenderlo col calesse. Che cosa aveva guadagnato, povero nonno Pietro, da quell'avventura americana? Non certo i soldi con cui ripagarsi il debito! Forse, col senno di poi, solo un'apertura di orizzonti mentali, geografici, umani … e la lingua, che gli tornò utile nella seconda guerra mondiale, quando la sua contrada si popolò degli americani liberatori.

In guerra stette in trincea per diciassette mesi, con una sola pausa, una breve licenza nella quale conobbe la figlioletta che aveva lasciato in grembo alla moglie quando era partito per l'America e … ne mise in grembo un'altra.

Ma anche lì, in trincea, si rese protagonista di un evento singolare. È sempre la memoria familiare che parla attraverso testimonianze orali tramandate. Nelle lunghe notti passate a far da sentinella, la trincea nemica era così vicina – e questo è storia – che nonno Pietro, uomo buono, umile uomo che sentiva l'inutilità della guerra, cominciò a parlare con la sentinella nemica che, anch'essa umile essere umano, rispose all'approccio vocale. Sembra di vederli, i due nemici, anzi sembra di sentirli: un saluto timido … un nome … e poi ogni notte una parola nuova, una notizia, una conoscenza … Si dovette certo arrivare ad un rapporto quasi amicale se l'uno imparò la lingua dell'altro. E a mio nonno Pietro tornò utile anche la conoscenza di questa lingua quando, nella seconda guerra mondiale, i tedeschi invasero la contrada di S. Lucia.

EMENDANDA

Francesco Lepore da Sipicciano di Galluccio

Nell'articolo sul brigantaggio post-unitario nel comprensorio aurunco "*Episodi di brigantaggio post-unitario nel comprensorio aurunco*", in "Studi Cassinati" n. 1/2009, mi sono imbattuto nel brigante Francesco Lepore da Sipicciano ("Francescone"): in un primo momento ho avuto molti dubbi sul suo reale luogo di origine. Nella prima stesura dell'articolo avevo optato per Sipicciano di Galluccio, paese che conosco molto bene per averlo frequentato in tempi passati e anche recenti. Poi, però, in una delle mie tante ricerche negli archivi di tutta Italia, mi sono imbattutto in un documento dell'Archivio di Stato di Caserta in cui si parlava di Francesco Lepore da Sipicciano nel viterbese. Si trattava di un elenco di briganti operanti nell'alta Terra di Lavoro. Ed è stato allora che ho pensato di correggere la provenienza. E forse ho fatto male anche perchè, a pensarci bene, Galluccio è molto più vicino agli eventi dei quali si parla.

Fernando Riccardi

***

Karl Schonauer

Nel n. 2 del 2009 di "Studi Cassinati" abbiamo pubblicato l'articolo dal titolo "*Karl Schonauer il 'Guerriero Solitario' di Montecassino*" a firma di Guido vettese; per una imperdonabile distrazione da parte nostra abbiamo omesso la precisazione che la traduzione dal tedesco è stata effettuata dal nostro socio Prof.ssa Maria Andreina Ingrid Squadrelli Grimaldi: ci scusiamo con la gentile signora sperando che non ce ne voglia molto.

Il Ninfeo Ponari fu un provvidenziale rifugio durante la guerra

di

Italo De Angelis

Sull'ultimo numero di "Studi Cassinati" è apparso in copertina ed a colori il Ninfeo Ponari.

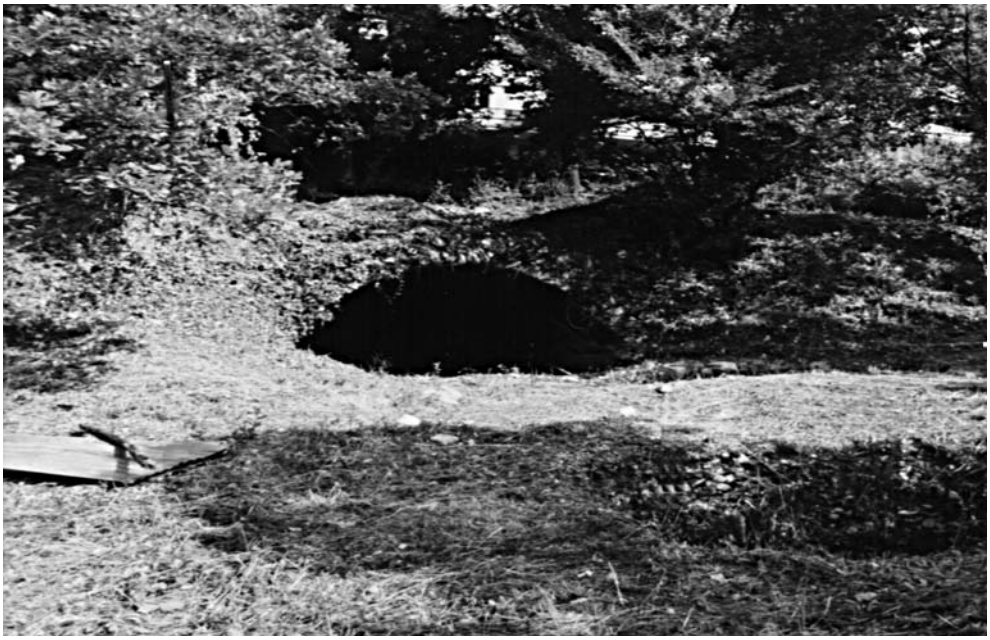
La foto mi ha riportato, non senza emozione per dolorosi ricordi, ad oltre 65 anni fa quando sfollato da Cassino il 10 settembre 1943, ho soggiornato con la mia famiglia fino al 24 ottobre in

contrada Crocifisso.

Sono stato ospite prima in una stanza adibita a scuola elementare al piano terra di un piccolo fabbricato sito proprio dove iniziava la curva del primo girone e quindi la strada "Crocifisso".

Poi fui ospite nel caseggiato di fronte dove si installarono anche un gruppo di soldati tedeschi addetti alla manutenzione degli autocarri.

E, all'insaputa di questi, il "Ninfeo" fino ad allora sconosciuto, fu usato dagli abitanti della masseria come rifugio durante le incursioni aeree che spesso avvenivano sulla zona Casilina - Colosseo - stazione ferroviaria.



Il ninfeo come appariva nell'immediato dopoguerra. Foto arch. S. Tanzilli

Era a poche decine di metri dal fabbricato verso villa Ponari, appena al di sopra della statale per Montecassino.

Allora era conosciuto come vecchio rudere romano; nascosto com'era fra la folta vegetazione e sotto uno strato spesso di terra e roccia non era individuabile. La sua imboccatura angusta in leggera pendenza verso l'interno dava nel locale che si vede nella foto. Il pavimento sconnesso, tufaceo, era ingombro di sassi, radici e terra.

Una debole luce filtrava dalle fessure del terriccio sovrastante.

L'entrata veniva mascherata con alte fascine di rami secchi. Dava riparo ad una quindicina di persone abitanti del vicino fabbricato di proprietà, credo, del Signor Giuseppe Sacco che ci aveva dato gentile ospitalità. Certo ci proteggeva dalle incursioni dei caccia-bombardieri nelle azioni di mitragliamento e di spezzonamento, ma sarebbe stato la nostra tomba se fossero intervenute "le fortezze volanti" col loro carico di bombe micidiali. Per fortuna ciò non avvenne.

I tedeschi stazionavano nella zona. Nello stesso fondo, all'inizio di via Crocifisso, a valle, gli uomini della "H. Göring" avevano, sotto alcuni grossi platani, mimetizzato due carri officina e posto il loro comando nella villa Ponari.

Il mio angolo preferito erano le due nicchie della parete di fondo.

Tale situazione si protrasse fino al 24 ottobre 1943, giorno in cui le "SS" tedesche iniziarono a rastrellare e deportare in altri luoghi la popolazione civile; di lì a poco la zona rimase deserta.

La mia famiglia, invece, decise di "darsi alla macchia" e fuggimmo sulla montagna e "Mal ce ne incolse"!

Lo stato dei luoghi descritto era effettivamente quello esistente nell'ottobre '43.

Oggi, forse, avrei difficoltà a riconoscerli non avendoli più rivisti dopo i nefasti danni provocati dalla guerra e dopo i "naturali" sconvolgimenti commessi dagli uomini o dalla loro colpevole incuria, così come in altre zone della "vecchia Cassino" e della sua montagna.

Il Ninfeo Ponari oggi.

"Dr. med. Artur Schoettle: Sein Einsatz und Tod in Cassino im Februar 1944"

Febbraio 1944: missione e morte a Cassino del medico tedesco Artur Schoettle*

di

Harald Schoettle

*** Memoria fattaci pervenire dal figlio del medico Artur.**
Il prof. Harald Schoettle vive ad Amburgo; è stato direttore del Dipartimento di Traumatologia dell'ospedale nord-ovest di Francoforte; dal 2003 è in pensione.

Circa cinque anni fa cominciai a raccogliere materiale per acquisire una documentazione la più dettagliata possibile sulla vita di mio padre ed ebbi così la fortuna di poter consultare almeno nove persone fra quelle che lo avevano conosciuto. Tutto quello che sapevo fino ad allora lo avevo saputo dai racconti di mia madre dai quali, però, mio padre appariva idealizzato. Quando, il 23 febbraio 1944, egli morì in seguito agli avvenimenti bellici, avevo tre anni e mezzo. I miei fratelli, invece, avevano due anni l'uno e otto mesi l'altro e naturalmente non lo potevano ricordare. Per me, invece, visto anche che c'erano molte fotografie della prima infanzia con lui, si è creato un intreccio tra racconti e foto al punto da poter quasi affermare di averlo conosciuto realmente.

Il Dr. Artur Shöttle.

Dopo la battaglia di Stalingrado mio padre fu chiamato alle armi – era il mese di febbraio del 1943 – e da allora ebbe il permesso di tornare a casa soltanto due volte.

Il primo ottobre 1943 gli alleati avevano occupato Napoli e durante l'inverno avevano faticosamente respinte le truppe tedesche fino alla cosiddetta linea Gustav. La linea Gustav correva attraverso l'Italia a metà tra Napoli e Roma e con una strettoia fortificata molto forte presso Cassino, che doveva essere superata dagli alleati nella loro avanzata verso Roma attraverso la valle del Liri.

N. B. - Le note sono del redattore ed hanno il solo scopo di integrare e, dove necessario, rettificare le indicazioni dell'Autore alla luce delle più recenti acquisizioni storiche sugli eventi che interessarono la Linea Gustav, che, tuttavia, necessitano di ulteriori approfondimenti da parte degli studiosi della materia. Il testo pervenutoci è in lingua tedesca.

Il II e III battaglione della 3 Panzer-Grenadier-Division (PGD)[1] sono sul Colle Abate, a circa 1,5 km a nord di Cassino e nord-est da Terelle, da dove il 15 febbraio 44 videro il bombardamento del monastero di Montecassino.

Il secondo battaglione, al quale apparteneva mio padre, viene impiegato il 19 febbraio alla stazione ferrovia di Cassino, cioè un giorno dopo che questa era stata strappata dalle mani dei Maori di Nuova Zelanda (18.2.1944). Vengono occupati la stazione, il deposito delle locomotive, e il "Felsennest" [letteralmente, rocca o nascondiglio inaccessibile sulla roccia, probabilmente lo sperone roccioso delle Terme Varroniane, *ndr*] ad ovest, avamposti di combattimento vengono spostati in avanti fino al ponte sul Rapido già devastato. In questi combattimenti sono caduti dalla parte tedesca 19 uomini, e 102 sono feriti[2].

Il 18 febbraio 1944 gli alleati sono riusciti a spostare in avanti il fronte al nord di Cassino per ca. 4 km verso ovest per una lunghezza di ca. 10 km. In questo giorno la cima dell'Albaneta e la "testa di serpente" vengono prese dagli Americani ma riconquistate dai Tedeschi[3]. Anche all'estremità meridionale del fronte gli inglesi il 18 febbraio sono riusciti a spostarlo di 2 o 4 km per una lunghezza di ca. 20 km, cosicché si trovano ad avere il Garigliano alla spalle. Ma lo scopo di farsi strada nella valle del Liri non fu raggiunto. Il bombardamento del monastero non li aveva portati più vicino al loro obiettivo. Al contrario, perché adesso i paracadutisti tedeschi si erano appostati nelle rovine del monastero e si trovavano in una migliore posizione di osservazione e di difesa. Per questo gli alleati cambiarono la loro strategia e adesso volevano puntare direttamente sulla città di Cassino e, nello stesso tempo, alla conquista di Montecassino.

Il II Battaglione della 3ª Divisione di Fanteria meccanizzata il 19 febbraio '44 fu trasferito sulla strada che da Villa Santa Lucia va a sud verso la statale 6 in una zona che si estende per circa 2 km ad ovest di "Phantom Ridge" [la Cresta del Fantasma, *ndr*] che ancora il giorno precedente era fortemente contesa presso masseria Albaneta[4].

---

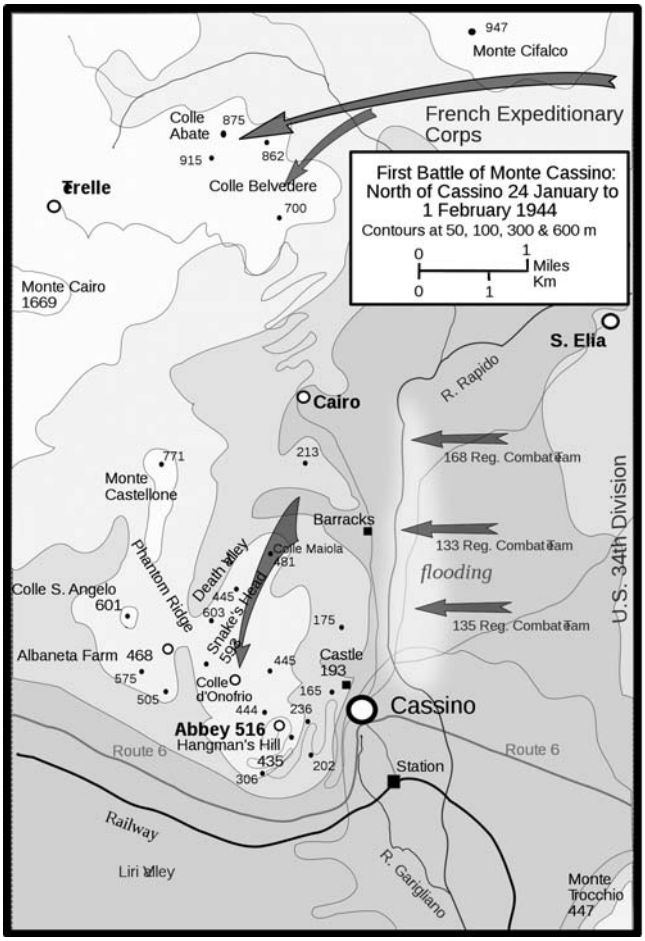
[1] La 3. Panzer-Grenadier-Division (3. P.G.D.) era composta da due reggimenti di fanteria, Panzer-Grenadier-Regiment 8 e Panzer-Grenadier-Regiment 29, su tre battaglioni ciascuno, e da altre unità. Come si evince dal testo successivo, il dott. Schoettle faceva parte del II battaglione del Panzer-Grenadier-Regiment 8.

[2] Essendo ormai la zona di Monte Santa Croce tranquilla, il II battaglione del Panzergrenadier-Regiment 8 venne trasferito d'urgenza a Cassino, ma non partecipò ai combattimenti per la stazione, rimanendo di riserva.

[3] Dal 7 al 10 febbraio fu la quota 593, il Calvario, a passare più volte nelle mani di Americani e Tedeschi. Il 10 febbraio 1944, la quota 593 venne riconquistata definitivamente dai Tedeschi, che ne mantennero il possesso fino al 17 maggio 1944. La Masseria Albaneta non fu mai conquistata dagli Americani. Il 18 febbraio 1944 la quota 593 fu attaccata senza successo dagli Inglesi del battaglione Sussex (4ª divisione indiana), che avevano sostituito gli Americani fin dal 12 febbraio.

[4] Il "Phantom Ridge" sarà sede di aspri combattimenti fra Tedeschi e Polacchi dall'11 al 17 maggio 1944. Forse l'autore vuole dire che la strada da Terelle a Santa Lucia passava a circa due chilometri ad ovest da "Phantom Ridge", in prossimità dell'estrema linea di difesa tedesca.

Il motivo dello spostamento era dettato dal cambiamento della situazione perché, dopo gli attacchi senza successo ai fianchi, la direzione degli alleati di colpo si dovette concentrare sulle posizioni chiave, cioè Cassino e Montecassino. Le quote 374, 375 e 453 situate in direzione sud ovest da Montecassino sono ad una distanza di soli 1100 m. ca. dalla strada n. 6 e in quel momento si trovavano in mano tedesca. Ma la strada n. 6 era minacciata dal tiro aereo cosicché i movimenti di giorno erano pericolosi[5].



Lo scenario di guerra nell'area di Cassino nel febbraio 1944.
Da Wikipedia

Il 20 febbraio la divisione Baade della 90ª divisione Panzer Grenadier fu sostituita dal terzo reggimento paracadutista sotto il comando del colonnello Heilmann. Si assunsero la difesa del settore Montecassino e Cassino, tra la strada n. 6, che viene da ovest e volge verso nord, ed il Colosseo. Al colonello Heilmann posizionato sul lato destra anche fu assegnato il comando sul secondo reggimento Panzer Grenadier 8 della terza divisione. Quindi il battaglione di mio padre fu appostato a sud di Cassino. Qui era esposto alla osservazione dal Monte Trocchio occupato dai Neozelandesi. Dopo giorni di relativa tranquillità, ancora si trovavano in prima linea soprattutto davanti alla stazione ferroviaria di Cassino dove c'era maggiore contesa. L'unità medica era vicino alla zona del fronte di combattimento.

Dalla zona del Terelle mio padre e il suo infermiere Neubeck andarono [in macchina], attraverso Villa Santa Lucia e la statale n. 6, verso sud, fino all'incrocio dove si di-

[5] Le quote 374, 375 e 453 sono a nord-ovest dell'Abbazia, a picco sulla Casilina. In effetti la distanza dalla strada alla quota 453 è di 1.100 metri in linea d'aria.

Al centro della foto l'ex seminario in località "Colosseo". Poco più in alto, verso destra, è visibile l'anfiteatro.

rama la strada Ausonia in direzione di Gaeta. Qui la strada 6 fa una curva a sinistra verso nord in direzione di Cassino. Esattamente all'altezza della curva, a destra della strada, subito dopo la diramazione della strada Ausonia per Gaeta, era situato un edificio di due piani[6]. Questo è il punto dove la linea ferroviaria e la strada 6 sono più vicine a distanza di ca. 250 m. La biforcazione della strada è ca. 300 m. a nord della ferrovia, vicino il Colosseo.

Lì mio padre e il suo infermiere Neubeck arrivarono con il loro autoveicolo sanitario il 19.2.44 verso mezzanotte. La distanza percorsa è ca. 15 km. Siccome lo spostamento era possibile soltanto dopo l'inizio del buio, si puó presumere che siano stati in giro per ca. 4/5 ore[7].

Nella lettera che scrisse l'infermiere Neubeck a mia madre dopo la morte di mio padre, l'edificio di due piani viene denominato come base. Fu il luogo dove, quattro giorni dopo, morì mio padre. Questa base si trovava, come detto, vicino alla biforcazione Cassino Gaeta.

I portatori dei feriti pernottavano nella base, mio padre e Neubeck andavano in un fienile dove trovavano "buon cameratismo". Nella notte da domenica a lunedi avevano 3 ore per andare al comando di battaglione. Alla mattina del lunedì trovarono una casa demolita con una cantina intatta dove andarono a ripararsi. Dal Monte Trocchio il nemico aveva buona visibilità. Davanti a loro era il monastero di Montecassino. In questa area a sud ovest di Cassino dal 20 al 22 febbraio erano alla ricerca di un posto di medicazione per la cura dei feriti. Qui il nemico aveva la visuale libera. Il Monte Trocchio (424 m.) a est del fiume Gari è a distanza di solo ca. 4 km, e in quel momento era occupato dai Neozelandesi.

Mio padre morì il 23.2.1944 verso le ore 18 per il cannoneggiamento sulla casa di

[6] l'edificio di cui parla ora non è più esistente poiché, distrutto dai bombardamenti, al suo posto hanno costruito altri edifici. Prima della guerra era denominato "il seminario", che, però, a quell'epoca pare non fosse più utilizzato come tale; le sue origini dovrebbero risalire al sec. XVII, ma non disponiamo di documentazione che possa darci maggiori informazioni.

[7] Va calcolato che il II battaglione dovette scendere fino ad Atina, risalire fino a Belmonte e di là prendere la strada per Terelle, quella che i Tedeschi chiamavano la "Neuman weg".

Foto zenitale dell'area del Colosseo nel 1944.

due piani, che crollò e seppellì i suoi camerati. Probabilmente l'attacco fu effettuato con colpi di mortaio, collocati dietro il Monte Trocchio. Non vi furono grandi combattimenti quel giorno.

Da un libro su Montecassino sono venuto a sapere che il 23 febbraio a Cassino il sole tramonta alle 17:30. Quindi il cannoneggiamento dell'edificio ebbe luogo al crepuscolo. Tutto il giorno aveva piovuto a dirotto. Poco dopo mezzogiorno ci furono temporali e in montagna nevicava. Alla data della morte di mio padre il secondo battaglione era subordinato al primo corpo dei paracadutista, noto anche come "diavoli verdi" di Montecassino, e comandato dal tenente generale Richard Heidrich.

Estratti dalle lettere che ricevette mia madre dalla zona di combattimento di Cassino dopo la morte del suo marito.

Il 26 febbraio 1944 mia madre, allora domiciliata a Posen, [oggi Poznan in Polonia], ricevette con posta militare una lettera con una informazione di morte, scritta da Karl-Ernst Bleß, Comandante del battaglione II./Grenadier-Regiment (m) 8 (II battaglione dell'8° reggimento di fanteria motorizzata)

"Stimata signora! Sono seduto qui di fronte al nemico nella mia trincea e, come comandante di Suo marito, ho l'obbligo incredibilmente grave di informarLa che il mio migliore e più bravo medico del battaglione che mai abbia avuto, il medico assistente Dott. Arthur Schoettle, il 23 febbraio 1944 verso le ore 18.00, presso Cassino, colpito in pieno dall'artiglieria è morto da eroe. Per lui la morte è stata istantanea. Voglia Dio darLe la forza di sopportare e superare questo duro colpo del destino, in particolare per i tre ragazzi, ai quali teneva così tanto il mio medico e camerata. Lo so, egregia gentile signora, che è difficile trovare consolazione al ricevere una così dura notizia, e dare conforto come soldato che ogni ora guarda la morte in faccia, anche perché la guerra già ha già causato perdite nella mia famiglia.

Innanzitutto posso assicurarLa che il secondo battaglione ed io in persona, sempre e per tutti gli aspetti, siamo a Sua disposizione se vuole rivolgersi con fiducia a noi.

Tomba di Artur Schöttle nel sacrario tedesco di Caira a Cassino.

"Gentile signora, adesso Le descriverò come è caduto Suo marito, così potrà commemorarlo con orgoglio. Il 23 febbraio 1944 a sera Suo marito, si trovava in una casa dietro la linea del fronte e curava i soldati feriti da schegge di granata. Come di consueto, nella sua sollecitudine verso i feriti non si curava del fuoco dell'artiglieria. Lì lo colpì il destino imperscrutabile. Una nuova raffica di proiettili pesanti colpì la casa dove in quel momento si trovava con i suoi feriti, seppellendo lui e i suoi soldati sotto le schegge e le macerie della casa di due piani. Tra l'ululare delle granate in arrivo, uno dei soldati sentì che il Dott. Schoettle voleva mettere in guardia gli altri camerati gridando "attenzione". Purtroppo in quel momento ci fu il sacrificio della sua vita, come immediatamente dopo le esplosioni delle granate fu constatato dal commando di salvataggio sotto la direzione di un medico di stato maggiore. Quello mi informò che Suo marito e gli altri soldati trovarono una morte rapida e indolore. Tutto questo è accaduto all'improvviso in maniera ineluttabile".

Il 25 aprile 1944 il maresciallo maggiore di sanità Rudolf Neubeck scrisse la seguente lettera a mia madre:

"Cara signora Schoettle, ora certamente volete sapere qualcosa degli ultimi giorni ed ore del Suo caro marito. Mi scusi se nella mia lettera precedente non l'ho fatto. Non volevo appesantire il Suo cuore, perché so che per Lei è molto molto penoso. Adesso voglio mettere per iscritto gli ultimi giorni del Suo caro marito.

"Sabato 19 febbraio si andò di nuovo in azione nell'area di combattimento di Cassino; a mezzanotte andammo avanti con la nostra ambulanza. Sapevamo che Cassino sarebbe stata teatro di pesanti combattimenti, in quanto il nostro tragitto era stato accompagnato da fuoco di artiglieria pesante. Arrivati alla base, luogo del decesso del Suo caro marito, lasciammo indietro i barellieri. Rimasi solo con Suo marito. Dormimmo in un fienile fino al mattino successivo. Ma per non essere visti dal nemico potevamo avanzare soltanto di sera. Giunse la domenica, l'ultima in cui potetti vedere il Suo caro marito. In quel granaio trovavamo buon cameratismo con un maresciallo maggiore bevendo qualche bicchiere di vino rosso. Con esso i nostri pensieri andarono alla patria, ai nostri cari. Il Suo caro marito parlava con piacere della sua moglie e, in particolare, molto dei suoi cari figli. Ci ha mostrato la sua famiglia per la quale riteneva di essere stato sempre un padre premuroso. Fuori cadevano le granate e intorno a noi infuriava la guerra. Venne la sera e ci richiamò il dovere. Verso le 19 ci mettemmo in cammino e dopo

Harald Schoettle presso la tomba del padre.

circa 3 ore arrivammo al posto di combattimento del battaglione. Durante il viaggio perdemmo di vista i nostri barellieri, perciò rimasi solo con Suo marito. Un posto di soccorso della truppa non esisteva, il precedente era stato abbattuto. Così dovemmo cercare un altro luogo di soccorso. Ma questo lo potevamo fare solo di notte, perché il nemico era appostato sulle alture intorno a noi ed aveva una visuale molto chiara. Cercammo e cercammo per tutta la notte, ma la nostra fatica fu inutile. Venne l'alba e il sole regalava i suoi primi raggi alla terra. Adesso bisognava affrettarsi per trovare un riparo. Scoprimmo una casa abbattuta e trovammo un piccolo bunker sotto i ruderi di questa casa. Qui dormimmo mentre le cannone tuonavano incessantemente. Davanti a noi l'altura di Montecassino con l'abbazia bombardata. Appena qualche giorno prima le campane di questa abbazia avevano lasciato risonare le loro voci, ma adesso dovevano tacere, tacere per sempre. Dormimmo tutto il giorno per essere in forze per la notte successiva. Era già lunedì il 21 febbraio 44. Lentamente faceva buio e ci avviammo per trovare finalmente un posto soccorso. Cercavamo ancora tutta la notte e alla fine in un piccolo boschetto trovammo un bunker abbandonato. Qui restammo e ci organizzammo. Così facemmo per tutto il giorno seguente (martedì il 22 febbraio). Alla sera del martedì mi avviai con Suo marito per cercare i nostri portaferiti. Li trovammo dopo una breve ricerca e insieme ritornammo al nostro bunker. A sera arrivò la posta, il Suo caro marito ricevette diverse lettere e due piccoli pacchetti con biscotti e prosciutto d'oca affumicato. Era molto contento, e pensava di scrivere il giorno successivo. Purtroppo non gli riuscì di farlo, perché quel giorno fu l'ultimo della sua vita. Durante la notte ci fu molto lavoro per noi, e così fu giunse presto il mattino del 23 febbraio. Era tempo piovoso e le goccia di pioggia penetravano fino al nostro modesto alloggio di terra. Per diversi giorni non avevamo potuto lavarci, e quindi al mattino facemmo grande toletta. Dopo prendemmo il caffè, fatto dal nostro buon Karthe. Il Karthe era molto benvoluto da tutti noi, particolarmente dal suo caro marito. Lo chiamavano il maestro, egli si prese cura di suo marito con cibi, bevande, e tant'altro. Dopo il caffè, il nostro caro medico assistente si mise in cammino a cercare un luogo di soccorso più vantaggioso. Da questo cammino non tornò mai più. Verso sera, alle ore 18, fu trovato morto l'eroe nella casa dove qualche giorno prima avevamo trovato i camerati così gentili. Questa notizia colpì profondamente tutti noi che non potevamo credere che il nostro assistente medico fosse stato così duramente colpito dal destino.

"Cara signora Schoettle, i miei pensieri spesso andavano a Lei lontana, e questo mi faceva un male terribile. Ma non dovevamo perdere la testa, e dovevamo continuare a fare il nostro dovere. Per tutti noi il Suo caro marito, il buon medico assistente Dott. Schoettle non potrà essere dimenticato. Cara signora Schoettle, purtroppo non potevamo sistemare la tomba del Suo caro marito, questo, particolarmente, dispiace a tutti noi. Se fosse stato possibile avremmo fatto di tutto, perché ciò era dovuto al nostro caro medico assistente. Con questo ho descritto gli ultimi giorni del Suo caro marito, come avevo promesso. Dolori e sofferenze furono risparmiati al Suo caro marito, perché Dio gli riservò una morte rapida".

Quali conseguenze ebbe la morte precoce del padre per i suoi tre piccoli figli?

Mio padre ha visto il mio fratello più piccolo solamente una volta, qualche settimana dopo la sua nascita. Per certo si puó supporre che i miei due fratelli avevano fatto le esperienze della loro prima infanzia in un altro contesto psicologico rispetto a me. Poco o per nulla hanno conosciuto il padre. Entrambi raccontano che mai ne hanno sentito la mancanza. Anche io, nella mia infanzia e gioventù, non ero cosciente di essere orfano di padre. Soltanto più tardi mi resi conto che mi mancava, e che sempre avevo cercato un "padre sostitutivo". Per fortuna ci fu sempre un tale "padre sostitutivo" per me, in particolare nel periodo quando ho vissuto per un anno con mio zio Richard, un fratello di mio padre, e dopo, quando passai quattro anni collegio vicino Stoccarda avendo educatori maschi. Come già detto, di questo soltanto più tardi mi resi conto.

La guerra persa, la perdita di tutto il patrimonio, la fuga, e il padre perduto, con certamente ebbero importanti ripercussioni psichiche e mentali per lo sviluppo dei tre fratelli. Non vorrei entrare in dettaglio, perché certamente non sono competente ad analizzare gli effetti soprattutto della mancanza del padre. Su questo ci sono libri molto validi da leggere, di autori competenti.

Per ognuno dei tre fratelli la mancanza del padre aveva un influsso probabilmente di differente misura. Generalizzazioni in questo contesto certamente sono fuori luogo.

Dopo il superamento di gravi ostacoli, finalmente ognuno dei fratelli "è diventato qualcuno". Tutti e tre hanno raggiunto la prosperità. In questo certamente ha contribuito l'immagine luminosa del padre, che non abbiamo conosciuto, è vero, ma che dalla madre ci veniva mostrata come esempio da seguire.

Certamente la scelta della mia professione fu determinata dalla professione di mio padre. Anch'io volevo divenire chirurgo. Soltanto più tardi venni a sapere che mio padre non era chirurgo ma "soltanto" medico. Da quando fu destinato al fronte di guerra dovette preoccuparsi del primo aiuto ai feriti, e fu allora che di fatto assunse le funzioni di chirurgo in condizioni estremamente difficili. Il fatto che provavo un forte bisogno di documentare la vita di mio padre, già fa vedere quale importanza egli ebbe per me, non avendo avuto esperienza cosciente di un vero padre, altrimenti è probabile che non mi sarei impegnato così attivamente di quest'argomento.

LA SANITÀ NEL CASSINATE NEL PERIODO BELLICO

Le esperienze di un medico benemerito tra le sofferenze della guerra e i disagi del dopoguerra

di

Diego Morigine

Per parlare della medicina nel periodo bellico debbo fare due premesse: le sanzioni dopo la guerra d'Abissinia con la conseguente tessera annonaria e la carenza totale di derrate alimentari al passaggio ed al fermarsi sul nostro territorio della seconda guerra mondiale. Qualche esempio: per le sanzioni non si trovavano le banane ed il caffè (del caffè si adoperavano i surrogati). Con la tessera annonaria si prendeva solo una determinata quantità di olio, farina, pane ecc. ma se mi si chiede cosa mi sia mancato durante lo sfollamento per la battaglia di Cassino, sono stati il sale e la carta, di qualsiasi tipo, da adoperare come carta igienica.

L'altra premessa è che oggi il sistema sanitario nazionale assiste tutti i cittadini italiani residenti, ma all'epoca, c'era il solo medico condotto che curava gratis gli indigenti assistiti dall'ECA; Ente Comunale di Assistenza.

L'economia era di tipo rurale e la maggioranza aveva almeno la sua casetta e l'orto, quindi non era iscritto all'ECA.

Ciò significa che la maggioranza dei cassinati chiamava il medico quando la patologia si era aggravata.

Ricordo cha a Cassino c'erano solo tre medici ed un chirurgo, il dott. Tari, che aveva una sua clinica, e un solo dentista, peraltro non odontoiatra, ma professore di scienze.

Ma parliamo di patologia: oggi tutti hanno l'acqua in casa e fanno la doccia con molta comodità. Allora pochissimi avevano l'acqua in casa, c'era la fontana pubblica o il pozzo, dove le donne si approvvigionavano dell'acqua portando in testa la "cannata" e facevano *gossip*, come si dice oggi. La cannata era un recipiente in terracotta che, essendo poroso, manteneva l'acqua fresca, così come fa la nostra cu-

La clinica Tari (a sin.) in una foto del febbraio 1950.
Da "Life", Jack Birns.

te con la *perspiratio insensibilis* che regola la temperatura del nostro corpo. Nelle altre zone del lazio, invece, si adoperava la conca di rame per mantenere sterile l'acqua. Per fare il bagno bisognava scaldare diverse cannate d'acqua, metterle in una "tinozza": è facile immaginare che l'igiene era piuttosto carente.

All'epoca ciò che impressionava di più erano le frequenti maternità, perché l'unico metodo anticoncezionale era l'allattamento prolungato e l'alta mortalità infantile, dovuta soprattutto alle gastroenteriti ed alla poliomielite. Le cause di morte erano differenti da oggi, come dirò in seguito, a parte la falcidia del dopoguerra per la malaria e per lo scoppio dei residuati bellici.

Intanto cominciamo dalle patologie del nostro tegumento:

La cute

Per la carenza di igiene, come ho accennato prima, erano frequenti, specie nei piccoli, le impetigini, i foruncoli, i favi, gli eczemi impetiginati, la tigna del cuoio capelluto, mentre erano pressoché sconosciute le manifestazioni allergiche. Poi durante la battaglia e lo sfollamento, per le condizioni ambientali e la promiscuità, anche gli adulti sono andati soggetti a dette patologie; ed inoltre la scabbia (in dialetto la *rogna)*, le pediculosi da pulci, pidocchi (*pediculus capitis* e *corporis*), le piattole dell'inguine, le cimici.

Devo aggiungere una affezione dell'immediato dopoguerra che purtroppo ha decimato la popolazione del Cassinate al suo rientro: la malaria terzana, specie la maligna, e la quartana. Sono così denominate a seconda se la febbre si presenta dopo tre o quattro giorni e sono dovute alla puntura di un imenottero, la zanzara anofele, che trasmette il plasmodio della malaria.

Ciò si è avuto perché, per tattica di difesa, i tedeschi avevano rotto gli argini del fiume Rapido allagando tutta la pianura cui si aggiungeva l'acqua stagnante nei crateri delle bombe degli alleati.

Ma anche un altro pericolo c'è stato nel dopoguerra: le punture di calabroni e vespe che avevano nidificato nei terreni incolti e nei mozziconi di tronchi d'albero.

Bisogna dire che, tranne che per la malaria. per la quale si distribuiva il chinino di stato fino ad esaurimento e la atebrina, per le altre patologia c'era poco da fare. Per l'atebrina i Cassinati erano diventati tutti itterici: sembravano tutti cinesi.

Apparato digerente

Premetto che all'epoca non c'erano i frigoriferi o i congelatori (arrivati negli anni '50) e nemmeno i supermercati alimentari. C'erano le piccole botteghe, dove si comprava ciò che poteva servire per la giornata. Non esistevano prodotti preconfezionati; per esempio si comprava un etto di conserva, ¾ di chilo di pasta. L'igiene era scarsa, ma si era stati anche antesignani a ciò che si fa oggi: prendi oggi, pagherai dopo. Ma a fiducia, perché si aveva la "*libretta*" od il "*catiern*" [quaderno, n.d.r.] in cui il bottegaio

segnava l'avere che poi veniva saldato quando si racimolavano i soldi. Si mangiavano prodotti stagionali e del luogo, senza conservanti o coloranti.

Per la cultura agricola, per l'indigenza diffusa, per il tesseramento che passava quantità contingentate di pane, pasta, olio ecc. le malattie dismetaboliche erano pressoché sconosciute. Fa eccezione la steatosi epatica (fegato grasso) e le cirrosi per abuso di vino, la droga dei poveri

Il cibo prevalente delle nostre campagne era "*la pappuccia*", più tipi di verdura cotti nella *pignata*, pentola in terracotta bombata così da permettere il rimescolamento del contenuto in ebollizione, con condimento di sugna o pezzi non nobili del maiale, con sotto delle fette di pane rosso. Il maiale non mancava nelle case dei Cassinati.

Spesso la colazione consisteva in pane e cipolla, diuretica, anti radicali liberi ed anti tumorale, oppure pane e *saraca*, aringa affumicata, allora poco costosa e che, per il sapore forte, si poteva molto suddividere.

Anche un altro uso aiutava la digestione, perché, quando i braccianti agricoli pranzavano, in genere i maccheroni alla zita con ottimo sugo e formaggio pecorino, si mettevano seduti per terra attorno ad una grossa scodella e facevano la forchettata a turno, impiegando così tempo per la masticazione.

Molto frequenti invece, per l'acqua non sempre potabile, le malattie infettive: gastroenteriti, tifo e paratifo A e B.

Il popolo era un po' fatalista: curava il tifo con letto, lana e latte, errando, e diceva "*ventuno giorni – o dentro o fuori*".

La mortalità infantile per queste affezioni era inimmaginabile per la cultura sanitaria di oggi. Sempre per la poca igiene, specie i piccoli, andavano incontro ad elmintiasi, una parassitosi da vermi intestinali detta "*verminara*".

Per le difficoltà nutrizionali si avevano anche patologie carenziali di vitamine. Ho curato, penso, l'ultimo caso in zona di carenza di vitamina PP (acido nicotinico), la pellagra che a Caira chiamavano la "*pellinica*".

Debbo aggiungere, perché direttamente dipendente dai cibi, una affezione endocrina in negativo ed una metabolica in positivo. La Valle dei Santi nel cassinate è zona endemica di gozzo: si incontravano molte donne con il collo gonfio. Oggi non più, sia per la variata alimentazione e stile di vita e sia perché la Società Medica del Cassinate, quando ne ero il presidente, su consiglio del prof. Aldo Pinchera, cassinate, ha proposto per Cassino la vendita del sale iodato per uso domestico; mentre i dismetabolismi, la ipercolesterolemia ed il diabete non insulino dipendente, erano molto rari, anche se il condimento principale era la sugna ed il lardo, poiché la gente si muoveva molto. Del maiale non si buttava nulla, nemmeno la coda.

Per il diabete c'è stata un'analisi statistica che ha fatto variare la dieta. A Napoli, nel periodo bellico, erano diminuiti drasticamente i diabetici, ma non il consumo di pasta per via del mercato nero. Era diminuito, invece, il condimento di essa, quindi le calorie totali. La dieta attuale prevede il 60% di idrati di carbonio.

Apparato respiratorio

Nel periodo bellico, ma già prima e dopo, per praticità il popolo rurale non adoperava l'ombrello per ripararsi dalla pioggia, ma gli uomini il mantello, le donne lo scialle. Gli uomini per portare gli attrezzi da lavoro, le donne perché portavano in testa tutti gli oggetti, dalla cannata per l'approvvigionamento dell'acqua alle fascine di legna da ardere, alle varie spese giornaliere ed anche la culla, di legno o vimini, con il neonato. Ciò comportava che, bagnandosi, ammalassero di patologie da raffreddamento, ma non gravi, perché non c'era lo stress termico, come quando hanno potuto comprare la cucina economica e passavano dall'ambiente cucina surriscaldato alle temperature non riscaldate degli altri ambienti. Negli anziani era frequente la broncopatia ostruttiva cronica. Altra affezione dell'epoca; complice il deperimento organico, era la tubercolosi polmonare. Dal periodo fascista c'era un ente apposito per combatterla e, dopo la guerra, si era quasi riusciti a debellarla. Ma ultimamente si riaffacciano dei casi specie tra gli immigrati. Anche io ho lavorato in un ambiente *ad hoc*: il reparto medicina dell'ospedale di Sora.

Invece molto rara era l'asma allergica, perché l'organismo, vivendo per lo più all'esterno, era già abituato e, direi vaccinato, al fieno ed ai pollini.

Apparato circolatorio

Erano meno frequenti gli accidenti vascolari da dislipidemia, ma non mancavano gli scompensi cardiaci curati con la digitale o lo strofanto e con i salassi e le sanguisughe. Le sanguisughe, *hirago officinalis*, venivano comunemente chiamate *mignatte*. Anche le ipertensioni arteriose, specie le pletoriche, venivano curate con lo stesso sistema o con le iniezioni di mercuriali. I diuretici per bocca sono usciti nel dopoguerra, e così gli altri ipotensivi.

Apparato locomotore

Per l'umidità dell'ambiente (a Cassino c'era molta più nebbia fitta di oggi) e del bagnarsi per il poco uso dell'ombrello, come detto precedentemente, la patologia reumatica, specie mialgica, era molto frequente. Non le rachialgie come oggi – che si soffre specialmente di cervicalgia e lombalgia – perché la gente si muoveva a piedi per andare a fare la spesa e per recarsi al lavoro. Le donne avevano una postura da modelle, perché portavano tutto sulla testa, dalla cannata d'acqua alla spesa giornaliera; gli uomini andavano a lavorare in campagna e, quando c'è stata la ricostruzione di Montecassino, come operai edili, a piedi, passando per tratturi sconnessi, mobilizzando tutti i muscoli: per cui non rachialgie da errata postura. Anche la gabbia toracica e la respirazione se ne avvantaggiavano. Non mancava l'apporto di sali minerali per il pasto preminente, a volte unico, di verdura. A ciò si aggiunga che una volta i letti erano precursori dei letti ortopedici odierni, perché si adoperavano dei sacconi di sfoglie di mais (le *frosciole*) e le reti erano di tavole di legno.

Debbo purtroppo aggiungere che nell'immediato dopoguerra c'è stata una vera carneficina per lo scoppio dei residuati bellici con fratture o amputazione degli arti e molti deceduti, specie bimbi.

Apparato genito urinario

Una volta il parto si faceva a domicilio con l'assistenza delle "mammane", che non erano delle ostetriche, ma delle buone praticanti, per cui le infezioni endometriosiche delle partorienti, qualche volta anche mortali, erano frequenti. Si diceva è morte di parto, quasi che il parto fosse un evento patologico, anziché fisiologico.

Frequenti anche le vulvovaginiti per carenza di igiene intima e personale.

Gli uomini, per essere militari o lavoratori lontani da casa o per la promiscuità nel periodo dello sfollamento, erano soggetti a malattie sessualmente trasmesse, specie la blenorragia, chiamata volgarmente *scolo*. Per le donne, invece, c'è stato l'orrore delle "marocchinate" con conseguenti malattie, specie la sifilide.

Erano frequenti anche le cistiti e le pielonefriti, queste ultime anche per l'ambiente umido e freddo.

Sistema nervoso centrale

Qui c'è un paradosso. Con la vita disagiata e grama la gente era depressa? No! La depressione era quasi sconosciuta. Malgrado tutto, la gente era molto più felice di oggi ed il rapporto con il prossimo era fraterno, con solidarietà. La vita era vita di relazione.

Porto per esempio le feste nelle aie alla mietitura ed alla trebbiatura del grano ed alla spoliazione del mais con balli al suono di organetti. Lo scambio di opera: io faccio un lavoro per te e tu farai un lavoro per me. Trovavo sempre gente nella stanza dell'ammalato ed io, per igiene, con una battuta, mandavo fuori dall'ambiente.

Per concludere, come avevo accennato e come si è capito, le cause di morte del tempo erano soprattutto infettive, anche perché la penicillina in Italia è giunta ben dopo la guerra, e successivamente gli altri antibiotici.

Pressoché assenti le malattie digestive e dismetaboliche, tranne l'ulcera gastrica, che dopo si è visto causata da un batterio l'Helicobacter pilori.

Quasi sconosciute le allergie (io feci la tesi su queste perché era una novità assoluta). Poi sono aumentate per il notevole contatto con gli allergeni: respiratori, alimentari, da contatto, con gli indumenti e le fibre artificiali ecc…

Così pure i tumori, rilevati sia per la maggiore possibilità di diagnosi, sia per il notevole aumento dell'età media raggiunta, sia per il maggiore contatto con sostanze cancerogene.

Chiudo plaudendo alla scienza medica che ha consentito un allungamento ma soprattutto un migliore qualità della vita.

Il tempo dei Ciociari: un patrimonio culturale da salvare

di
Nicola Severino

C'è stato un tempo in cui non esistevano gli orologi che siamo abituati a vedere sui nostri polsi, sulle torri delle chiese e sui palazzi comunali; meno che mai gli orologi digitali. Il ritmo naturale del movimento di rotazione della terra e l'apparente moto del Sole, della Luna e degli altri astri nel cielo diurno e notturno, nel quotidiano alternarsi del giorno e della notte, diede la prima forma di idea dello scorrere del tempo all'uomo primitivo.

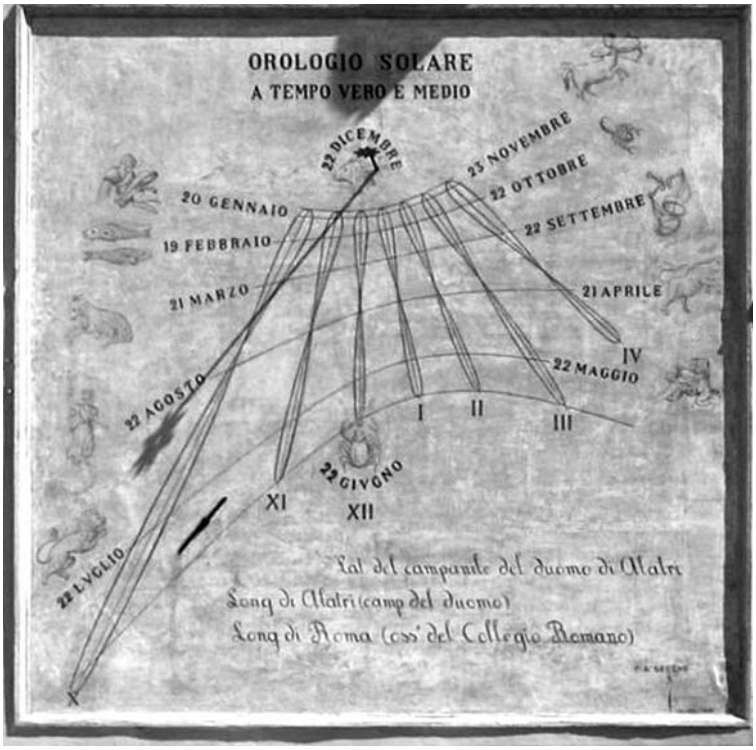
"*Voler fermare, nel rapido suo corso il tempo, e fissarlo: sarebe un vano, ed insensato disegno: ma contare i momenti della sua fuga, e indicarli, l'è un portento della sagacità dell'Uomo, che occupossi ad inventar l'Orologio*". Così scriveva l'erudito Abate Sallier nel XVIII secolo. L'idea del fluire dell'acqua dovette essere molto vicina a quella dello scorrere del tempo, tanto che probabilmente gli orologi ad acqua dovettero essere sicuramente tra i primi ad essere inventati, insieme alle meridiane solari. Osservare il lento avanzare dell'ombra di un albero, o di un palo conficcato nel terreno, o di uno spigolo di una costruzione, o addirittura della vetta di una montagna, dovette dare all'uomo l'idea di poter carpire la misura del tempo, regolata di giorno dall'ombra del sole proiettata da uno "gnomone" il quale termine proprio "indicatore" vuole significare dall'antico greco. Così dovette cominciare la storia della misurazione del tempo per mezzo delle clessidre ad acqua e delle meridiane solari, nella culla della civiltà tra le popolazioni mesopotamiche. Da allora e fino ad oggi la corsa alla scoperta di questo o di quel meccanisco che consente di misurare il tempo non è mai più terminata, passando per tutte le culture e tutto il sapere umano. La storia della gnomonica inizia in Egitto attorno al 1500 a.C., con i primi orologi solari conosciuti, ma quella classica dovrà attendere gli scritti sulle coniche di Apollonio Rodi perché da essi potessero poi nascere gli orologi solari greco-romani che indicheranno il tempo ai più grandi filosofi e pensatori greco-romani, alla gente umile, ai servi, come ai Cesari, ai senatori, ai gladiatori, le ore delle vittorie e delle sconfitte, della vita e della morte in Grecia e presso i Romani fino ad almeno il IV secolo d.C., quando cioè la gnomonica cadde nel più lungo periodo di oscurità e decandenza, con qualche rara eccezione, fino al venerabile Beda.

Dal medioevo, con il retaggio da parte degli Arabi della scienza alessandrina e grazie all'opera dei monaci amanuensi, le scienze, e con esse la gnomonica, ricominciarono a brillare di luce propria per tutto il basso medioevo con la massima fulgidità nella Rinascenza, con le opere di Regiomontano, Munster, Fineo, Clavio e i Gesuiti e di pari passo con gli sviluppi della matematica e dell'astronomia che permisero la riforma del calendario gregoriano e le precise osservazioni dell'obliquità dell'eclittica sulle gran-

di linee meridiane italiane (per es. Firenze, basilica di Santa Maria del Fiore, San Petronio in Bologna e Santa Maria degli Angeli in Roma). Dal 1700 in poi la gnomonica e la misura del tempo per mezzo degli orologi solari, diventa una branca di studio della geometria proiettiva e descrittiva, della trigonometria rettilinea e sferica, un "passatempo" matematico, nonché una brillante applicazione dell'astronomia nautica e di posizione.

Le figlie del tempo ciociaro

Le meridiane sparse sul territorio ciociaro, di cui ho avuto il piacere ed il privilegio di essere il primo ed unico autore finora ad averne curato un censimento dettagliato negli anni 1988-1990 [vd. "Studi Cassinati"n. 4/2003], sono figlie di quest'ultimo sviluppo della gnomonica: orologi solari il cui disegno grafico viene elaborato per mezzo di metodi classici di geometria proiettiva e descrittiva. Meridiane figlie della cultura scientifica dell'800, ma soprattutto di un vecchio sapere tramandato nelle affascinanti pagine scritte soprattutto dai monaci gesuiti e olivetani e rese moderne sulla base degli studi di importanti autori come Blaise Garnier, Monge, Claudio Pasini, Enrico Garnier per arrivare con quest'ultimo al '900, e via di seguito. Gli ingegneri e gli astronomi, nostri conterranei, che hanno progettato e realizzato alcune tra le più importanti meridiane della Ciociaria, dovettero rifarsi proprio a questi autori. Ma uno di loro era davvero un grande, uno di quelli che hanno fatto un pezzo di storia dell'astrofisica, dell'astronomia e della gnomonica: Padre Angelo Secchi che nel 1875 ha voluto



La meridiana di Alatri.

lasciarci per suo ricordo, nella bella piazza di Alatri, una delle più importanti meridiane murali verticali d'Europa. Egli la realizzò per rendere moderna ed al passo coi tempi la sua amata Alatri: la meridiana infatti era forse l'unica nel 1875, e certamente tra le prime, ad indicare non solo l'ora solare locale della piazza di Alatri, ma anche in che momento esatto a Roma era mezzogiorno che all'epoca era fissato con il passaggio del Sole sul meridiano del Collegio Romano, come si legge scritto sulla meridiana stessa. Tali istanti del mezzodì di Roma si leggono tutti attorno a ciascuna linea oraria, su una curva a forma di 8 allungata. Questa doveva essere una grande innovazione a quei tempi che destava meraviglia ed orgoglio per la cittadinanza di Alatri. Lo stesso accadeva, in proporzioni ridotte, nella piazza di San Donato val di Comino qualche decennio più tardi, quando nel 1891, fu realizzata la meridiana in marmo con colata di piombo fuso per le linee orarie, ora visibile nella piazza Coletti. Anch'essa riporta sulla linea meridiana la curva della "lemniscata" che indica appunto quando a Roma è il momento del mezzogiorno.

Il tempo dei poveri

Ma non tutte le meridiane della Ciociaria sono così belle ed importanti come le precedenti. Il tempo scorre per tutti: per i ricchi, per gli uomini importanti e per la gente semplice, nelle città come nelle campagne. Così, a circa 2-3 km dal centro di San Donato, nella frazione Ponte di Tolle, ho scoperto una vecchia abitazione rurale sulla cui facciata esiste una meridiana a forma di mezzaluna, malamente conciata e peggio ancora descritta nelle linee orarie, ma che esprime perfettamente il desiderio e la necessità di misurare il tempo, anche approssimativamente, in zone collinari o di campagna, lontano dalle piazze e dai grandi centri abitati o dalle chiese che indicavano le ore con i rintocchi delle campane. Di queste meridiane semplici, rozze, approssimative, abbozzate, eseguite da contadini, pastori e uomini semplici, se ne trovano parecchie in tutto il territorio ciociaro e costituiscono la maggior parte del patriomonio gnomonico della nostra provincia. Altri esempi se ne trovano a Fontechiari, dove ci sono vari tentativi di mezzelune meridiane disegnate agli angoli di strade, come via Scesa, ed una meglio approntata, ma forse oggi distrutta, su una casa del sindaco in carica nella seconda metà degli anni '80.

La meridiana più alta e tra le più belle

Si trova nel comune di Collepardo nel chiostro della Certosa di Trisulti a 700 metri di altezza. Opera certamente di un monaco certosino probabilmente sul finire del XVIII secolo, o nei primi decenni del XIX. Indica il tempo solare vero locale per mezzo di uno gnomone originale a forma di freccia, impiantato parallelamente all'asse terrestre e consolitato per mezzo di staffe a formare un "triangolo gnomonico". Offre la lettura delle ore intere, mezzore e quarti d'ora. Un motto ammonisce il passante "Post tenebras, spero lucem" che è abbastanza eloquente. A guardia della meridiana, nessuno lo sa, ma esi-

ste una pietra detta dai monaci locali "la pietra del tempo", su un basamento quadrato, risalente alla fondazione della certosa dopo l'anno Mille. Essa presenta scolpito in rilievo un cerchio con un foro di 2 cm al centro e delle linee a raggiera larghe. Io l'ho identificata con una delle classiche meridiane "canoniche" utilizzate dai monaci del medioevo per scandire il ritmo delle "Ore Canoniche" , legate agli uffici religiosi. Il foro al centro, ospitava logiamente un lungo gnomone orizzontale.

La meridiana scomparsa di Casamari

Circa un decennio fa ebbi l'occasione di scrivere e pubblicare un importante articolo, sulla misurazione del tempo dei monaci nel medioevo, edito dalla prestigiosa *Rivista Cistercense* dell'Abbazia di Casamari. In quell'occasione, parlai per la prima volta dei resti di una antica meridiana che si trovava su una parete di un chiostro non accessibile ai visitatori, e rivolta a Sud-Est. Nei primi anni '90 era già quasi scomparsa e si potevano notare solo alcune porzioni di linee. All'analisi risultò essere probabilmente una meridiana ad ore Babiloniche, cioè un sistema che computa 24 ore di seguito, iniziando dal soregere del sole fino al successivo. La mia foto ed il mio scritto sembra costituisca oggi l'unica testimonianza di quel reperto che fu brutalmente spazzato via dall'insensibilità di qualcuno all'interno dell'Abbazia che qualche anno fa ha permesso un tale orribile scempio culturale. La meridiana di Casamari, unica testimonianza di come i monaci misuravano il tempo a mezzo dell'ombra del Sole nei secoli passati, oggi non esiste più. A pochi km esiste il convento di Scifelli che ospita nel suo cortile una semplice meridiana murale verticale con delle prove di costruzione grafica.

Nella frazione S. Gennaro di Picinisco esiste una meridiana a forma di mezzaluna sulla torre civica che reca il simbolo del Fascismo. Anche questa è una testimonianza del tempo che fu e dell'evolversi della storia. Le meridiane, in questo senso, sono anche un libro aperto, una finestra sulla storia della nostra terra. Anche il borgo medievale di Roccasecca conservava una meridiana datata 1872 con triangolo stilare in lamina metallica. Si trovava sulla facciata al primo piano di una casa prospiciente le due fontanelle dette "del Castello", nella curva che scende nella frazione di Caprile. E quest'ultima nascondeva anch'essa una meridiana di inizio '900 nel giardino di una villa privata. Mentre sulla loggia di un palazzo rinascimentale nel centro di Castrocielo c'era (non si sa oggi se sia andata distrutta) l'unica meridiana murale verticale della Ciociaria ad ore Italiche, cioè che conputa le ore dal tramonto del Sole al successivo in 24 ore (il sistema delle 23 e mezza usato dal Manzoni nei Promessi Sposi).

L'antica e caratteristica cittadina di Arpino anche nasconde due interessanti scoperte, entrambe nella frazione di Collecarino. La prima è una meridiana su marmo orizzontale "da balcone". Posizionata esattamente sotto una finestra in modo da poter essere letta con comodo da dentro e da fuori della finestra; la seconda è una rivelazione unica forse in italia. Una meridiana orizzontale da giardino, protetta da una scatola in lamina metallica incernierata in modo da potersi aprire e chiudere sul lato posteriore con

facilità. In stile prettametne inglese, è probabile che fu commissionata da un lord inglese che abitò nella sontuosa villa.

Altre meridiane di pregevole fattura si trovano sulla casa del dr. Miacci ad Isola del Liri, sulla chiesa del paese, ma di recente realizzazione, a Campoli Appenino su una villa lungo la strada per Forca d'Acero, a Picinisco su una casa del centro storico. A Casalattico sulla torre civica, dove ciò che resta della meridiana è ancora salvabile e reca l'importante citazione dell'altezza del paese sul livello del mare. A Guarcino in Piazza San Nicola dove fu realizzata solo la linea meridiana verticale, come anche a Filettino. A Fiuggi, nel centro storico dove si vede una meridiana in stile Capitano Enrico d'Albertis (non reca la firma ma lo stile è evidente) con il simpatico motto "*Salve a chi arriva, salve a chi parte, l'ora vi do con vecchia scienza ed arte*".

Mentre sulla torre civica di Pofi esiste l'unica meridiana verticale detta "boreale" in quanto calcolata e progettata per una parete rivolta a Nord invece che a Sud. All'epoca, nel 1989, fu restaurata da parte del comune nella convinzione che essa fosse stata sbagliata dal costruttore perché la meridiana "non guardava a sud", ignorando invece l'esistenza di meridiane appositamente fatte per pareti rivolte a nord.

Non ultima ed importante meridiana è quella realizzata originariamente dall'astronomo Giuseppe Armellini nella piazza di Boville Ernica nel XIX secolo e ricalcolata e restaurata dallo scrivente nel 1994 su commissione dell'allora sindaco.

In totale sono circa una cinquantina le meridiane della provincia di Frosinone. Nel 1990 ne contai 42, ma da allora alcune sono state eliminate, altre sono state ritrovate ed altre realizzate di recente. Nella frazione Santa Francesca di Veroli, più del 70% di una bella meridiana è stata sacrificata e sostituita per dare spazio ad un balcone interminabile. Sempre in Veroli, semidistrutta era la meridiana del convento dei Cappuccini e quella della frazione di S. Maria, mentre integra è quella in marmo nella frazione La Forma di Serrone.

Un patrimonio culturale da salvare

Le meridiane della provncia di Frosinone, costituiscono, alla pari dei reperti archeologici conservati nei musei, un patrimonio artistico e culturale da preservare. La testimonianza unica e diretta dello sforzo compiuto dai nostri avi nel comune desiderio e necessità di condividere singolarmente e in forma comunitaria la misurazione del lento scorrere del tempo. Un desiderio espresso nella variopinta forma dei colori delle meridiane, nelle bizzarre soluzioni fino alle semplicistiche ed approssimative pietre suddivise osservando direttamente l'ombra del sole proiettata da un pezzo di ferro sopra la sua superficie. Strade, incroci, vie importanti, piazze, chiostri, angoli di giardino: il tempo scorre ovunque. Il tempo ci permette di ricordare, il tempo ci permette di dimenticare. Non dimentichiamo le meridiane della Ciociaria.

Cassino e Casino australiana: storia di una "s" mancante

di
Emilio Pistilli

Tra le svariate città gemellate con Cassino una è particolarmente legata alla sua storia, anzi al suo nome, ed è proprio la più lontana di tutte, geograficamente, dalla Città Martire. Parlo della città di Casino in Australia, il cui gemellaggio fu perfezionato l'8 gennaio 1997 a Cassino, sindaco Di Zazzo. La nascita della città, secondo la tradizione, risale al 1840 quando Henry Clay e George Stapleton, guidando le loro mandrie, si stabilirono sulle rive del fiume Richmond gestendo circa 30.720 ettari di pascolo cui diedero il nome di "Cassino". Nel 1844 Clark Irving comprò l'area, e la rinominò "Tomki"; ma l'insediamento presso le cascate, uno dei pochi posti dove un carro con buoi poteva attraversare senza rischi, mantenne il nome di Cassino. Questo fu poi cambiato in "Casino": il primo uso ufficiale di tale nome appare in una relazione del geometra F. S. Peppercorn successiva ad una sua indagine sul sito della città nel 1855.

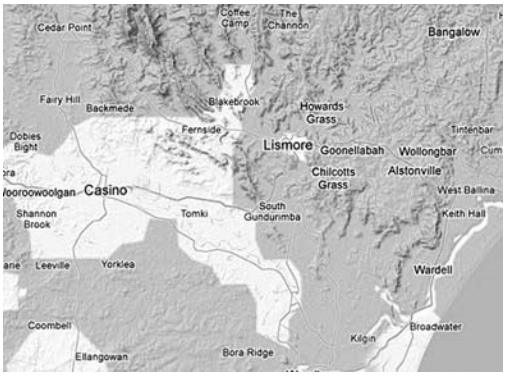
Non siamo certi che la denominazione volesse rifarsi alla nostra città di Cassino. Una incerta tradizione accenna alla presenza in loco, al tempo della sua fondazione, di coloni cassinati o monaci cassinesi: non abbiamo riscontri al riguardo. Ma diamo per buona la tradizione, che, poi, in definitiva, è la motivazione del gemellaggio.

In occasione della cerimonia per la firma del patto di gemellaggio nel 1997 il sindaco di Casino, Senthil Vasan, ebbe a dichiarare: "Il nostro nome di Casino lo abbiamo derivato dalla vostra città. Quando George Stapleton e Henry Clay nel 1840 viaggiarono da Sydney per scoprire un insediamento nella zona dei fiumi del nord, attraversarono la catena montuosa 'Richmond Range' e osservarono la fertile, verde vallata. Egli battezzò questo insediamento Cassino scritto con la doppia 's'. Il geometra, Mr. Peppercorn, nel 1855, nel formalizzare un progetto per la cittadina di Casino, sfortunatamente tralasciò una 's' ed ora ci troviamo con questa scritta".

Ma sorge, qui, un problema di carattere storico: il nome "Cassino" al tempo della fondazione della città australiana non esisteva. L'odierna Cassino all'epoca si chiamava San Germano e solo nel 1863 prese l'attuale denominazione[1] rifacendosi alle antiche origini quando, in epoca romana, si chiamava "*Casinum*". Invece col termine *Casino* (ed anche *casinensis)*, con una sola "s", nei testi cassinesi (cioè pertinenti a Montecassino) si intendeva Montecassino, a meno che non ci si riferisse alla Casinum romana.

Allora c'è da chiedersi: come potevano pensare gli amici australiani, nel 1840, di dare il nome Cassino alla loro città volendosi collegare idealmente alla nostra, che allora era ancora San Germano? Oppure come potevano fare analoga operazione in riferimento all'abbazia di Montecassino quando allora si utilizzava la forma volgare "*Casino*" o latina "*Casinensis*"?

[1] La città cambiò il nome da S. Germano con decreto di Vittorio Emanuele II il 26 luglio 1863 su deliberazione del Consiglio Comunale del 23 maggio 1863.



Delle due l'una: o si chiamò fin dall'inizio "Casino" pensando a Montecassino, oppure nelle intenzioni dei fondatori non c'è mai stato il pensiero alla nostra Città Martire.

Mi chiedo ancora: ammesso che quanto detto dal sindaco Senthil Vasan rispondesse al vero, è mai possibile che l'errore di trascrizione di un geometra non potesse essere corretto senza grossi problemi? È possibile che un refuso stravolga definitivamente il nome di una città?

Va inoltre precisato che dal sec. XVIII la forma col raddoppio ("Cassinensis") fu introdotta, forse per la prima volta, dall'archivista di Montecassino Erasmo Gattola utilizzandola sempre nella sua gran mole di scritti, anche quando trascriveva documenti medioevali che sicuramente non conoscevano la forma della "s" raddoppiata; e fu proprio sulla scorta dell'autorità del Gattola che gli amministratori comunali, volendo ricollegarsi idealmente agli antichi fasti della città romana, nel 1863 ne ripristinarono il nome, ma con la doppia "s". C'è da aggiungere che in tal modo mostrarono di non gradire la secolare denominazione di San Germano, sulla scia, evidentemente, dell'ormai diffuso laicismo, anche nel meridione, successivo all'unità d'Italia. Si puó anche sospettare che la forma "Casino" risultasse allora poco decorosa così come lo è oggi nell'accezione più comune.

Dunque, tornando al nostro tema iniziale, è possibile che gli Australiani, che nel secolo scorso ebbero rapporti con l'abbazia di Montecassino – ammesso che la ricordata tradizione fosse veritiera –, abbiano adottato fin dall'inizio la versione originaria di "Casino"; ma ciò contrasta con la storia del cambiamento di nome (da *Cassino* a *Casino*).

Altra possibilità è quella ricordata più su: cioè che la denominazione della cittadina australiana nulla avesse a che vedere con la nostra Cassino o con Montecassino: in tal caso il gemellaggio si fonderebbe su una motivazione inventata.

Ma tutto questo non lo sapremo mai con certezza, visto che comunque la si metta salta fuori una discordanza o incongruenza storica.

Per la cronaca vale la pena accennare un po' più concretamente alla realtà della nostra città gemella.

L'economia del distretto fu inizialmente basata sulla pastorizia e sulla produzione della carne per cui la città è stata soprannominata la "Beef Capital". È situata a cavallo del fiume Richmond, 25 metri sul livello del mare, ed è molto fortunata ad essere l'unica città del distretto che è esente da inondazioni. Il suo clima è sub-tropicale con estati calde e inverni piacevoli. La popolazione dai 1.486 abitanti nel 1891 era salita a 3.455 nel 1929 ed è oggi di circa 11.000 in Casino e circa 20.000 nel distretto Richmond Valley.

Borbonico il logo dell'Unione di Comuni "Antica Terra di Lavoro"

di

Ferdinando Corradini

Com'è noto, da qualche anno a questa parte, la Regione Lazio ha promosso e favorito l'istituzione delle Unioni di Comuni. Tali Unioni hanno lo scopo di favorire la nascita di consorzi fra enti locali al fine di meglio gestire, o, come si dice oggi, ottimizzare i servizi da offrire ai cittadini. È così che nella media valle del Liri, fra le altre, è nata l'Unione denominata "Cinquecittà" e quella che ha assunto il nome di *Civitas Europae*. Un'altra, che ha sede presso il Municipio di San Giovanni Incarico e, per quanto se ne sappia, ha avuto quale suo ispiratore l'attuale sindaco, avv. Antonio Salvati, ha assunto la denominazione di "Antica Terra di Lavoro". Della stessa, oltre al detto Comune capoluogo, fin dalla istituzione fanno parte quelli di Rocca d'Arce e Falvaterra. Altri, posti anch'essi in provincia di Frosinone, vi hanno aderito successivamente.

Ignoriamo chi sia stato a scegliere questa denominazione, tuttavia non possiamo fare a meno di evidenziare come costui (o costoro) abbia dato prova di ben conoscere e, quel che più conta, saper evidenziare le radici culturali della media valle del Liri. Questo territorio, infatti, nell'anno 702, come apprendiamo da Paolo Diacono, fu conquistato dai Longobardi di Benevento, che lo sottrassero al ducato bizantino di Roma. Successivamente, allorché i Normanni, all'inizio del XII secolo, organizzarono il Regno di Sicilia in Giustizierati, fu ricompreso in quello di Terra di Lavoro, che andava da Napoli a Sora e a Fondi. Con l'arrivo degli Aragonesi (metà del XV secolo circa), poi, i Giustizierati presero il nome di Province. Durante il Decennio francese (1806-1815) le province furono ancor

Il logo borbonico sull'auto dell'Unione di Comuni "Antica Terra di Lavoro".

meglio organizzate e dotate di più ampi poteri; organizzazione e poteri che furono lasciati inalterati da Ferdinando I di Borbone, allorché tornò sul trono di Napoli dopo la parentesi della dominazione francese. Arriviamo, così, al periodo fascista, quando la provincia di Terra di Lavoro, che aveva il suo capoluogo in Caserta, fu smembrata per volere del Cav. Benito Mussolini: il distretto di Sora, nel 1927, fu aggregato alla neonata provincia di Frosinone e quello di Gaeta, nel 1934, alla neo-costituita provincia di Littoria, poi Latina. Da allora, bisogna riconoscerlo, sia da parte delle autorità che degli uomini di cultura fascisti e – quel che è peggio – antifascisti, si è fatto di tutto per far dimenticare l'antica appartenenza dell'attuale Basso Lazio, o, come forse sarebbe più giusto definirlo, "Alta Terra di Lavoro". Appartenenza, come abbiamo visto, protrattasi per oltre milleduecento anni!!! Decisamente controcorrente, quindi, e, perciò, da apprezzare, è venuta l'iniziativa degli amministratori dell'Unione di Comuni "Antica Terra di Lavoro".

Ma il fatto ancor più strabiliante è che i promotori di tale Unione, dimostrando di andare ancor più controcorrente rispetto alla cultura dominante, hanno adottato quale proprio logo o stemma quello dei Borbone di Napoli. Tale logo è stato riprodotto sullo striscione ufficiale dell'Unione e viene sempre stampato sui manifesti e sugli inviti delle manifestazioni alle quali l'Unione concede il patrocinio. Penso sia la prima volta, dalla caduta del Regno delle Due Sicilie, che una pubblica istituzione dello Stato italiano abbia adottato tale stemma.

La falegnameria di Antonio Petrucci di Sant'Elia Fiumerapido alle prese con il restauro del coro settecentesco della sala capitolare di Montecassino

di
Giovanni Petrucci

Scaricano da due camion dinanzi al laboratorio di Via IV Novembre quanto resta di un coro settecentesco: tavole di castagno della pedana, pannelli di radica di noce, modanature della cimasa, sagomate con lieve incurvatura, scollate dai loro alloggiamenti e schiodate: appaiono in ogni dove chiodini forgiati a mano.

Il materiale accatastato a lato della porta manda un puzzo tremendo di xilamon, un antitarlo potentissimo, che il venticello della sera non riesce a disperdere nell'aria. I nostri vicini e conoscenti passano lontano, sull'altro marciapiede; fanno chiaramente vedere che si turano il naso e guardano il mucchio di robe vecchie con distacco e procedono oltre. Nessuno si ferma per soddisfare la curiosità di sapere che cosa dobbiamo ripristinare!

Gli ultimi raggi di sole tramontano sul monte Cairo, che si innalza maestoso lontano, dietro alla vasca.

Mio padre gira intorno intorno al materiale appoggiato al muro, raccatta uno dei chiodi lunghi arrugginiti e neri, sulla cui testa si riconoscono i colpi di martello dati accuratamente per formarla; si china per trovare il posto adatto ad una cornice caduta fuori posto, ne raduna altre sparse di qua e di là, poi si ferma ad esaminarne una molto difficoltosa da rifare col nostro toupie che non arriva nemmeno ai 3000 giri al minuto; non dà segno di preoccupazione o forse non lo fa abilmente notare a noi; è fiducioso nell'aiuto dei santi protettori e nella guida di Sua Eccellenza.

Chiama a raccolta gli apprendisti e fa portare delicatamente all'interno, nel locale buio che chiamiamo la *cantina*, le cornici che si sono scollate, che serviranno da modello per ricostruirne altre uguali, e soprattutto i pannelli da incollare, ad alcuni dei quali si devono sostituire intere parti, ormai ridotti in frantumi.

La mattina, appena giorno, si fa sistemare davanti alla porta della segheria i soliti due *scanni*, due supporti di ferro con ampi piedini arcuati, vi pone sopra tre panconi da due metri e il vecchio foglio di compensato; poi srotola il progetto di Don Pantoni.

Sa bene che da questo può ricavare tutte le notizie di cui ha bisogno: basta saperlo leggere; si rende conto dell'ampiezza della pedana, del numero degli stalli che possono essere riadattati.

Mi affaccio dal balconcino del mio studio e noto che è preoccupato e pensieroso; passato qualche minuto, chiama a raccolta Mario, Nicola e Orazio ed espone le sue diffi-

coltà. Questi stanno a sentire con particolare attenzione e poi cercano di chiarire ogni cosa. Mario, Mario Arpino, evidenzia le difficoltà maggiori per ottenere le cornici semicurve e specialmente quelle grandi, che occorre realizzare con doppia passata al toupie ad albero scoperto, senza guida. E così il discorso va avanti per parecchio; poi mio padre invita a riprendere il lavoro di ieri e di pensare a come risolvere i problemi che sono emersi.

A tarda ora passa da noi Stefano per avvertirci che Sua Eccellenza ci aspetta nel primo pomeriggio di domenica.

È alla porta del suo appartamento alto, imponente: ci accoglie con un sorriso dolce e rassicurante, porgendoci la mano, di cui baciamo l'anello pastorale.

Alto, più alto di noi, ma non per questo solo incute una profonda soggezione: anche quando parla degli aspetti del nostro quotidiano lavoro, conserva sempre il suo intimo, connaturale comportamento di abate, dell'erede di S. Benedetto; nota che siamo in imbarazzo ed allora con estrema cortesia e naturalezza ci mette a nostro agio.

Sul tavolo dai piedi sagomati e dorati, certamente un mobile originale e pregiato, dispiega il disegno, lo esamina di nuovo con attenzione, pensa a ciò che dobbiamo fare e prende a parlare:

"La parte più bella è costituita dal primo pannello che è più in alto di radica di noce: ognuno di questi forma come un quadro, impreziosito dalle cornici poste tra due colonnine. Dovete stare attenti a ricostruirle identiche alle altre che vi sono state portate. L'impiallacciatura ve la procurerò io dalla ditta Bianchini di Via Merulana di Roma.

Vi raccomando di stare attenti a queste cornici: la bellezza del lavoro sta tutta in esse; usate legno stagionato; anche per quelle con lieve curvatura, non ricorrete per esse all'acqua calda; esse, piegate con tale accorgimento, col passare degli anni riacquisteranno la forma originaria diritta."

E così il discorso va avanti per ore; sono in certo modo stanco, perciò desidererei interrompere la conversazione, andare fuori e fumare una *esportazione*, ma non si puó. Noto che Sua Eccellenza è dotato di una straordinaria competenza e di una non indifferente resistenza al lavoro: sono più giovane, ma non riesco a stargli dietro.

Usciamo dopo le venti: noi due siamo esausti, invece Don Ildedonso è fresco e sorridente. Ci accompagna alla porta e alza la destra per benedirci.

Ne abbiamo proprio bisogno per cominciare … Come siamo lieti a sentirci parlare nel suo studio con tanta dolcezza!

Nel laboratorio si va avanti alacremente: si seleziona il legno stagionato di castagno per la pedana, si preparano i montanti dei riquadri, si incollano i pannelli. Il lavoro ferve: si procede piacevolmente, senza preoccupazioni. Nelle lunghe giornate si sente qualche battuta spiritosa di Nicola:

- Mario, sono sicuro che la settimana entrante verrà il Padre Abate e tu gli dovrai baciare l'anello, altrimenti non ti darà la benedizione ed allora chissà quante martellate ti darai sulle dita!

- No, don Idelfonso è un uomo come me … Ma … vediamo… Se Stefano mi porta una bottiglia di vino, di vino rosso, di quello buono che fanno a Casalucense, gli bacerò la mano, mi farò anche il segno della croce, altrimenti resterò a lavorare come adesso.

E Orazio si fa ardito pure lui:

- Tu *sfotti*, ma ti prosternerai pure tu: l'Abate porta la Croce d'oro sul petto e tu non potrai restare impalato in piedi a sentire come una mazza di scopa. Dio è Dio e si deve rispetto a chi lo rappresenta.

Non passa giorno che non si torni a parlare della visita. L'argomento è un ghiotto motivo per alimentare frizzi e arguzie pungenti. Su di esso intervengono persino gli apprendisti; Tonino e Franco osano pure loro e ammiccano un lieve sorriso nei riguardi dello zio:

- Se non ti inginocchierai come il sagrestano 'Ngeppino e non bacerai tre volte l'anello, non avrai la benedizione! Altro che bottiglia di vino!

Le parole si ripetono anche al Bar vicino e l'avvenimento non riguarda più solo il nostro laboratorio, ma tutto il vicinato.

Passano due settimane nella preparazione dello scheletrato e finalmente si inizia il restauro di tre stalli; siamo attenti a verificare come sono state realizzate le singole parti, soprattutto le cornici con un canale molto profondo, la sagomatura della cimasa, che trova rispondenza più in basso nel pannello.

Prepariamo anche uno stallo ex novo e rileviamo che è molto difficoltoso e pericoloso rifare la cornice centinata più grande. Mario ed Orazio si impegnano con tutta la loro pazienza e bravura: occorre esaminare in anticipo la venatura del legno di noce e poi lavorare al toupie ad albero sco-

La sala capitolare in una foto del 1970 di d. Angelo Pantoni.

perto, con una semplice guida che permette al pezzo di ruotare agevolmente, tenendolo fermo sulla base della macchina con tutta la forza possibile: basta una distrazione di un secondo per rimetterci un dito!

Ma il Santo di lassù, a cui mio padre ha pensato la mattina con l'*ora*, ci aiuta durante tutta la giornata con il suo precetto completo *labora*; e così, con apparecchiature rudimentali, riusciamo ad ottenere quanto occorre.

Passa un'altra settimana e finalmente possiamo montare a lato dei tre stalli restaurati quello nuovo, sul quale viene passata ad arte del mordente ad acqua per amalgamare i colori: non si nota alcuna differenza, Mario ha una mano santa. Possiamo così invitare il Padre Abate per avere un giudizio e i consigli opportuni.

Siamo in agitazione! Mettiamo un po' d'ordine, tentiamo di metterlo; ma quale ordine? La nostra bottega è una babele. La polvere regna sovrana dappertutto. Mio padre cerca di pulire l'altarino di S. Giuseppe e di mettere allo scoperto le candele che suole accendere durante la novena dell'Immacolata. Le battute allora si fanno più pungenti.

Arriva verso le sedici, ritenendo che in *Fuorilaporta* non ci sia tanta gente; se non che al Bar sono molti avventori e quando scorgono la 128 di Stefano si avvicinano.

Sua Eccellenza incede verso di noi accompagnato dal segretario, un bel giovane benedettino; mio padre si china ed avvicina le labbra all'anello. Dai vari locali del nostro laboratorio accorriamo tutti, grandi e piccoli e facciamo ruota intorno a Lui. La sua figura alta e slanciata ci sovrasta; è sorridente e contento di trovarsi tra chi lavora.

Per primo si inginocchia Mario, tutto raccolto in un silenzio religioso, come in chiesa, allunga la mano e bacia l'anello; poi gli altri: Nicola, Orazio, Franco, Tonino e tutti gli altri.

Io, mio padre e Mario ci fermiamo vicino al Padre Abate a sentire le osservazioni:

- Va bene, mi rendo conto che la parte nuova dovrà essere ancora rifinita! Vi raccomando: usate la colla di pesce e non la Vinavil nell'impastare il preparato per la stuccatura, perché questa lascia un alone che non si toglie nemmeno con una buona carteggiatura.

Nel frattempo intorno al segretario, don Bernardo, si radunano tutti gli altri apprendisti della bottega. E lui si intrattiene in una piacevole conversazione; in men che non si dica entra in dimestichezza con Franco e Tonino, che appaiono i più ritrosi. Poi si avvicinano anche Mario, Orazio e Nicola e gli fanno notare l'altarino con il quadro di S. Giuseppe falegname, protettore della bottega, con due candelieri di legno torniti.

I graditi ospiti vanno via dopo un bel pezzo.

Fuori si è fatta una vera e propria folla e tutti vogliono baciare la mano a Sua Eccellenza. Egli accarezza i piccoli ed impartisce a tutti la benedizione.

Rimasti soli, Mario commenta:

- Avete visto come ci sa fare il Segretario e come è bello? Parla bene e sa capire il prossimo. Diverrà, in tempi futuri, il nuovo abate di Montecassino!

Sant'Elia Fiumerapido: l'enigma della scomparsa chiesetta medievale di S. Elia profeta in località Sant'Elia vecchio

di

Benedetto Di Mambro

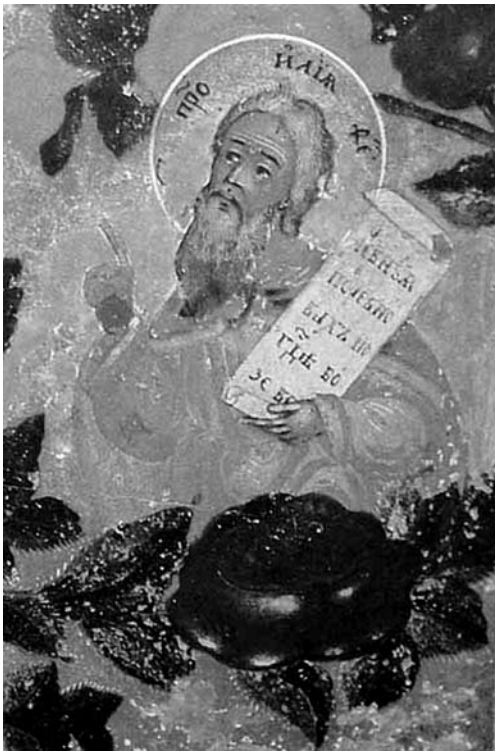
Molto si discute da tempo sull'epoca della distruzione o scomparsa della chiesetta medievale di Sant'Elia Profeta a Sant'Elia Fiumerapido: se nell'anno 859, o 866 o 1495. Vediamo se riusciamo in qualche modo a dipanare la matassa, vista la gran confusione che se ne fa, soprattutto ostinandosi da più parti a soffermarsi solo sull'anno 866.

In località oggi detta di Sant'Elia Vecchio, in Comune di Sant'Elia Fiumerapido, a circa un chilometro ad ovest del paese e poco più a valle del ponte degli Sterponi, sulla riva sinistra del fiume Rapido, esiste ancora un antico ponte di epoca romana probabilmente risalente al primo secolo dopo Cristo. È quel che resta di un antico "*pagus*" romano, ancora esistente nel Medio Evo e andato distrutto, come scrive Luigi Fabiani a pag. 33 del suo libro "*La terra di San Benedetto*" (1950), attingendo la notizia dalla *Chronica S. Benedicti Cas*., pag. 478, nell'anno 866 (859 secondo Marco Lanni, a pag. 12

L'estradosso del ponte romano di Sant'Elia vecchio. Foto E. Pistilli

della sua "*Monografia su Sant'Elia sul Rapido*", 1873, riprendendo quanto scritto da Leone Ostiense, *Chron. Casin.*, lib. I, cap. 35*)*.

In quel villaggio, i monaci benedettini di Montecassino avevano innalzato, un paio di secoli prima, una chiesetta in onore di Sant'Elia Profeta. Anch'essa andò distrutta nell'866 (o 859) assieme al villaggio. Sempre Marco Lanni, a pag. 13 e rifacendosi sempre all'Ostiense, scrive che circa 150 anni dopo, verso la fine del X secolo, l'abate Mansone di Montecassino fece riedificare, nello stesso luogo, la chiesetta di Sant'Elia Profeta, ricostruendo, invece, il nuovo centro abitato su una collinetta, un chilometro più a monte, dove ancora sorge il paese di Sant'Elia Fiumerapido. Come scrive sempre Marco Lanni a pag. 12, il nuovo centro abitato prese il nome di S. Elia "*...perché la chiesa di S. Elia le stava d'appresso....*", come a dire che la chiesetta di Sant'Elia Profeta in quel tempo ancora esisteva.



Una raffigurazione di S. Elia profeta.

La chiesetta dovette resistere ancora per molti secoli.

Lo stesso Marco Lanni, a pag. 41 della sua "Monografia", ci dice, riportando quanto scritto nel *Reg. de Tarteris*, *f.* 93*,* che nel XV secolo la chiesetta di Sant'Elia Profeta ancora esisteva. Si pone però, il Lanni, sempre a pag. 41, la domanda di quando sia scomparsa la chiesa: "*Per quale sventura siano poi perite* (le chiese "rurali" di S. Michele e di S. Elia, nella pianura solcata dal fiume Rapido) *e quando non è noto. Forse nel 1495, o l'anno appresso...*", desumendolo da Tauleri, *Mem. Ist. di Atina*, pag. 135, durante la guerra fra Carlo VIII re di Francia e Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli, arrecando "*grandi danni alle Badie di Montecassino e di S. Vincenzo a Volturno; ed in ispecie a S. Elia che passò ora in potere dell'una, ora dell'altra parte, soffrendo saccheggi, e devastazioni, come riporta Palombo nella sua cronaca di Atina*".

Un fatto resta certo: la chiesetta fu distrutta dai saraceni nell'anno 866 (o 859); fu ricostruita verso la fine del X secolo ed era ancora esistente nel XV secolo.

AQUINO: UNA CRONACA MOLTO NERA
Omicidi, grassazioni, furti e danneggiamenti tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento

di
Costantino Jadecola

Altro che tempi belli di una volta! A guardare bene, infatti, ti rendi conto che così non era e se proprio vuoi dar credito a certe considerazioni nostalgiche tipo "si stava meglio quando si stava peggio" allora non sbagli a pensare che, forse, tali reminiscenze sono dettate solo dal rimpianto di una età ancora non troppo carica di anni, quando i pensieri sono quelli vacui propri della giovinezza, salvo, naturalmente, particolari e delicate situazioni che, della regola, costituiscono, talvolta, l'eccezione.

Prendete Aquino tra il finire del diciannovesimo secolo e l'inizio del successivo. Quasi immune da quel triste fenomeno che era stato il brigantaggio postunitario[1] non poté, però, non rimanere coinvolta in quel diffuso costume di violenza che a quel tempo caratterizzava un po' tutto il territorio più o meno prossimo.

Non a caso, infatti, degli oltre mille processi, 1079 per l'esattezza, celebrati presso il "Tribunale civile e correzionale-Circolo d'Assise" di Cassino tra il 1861, anno in cui esso venne istituito (legge 17 febbraio 1861), ed il 1902, ben 19 furono quelli che videro coinvolto Aquino per reati compiuti addirittura in un più breve lasso di tempo, cioè nel quarto di secolo circoscritto tra il 1877 e l'inizio del nuovo secolo. E si trattò, beninteso, di reati di una certa portata: infatti, se si eccettuano due "grassazioni", nome con il quale s'intendeva il delitto compiuto da chi, a mano armata, rubava ad altri con violenza e minaccia di vita, se si eccettuano tre tentati omicidi e una violenza carnale, tutti gli altri furono omicidi. Ben tredici, tra volontari e premeditati, commessi nello spazio di venticinque anni, ovvero in un tempo in cui la popolazione di Aquino oscillava tra i 2.115 abitanti del 1871 ed i 2.746 del 1901[2].

Decisamente una situazione abnorme il cui unico aspetto consolante, si fa per dire, na-

[1] Si ha notizia di un solo brigante originario di Aquino, certo Tommaso Ricci figlio di Giuseppe. Classe 1837, faceva il bracciante nelle campagne di Ceprano. Tutto sommato una persona abbastanza tranquilla almeno sino all'inizio del mese di ottobre del 1865, quando decide di cambiar vita e di andarsi ad arruolare nella banda di Costantino Mattei, detto Medichetto, nella purtroppo non errata convinzione che ne avrebbe tratto un tornaconto sicuramente maggiore. La sua carriera da brigante, però, probabilmente fu stroncata sul nascere se, in nemmeno tre mesi, si rese protagonista di un sequestro di persona e di uno scontro a fuoco, o forse più di uno, con le truppe dello Stato Pontificio. Per i riscontri, poi, non si dovette attendere più di tanto: il lacero e miserabile "vestito" che aveva indossato sino ad allora venne infatti ben presto sostituito con uno del tutto nuovo di panno turchino cui abbinò un bel paio di stivaloni in pelle. E, tanto per gradire, spuntò fuori anche un'amante: la vedova cepranese Agnese Germani.

[2] Dei reati commessi in Aquino, per motivi ovvi di opportunità, si rimanda ad un sintetico accenno con

turalmente, pur considerando il fenomeno comunque riprovevole, è dato dal fatto che si trattò di una furia omicida che non interessò la sola Aquino ma che investì anche le località a lei più prossime: a Castrocielo, fra il 1882 ed il 1899, i reati furono sette (una violenza carnale, un tentato omicidio, un uxoricidio e quattro omicidi); a Piedimonte San Germano (1874-1897), diciannove (nove omicidi ed altri di varia natura tra cui un "infanticidio per salvare l'onore"); a Roccasecca (1865-1895), ventuno (tra cui quindici omicidi ed un uxoricidio); a Villa Santa Lucia (1864-1891), undici (quattro omicidi, un uxoricidio, un paio di grassazione e, tra gli altri, anche lo spaccio di monete false); a Pontecorvo, (1874-1902), trentasei (tra cui un infanticidio e ventuno omicidi), a Colle San Magno (1864-1888), sette (cinque omicidi, un ferimento volontario in danno della propria moglie ed un "ratto violento a scopo di matrimonio); a Cassino, per finire (1864-1888), ben cinquanta (tra cui ventitre omicidi, due infanticidi ed un uxoricidio).

---

l'indicazione della collocazione delle carte dei relativi processi presso Archivio di Stato di Caserta, *Tribunale civile e correzionale-Circolo d'Assise di Cassino*:

b. 25, f. 105: Iadecola Giuseppe imputato dell'omicidio volontario di Di Ruzza Costanzo verificatosi il 15 aprile 1877;
b. 30, f. 128: Colella Pio ed altri imputati di grassazione ai danni delle Ferrovie Romane (7 giugno 1878);
b. 34, f. 143: Marcoccia Nicola imputato di omicidio volontario in persona di Siciliano Antonio (2 settembre 1879);
b. 39, f. 167: Antonucci Pietro imputato di omicidio volontario in persona di Iadecola Marcantonio (28 dicembre 1878);
b. 40, f. 190: Morelli Romano per l'omicidio volontario di D'Antona Bernardo con arma da taglio (20 ottobre 1880);
b. 62, f. 255: Donfrancesco Carlo ed altri per tentato omicidio con premeditazione di Scappaticci Donato (8 gennaio 1881);
b. 72, f. 308: Colella Gioacchino ed altri per l'omicidio volontario qualificato di Cantisoni Michelangelo (13 maggio 1882);
b. 77, f. 333: Aceti Emilio ed altri imputato di omicidio premeditato in persona di Marsella Domenica (26 luglio 1882);
b. 101, f. 430: D'Aguanno Celestino imputato di grassazione in danno di Pelagalli Antonio (19 marzo 1885);
b. 128, f. 554: Donfrancesco Saverio ed altri imputati di omicidio volontario in persona di Di Nardo Angelo (16 agosto 1888);
b. 142, f. 619: Bianchi Benedetto ed altri imputati dell'omicidio volontario di Marsella Bernardo (27 ottobre 1890);
b. 169, f. 767: Zagaroli Vincenzo ed altri per omicidio premeditato in persona di Longo Davide (16 ottobre 1892);
b. 172, f. 783: Mattia Francesco ed altri imputati di omicidio volontario in persona di Di Sotto Angela (12 giugno 1893);
b. 178, f. 819: Mazzaroppi Michelangelo ed altri per tentato omicidio in persona di Iadecola Tommaso (14 agosto 1893);
b. 190, f. 876: Carcione Gregorio ed altri per tentato omicidio in persona di Petrillo Libero (27 giugno 1891);
b. 206, f. 933: Iadecola Marcantonio per omicidio premeditato in persona di De Santis Pio ed altri reati (13 dicembre 1896);
b. 208, f. 940: Vittigli Tommaso imputato di omicidio premeditato in persona di Pelagalli Giuseppe (20 agosto 1890);
b. 233, f. 1031: Gerardi Saverio per violenza carnale aggravata (abuso di autorità) di Salvarati Regina (1 gennaio 1898);
b. 242, f. 1076: Capraro Tommaso imputato di omicidio premeditato in persona di Iadecola Giovanni (29 gennaio 1902).

Si trattò, insomma, non di un fatto isolato ma, piuttosto, di un fenomeno molto diffuso, e non per questo meno grave, e decisamente inquietante. Che, comunque, ebbe un seguito.

Infatti, in epoca imprecisata, ma successiva a questa parentesi di sangue, forse nei primi decenni del Novecento, destò molta impressione l'uccisione del custode del cimitero Agostino Di Franco fu Carlo di 64 anni. "Da diverso tempo", come si legge in una nota di cronaca datata Caserta e senza alcun altro riferimento, egli "soleva dormire in una capanna adiacente la sua abitazione che è annessa al Cimitero e ciò allo scopo di custodire alcuni maiali che egli teneva nella capanna stessa. Una mattina i famigliari trovarono il vecchio nello interno del pagliaio bocconi a terra senza che desse segni di vita. Egli era stato ucciso durante la notte con un colpo d'arma da fuoco che gli aveva trafitto l'occhio sinistro".

La morte risaliva ad un'ora imprecisata di quella notte. Se lo sparo dei colpi non era stato avvertito dalla famiglia, che abitava in quei pressi, ciò probabilmente era dipeso dal violento temporale che si era scatenato per l'intera nottata. "Dalle prime indagini non era stato possibile rintracciare i colpevoli del truce reato. Varie ipotesi s'erano fat-

Aquino. Piazza Pasquale Pelagalli con la fontana delle Najadi in primo piano tra le due guerre.
(Archivio Costantino Jadecola)

te su ignoti ladri, ma esse non erano tutte ritenute fondate in quanto che nella capanna s'erano trovati intatti (*sic!*) i tre maiali, né altro furto risultava fosse state consumato ai danni dello ucciso".

Poi, però, si viene a sapere che autore dell'omicidio è il genero di Agostino, Benedetto Mangiante fu Salvatore di anni 43, il quale, arrestato dai carabinieri, confessa di aver "commesso il delitto per dar sfogo ad antichi rancori."

A questi reati particolarmente violenti, inevitabilmente, se ne aggiunsero e se ne alternarono altri di altra natura: tra essi, i cosiddetti danni alle proprietà. In una corrispondenza pubblicata da *L'Araldo* si legge, infatti che "nelle campagne intorno Aquino, si verificano da più tempo dei furti campestri: si tratta nientemeno che di centinaia di reati simili avvenuti in due o tre anni.

Ciò prova evidentemente che questo è un mestiere per alcuni abitanti di quei paesi, un mestiere in cui, per giunta, si è divenuti così abili da eludere assai spesso la vigilanza della giustizia e sfuggire conseguentemente alla pena. E dire che oggi in Terra di Lavoro la P.S. non fa niente desiderare per il modo come essa è mantenuta. Tutt'altro, anzi, perché pare che in nessun'altra epoca la statistica dei reati nella nostra Provincia (che era quella di Terra di Lavoro, *n.d.a.*) abbia dovuto registrare cifre più basse, e nessun'altra volta i colpevoli siano stati così facilmente scoperti. Ma, dicevamo, che in queste campagne hanno acquistata un'abilità speciale a commettere dei furti campestri. Che siano furti o che siano vendette esercitate contro la proprietà per non poterle esercitare contro il proprietario, ma noi ad ogni modo constatiamo il fatto e richiamiamo su di esso l'attenzione dell'Autorità.

"Giorni or sono furono tagliate molte piante in un fondo del signor Pelagalli, e alla distanza di altri pochi giorni fu commesso lo stesso reato in un fondo del nostro amico Cav. Iadecola, a cui fu arrecato un danno di oltre tremila lire"[3].

In un "prospetto dei reati di danno volontario commessi nel Comune di Aquino dal 1° Gennaio a tutto il 4 Agosto 1889" redatto dai reali carabinieri di Cassino il 5 agosto 1889[4], dunque in sette mesi, essi sono quattro: la notte tra il 6 e il 7 gennaio taglio di viti "in pregiudizio" di Tommaso Pelagalli da parte di persona rimasta sconosciuta, la notte tra il 23 e il 24 aprile taglio di un albero di proprietà di Pietro Capraro, reato rimasto "impuntito perché non si potettero scoprire i rei", la sera del 7 luglio l'incendio di covoni di grano appartenenti a Giovanni Iadecola, per il quale vennero arrestati D. S e A. M., denunciati altri individui ancora (ma il processo è, all'epoca, ancora in fase istruttoria) e che "si sospetta sia avvenuto per opera degli stessi individui o per complicità degli stessi autori del danno avvenuto" la notte tra l'11 ed il 12 luglio, con il taglio di viti ed ulivi appartenenti ad Alessandro Iadecola, per il quale venne punito certo A. S. con la condanna a sei mesi di carcere.

[3] *L'Araldo. Giornale di Terra di Lavoro.* A. I, n. 1.Caserta, 19 Gennaio 1889.

[4] Archivio di Stato di Frosinone. *Inventario della Prefettura 1927-1943 dei Comuni della provincia di Frosinone,* b. 51

Ma si è anche più audaci. Infatti, durante la notte tra il 4 il 5 maggio 1890, scrivono i carabinieri, "ignoti malevoli portatisi in tre distinti terreni, l'uno, però, accanto all'altro", tagliarono 209 viti, "per un valore di lire 418", di proprietà del sindaco Gaetano Pelagalli, 35 anni, e di suo zio Pelagalli Filippo fu Gaetano (57), 239 viti, "per un valore di lire 476", appartenenti ad Antonio Iadecola (40), a quel tempo membro della giunta provinciale amministrativa, e 254, "per un valore di lire 508", in danno del farmacista Vincenzo Venditti (74).

n questo caso si ha addirittura il sospetto che tali atti possano essere avvenuti "per causa di partiti municipali", ovvero per questioni politiche-amministrative: fatte certe considerazioni, infatti, i carabinieri suppongono che il mandante, "dolente di non poter far parte dell'amministrazione comunale", volesse colpire soprattutto i beni dei Pelagalli e dello Iadecola ritenendoli responsabili della sua esclusione dalla gestione della cosa pubblica. Le vittime, dal canto loro, non hanno difficoltà nell'ammettere che il presunto mandante era non solo un loro "nemico elettorale" ma anche il "capo di una associazione di malfattori".

Che poi nella partita ci sia entrato anche il farmacista Venditti, sarebbe servito solo a sviare le indagini. Egli, infatti, viene definito "individuo innocuo e senza nemici" e per di più sulle stesse posizioni "politiche" dell'ipotizzato mandante. Sta di fatto che, sia questi che i dieci supposti esecutori materiali dei reati, vengano denunziati dai Carabinieri al pretore di Roccasecca del cui giudizio, però, s'ignora l'esito.

Ma sono specialmente i caselli ferroviari ad essere nell'occhio del ciclone. Tra gli altri, quello distinto dal numero 128 della ferrovia Roma-Napoli, in prossimità della zona aeroportuale, oggi, peraltro, superato da un cavalcavia.

Proprio da queste parti, ad esempio, il 7 giugno 1878 si verificò un assalto al "vagoncino" sul quale viaggiava, con altri, un funzionario delle ferrovie incaricato di pagare gli stipendi ai dipendenti delle ferrovie stesse ed al quale, a conclusione della "grassazione" che fruttò ai rapinatori 28mila lire, rimase nemmeno il becco di un quattrino[5].

Ben più drammatico fu, invece, ciò che accadde la sera di domenica 13 marzo 1921 proprio al casello 128.

Quella sera, secondo quanto scrive un giornale del tempo in una corrispondenza datata "Aquino, 18 marzo", il guardiano ferroviario Giuseppe Di Seglio, circa 50 anni, da tutti additato "per le sue qualità di integro e zelante lavoratore ed esempio di buon padre di [una numerosa] famiglia" si trovava di "sentinella al passaggio a livello" quando "gli si avvicinarono due sconosciuti travestiti da agenti di finanza ed armati di fucili militari, i quali ingiunsero al malcapitato di non muoversi dal posto e di alzare le mani onde procedere ad una perquisizione accampando il sospetto d'una detenzione di contrabbando di tabacco.

---

[5] Archivio di Stato di Caserta, *Fondo Tribunale civile e correzionale-Circolo d'Assise di Cassino,* b. 30, f. 128.

"Il Di Seglio incominciò a protestare la sua innocenza, ma le sue parole riuscirono vane perché i due sconosciuti in un attimo gli furono addosso, lo imbavagliarono, lo legarono e lo trasportarono a circa 400 metri lontano dal casello, in un fondo privato. Colà lo misero a faccia a terra e lo coprirono con un mantello. Intanto ai due malfattori si unirono altri otto compagni, anch'essi vestiti da agenti di finanza, tutti mascherati e tutti armati di fucili militari. Tutt'insieme si riavvicinarono al Di Seglio, tornarono a perquisirlo e non avendogli nulla rinvenuto addosso sfogarono la loro brutalità percuotendolo con i calci del fucili. Lasciato il povero Di Seglio continuarono nella loro opera delittuosa."

Tornati al casello, dove la famiglia di Giuseppe, dormiva, dopo aver rinvenuta nel casotto la chiave per accedervi, vi entrarono e "incominciarono a scassinare tutti i mobili rubando ed asportando circa 2000 lire, 80 lenzuola, l'intera provvista suina, oltre due quintali di grano, un sacco di farina, la macchina da cucire *Singer* e tutto quant'altro poté loro capitare sottomano non trascurando l'oro e l'argento d'ornamento personale.

Aquino. Il casello 128 della ferrovia Roma-Napoli alle spalle delle garitte dell'aeroporto negli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale. (Collezione Marco Marzilli)

"Indescrivibile fu il terrore di quella famiglia. Vane le grida della madre Antonietta, vani i pianti ed i singhiozzi dej bambini, tutti oggetti di scherno e di vie di fatto."

"Asportata ogni cosa", a quel punto i malviventi cominciarono a chiedere con insistenza dove dormisse Maria, una bella ragazza di circa 15 anni figlia di Giuseppe. Fortuna volle che questa si trovasse al piano superiore e che, sentito evidentemente tutto quel frastuono, aveva ben pensato di chiudere la porta a chiave impedendo così di poter abusare di lei ai malviventi. Ma questi non si persero d'animo cosicché non essendo riusciti nel loro intento con la piccola Maria, tentarono di attuarlo con 1a moglie del Di Seglio, Antonietta, la quale, però, "resistette con ogni sua forza" scoraggiando la violenza dei delinquenti che finalmente la lasciarono in pace. E, raccolta la refurtiva, si dileguarono per la campagna.

Il cronista annota poi che quella stessa sera, sicuramente per spostare altrove l'attenzione, forse gli stessi malviventi avevano dato fuoco ad un cumulo di paglia di proprietà del sig. Giuseppe Pelagalli.

Ma non fu l'unico atto delinquenziale che ebbe come teatro la ferrovia. Circa un mese prima, il guardiano ferroviario Emilio Tiseo, verso le ore 22, mentre si trovava di servizio al casello 129 intese un rumore di passi leggeri. Preoccupato da ciò chiese aiuto al suo collega Di Branco ed insieme andarono a vedere cosa stesse accadendo. "Ma ar-

rivarono tardi. I ladri avevano asportato dal casotto le finestre con i telai relativi e persino ... l'uscio!".

Sempre di sera e sempre intorno alle ore 22 ma di un giorno imprecisato, "ignoti malfattori" scassinarono il casotto di guardia del chilometro 124 dove prestava servizio la guardia-barriera Margherita Polese, "asportandovi la macchina da cucire, 30 polli ed altri oggetti." Un sacco di biada, ferri da stiro, libri d'istruzione infantili, utensili da cucina e 30 polli fu invece il bottino del furto avvenuto al casotto di guardia non lontano dal chilometro 127.

Il campionario di azioni delittuose annovera anche una "audace aggressione", come titola una corrispondenza da Aquino datata 8 gennaio 1928, di cui sarebbero stati "vittime alcuni mercanti che si recavano qui in occasione della Fiera dell'Epifania": "Verso le ore 4 del mattino alcuni sconosciuti armati di fucile, fermavano sulla strada provinciale (Casilina) poco prima di imboccare il bivio di Aquino, vari carretti intimando la resa ai conducenti e svaligiando tutte le mercanzie destinate alla Fiera. Fortunatamente il bottino non poté essere molto lauto perché i derubati non avevano addosso forti somme".

Insomma, "è una successione di delitti contro le persone e contro gli averi", commenta l'anonimo cronista, "che vengono consumati da qualche tempo in qua da ignoti malfattori, nelle nostre pacifiche contrade con grave ed ingiusto danno della tranquillità delle famiglie".

ISCRIVERSI AL CDSC ONLUS significa:
- sostenere i nostri sforzi di ricerca e documentazione
- contribuire alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico del basso Lazio
- entrare a far parte di un gruppo di amici che hanno in comune l'amore per la propria terra
- avere diritto a ricevere a domicilio STUDI CASSINATI
- avere diritto alle pubblicazioni del Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.studicassinati.it
dove sono consultabili anche tutti gli arretrati

Tra storia e leggenda

Cassino: la grotta dei banditi a Caira

di

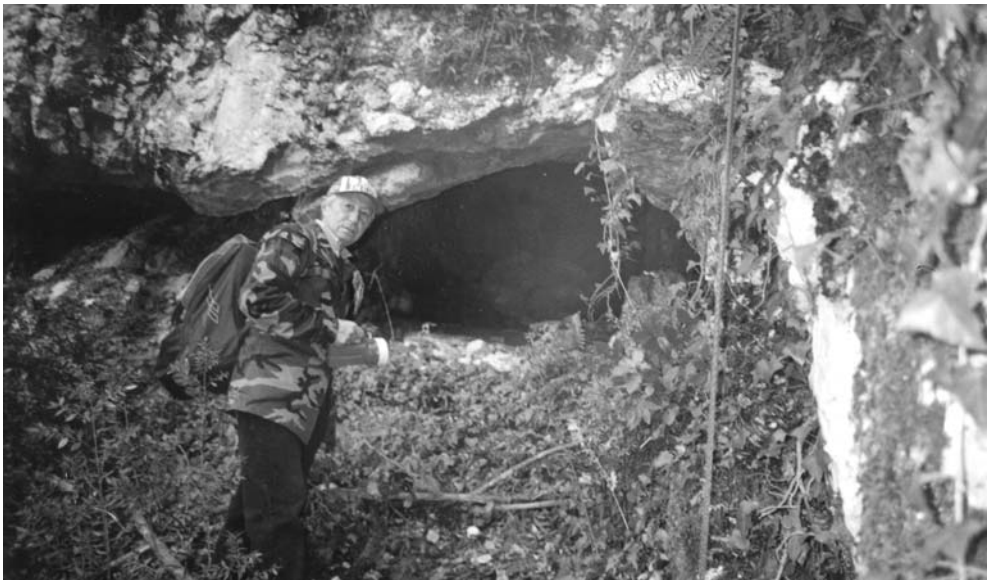
Sergio Saragosa

Ad ovest di Caira, al culmine della Cavendish Road (così venne chiamata dagli alleati la mulattiera che dalla contrada Fonnone si inerpica lungo il fianco della collina e che nel mese di marzo del 1944 fu ampliata dai genieri polacchi per cercare di prendere alle spalle l'abbazia di Montecassino con una colonna di carri armati), nella località Pozzo Oliveto (in dialetto Puzz'alvìtö), ha inizio il torrente denominato "Il Dente", che nel suo primo tratto precipita quasi in verticale, raggiungendo poi la contrada Monterotondo con una pendenza meno accentuata.

Il Vallone del Dente. La freccia indica il luogo della grotta.

Lungo la sua sponda destra, appena dopo poche centinaia di metri e a circa una ventina di metri dal fondo, esiste da tempi remoti una grotta conosciuta dagli abitanti di Caira come "Vrótta degli abbannìti", ovvero Grotta dei banditi. Di questa grotta si fa menzione già nell'anno 1593 per un sanguinoso episodio riportato dal Gattola nel secondo Volume dell'*Historia* e che qui di seguito riportiamo integralmente.

"Fu anco mirabile caso appresso questo d'una compagnia di nove tali havendo scorso fin'alla porta di Napoli, venivano sì carichi d'oro che non lo potevano portare, caricavano chi trovavano fino ai nostri serventi dovechè come piacque a Signore essendo sopra il larghetto di Caira, vicino alla possessione comprata l'anno addietro dal Monastero in un vallone, detto pozzo oliveto fur seguitati dalla corte e dalli huomini di S. Germano, dove a furia di pietre per il più furon'tutti nove eccisi il 6 agosto 1593 non senza perdita di sangue dell'assalenti, però con utilità smisurata fu fatta



L'ingresso della grotta dei banditi.

una preda incredibile di scuti d'oro, diceano, che fur'ritrovate da cinquanta sette catene d'oro, una sola delle quali valeva, settecento ducati, con altre gioie, e coralli, oltre i carichi d'oro e quel che avevano addosso loro ne fur'-trovate molte centinaia ammucciate in quell'angustia per quei cantoni".

Sicuramente quei nove malviventi erano diretti alla Grotta dei banditi che era il loro covo. La nostra zona data la caratteristica delle rocce che ne formano i rilievi è ancora oggi ricca di grotte che nei secoli scorsi furono il rifugio dei briganti e la loro presenza ha favorito il proliferare di storie a volte forse anche veritiere circa l'esistenza in esse di piccoli e grandi tesori. L'accesso alla grotta è nascosto da una lastra di roccia pendente e oggi è difficilissimo entrarvi sia per la vegetazione cresciutavi intorno, sia perché si trova a perpendicolo sul fondo del torrente irto di pericolose rocce. Il suo interno in leggero declivo, agli inizi del 1944, durante la guerra, ha ospitato diverse decine di sfollati per un lungo periodo. In alto, a circa una dozzina di metri dal fondo si apre una larga galleria che, si dice, dovrebbe portare sotto l'abbazia di Montecassino. Della Grotta dei banditi, nella quale io sono entrato con un amico compiendo vere acrobazie e aiutandomi con una fune, dai vecchi del paese, ho sentito spesso raccontare una strana storia, quella che segue.

L'interno della grotta nella quale si apre un'altra caverna non ancora esplorata,

Un abitante di Caira, molto tempo fa, prima dell'ultima guerra, venne a conoscenza dell'esistenza di un grande tesoro celato in questa grotta dai banditi, ma protetto da un arcano sortilegio. Questo nostro compaesano, esperto in arti occulte (ho avuto modo di sfogliare alcuni suoi testi acquistati a Napoli e conservati ancora da un suo nipote), non si sa come, venne a conoscenza della formula magica da recitare per imprigionare in un piccolo otre il mago che stava a guardia del tesoro. Aiutato da due fedeli amici si recò una mattina nella grotta, recitò ad alta voce la formula magica e d'un tratto i tre, esterrefatti, videro materializzarsi una nuvoletta di vapore a forma di mago che andò a imprigionarsi nel recipiente tenuto in mano dal capo del terzetto. Costui, tenendo in mano il tappo, contento di essere riuscito nell'ardua impresa, prima ancora che l'ultima scia di vapore fosse entrata nel contenitore urlò in preda all'entusiasmo "Te l'ho fatta!". Non avesse mai pronunciata quella breve frase! L'incantesimo fallì e i tre scomparvero dall'interno della grotta e addirittura dal paese.

Furono visti rientrare stralunati alla proprie case alcuni giorni dopo, arrivando da direzioni diverse. Le loro bocche rimasero cucite per sempre e a nessuno fu mai raccontato che cosa era loro successo.

Il tesoro, ben protetto dal mago, forse è ancora li e aspetta che qualche ardimentoso vada alla sua ricerca. Però … attenti al mago ...è un furbone!

Cassino: mostra del libro della Battaglia di Montecassino

La cerimonia inaugurale della Mostra del libro della Battaglia di Montecassino si è tenuta sabato 31 ottobre 2009, alle ore 17,30, presso la Biblioteca comunale "P. Malatesta" in via del Carmine a Cassino. Realizzata, in occasione del 65° anniversario della battaglia sulla "Linea Gustav", dal Comitato Celebrativo della Battaglia di Montecassino in collaborazione con il nostro CDSC onlus e con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Cassino, l'iniziativa è stata inserita nel programma culturale della Provincia di Frosinone e tra le manifestazioni nazionali del Ministero dei Beni Culturali "Ottobre piovono i libri".

Il catalogo della mostra.

Sono stati esposti i libri e le pubblicazioni multimediali editi dal 2004 al 2009 in Italia e all'estero e che riguardano la storia della II guerra mondiale, con riferimento alle vicende belliche della provincia di Frosinone e di Cassino.

Alla cerimonia inaugurale sono intervenuti: il sindaco di Cassino, dott. Bruno Vincenzo Scittarelli, l'assessore provinciale alla Cultura, arch. Antonio Abbate, il Presidente del CDCS Prof. Giovanni Petrucci; relatori sono stati: don Faustino Avagliano, Direttore dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino, su le *Recenti pubblicazioni sul bombardamento di Montecassino*, e la prof.ssa Silvana Casmirri, Docente di Storia Contemporanea nell'Università degli Studi di Cassino, su *Le pubblicazioni di storia locale sulle vicende della II guerra mondiale nel territorio.* Ha coordinato i lavori il nostro Direttore responsabile nonché segretario del Comitato celebrativo della battaglia Montecassino, Prof. Giovanni D'Orefice.

Un angolo dellmostra.

Il programma della settimana ha visto i seguenti eventi e proiezioni:

Natale di sangue ad Ortona: film documentario di Fabio Toncelli; *Linea Gustav*: DVD edito dalla coop. Bassa Ciociaria; *Linea Gustav*, film di Luca Aversa; Presentazione del libro per ragazzi "*Battleskate"* di Giuseppe Pao-

La cerimonia di inaugurazione. Al microfono il prof. Giovanni D'Orefice; al tavolo, da sin., l'arch. Antonio Abate, il sindaco di Cassino, dott. Bruno Vincenzo Scittarelli, il presidente CDSC, prof. Giovanni Petrucci, la prof. Silvana Casmirri, d. Faustino Avagliano, O.S.B.

ne; *Rosa e Cassino*, di Simona Tortolano; *Cassino 60 anni dopo*, di Marco D'Aguanno.

Nella serata di chiusura, il 7 novembre, si è avuta un'eccezionale affluenza di scrittori, intellettuali e uomini di cultura, provenienti non solo dai comuni membri del Comitato celebrativo della Battaglia di Montecassino, ma dall'intera provincia di Frosinone, da Latina e anche da Roma.

Gli ospiti hanno assistito alla prima del film *La battaglia di Montecassino* di Fabio Toncelli.

Il filmato è stato realizzato con la collaborazione del Comitato della Battaglia di Montecassino, dell'Historiale, degli storici locali, del CDSC ONLUS, e con numerose interviste a reduci e testimoni oculari dei fatti narrati; di essi alcuni erano presenti anche in sala, come Antonio Grazio Ferraro e Mario Forlino. Un applauso convinto ha sottolineato l'indice di gradimento di un lavoro che, girato con abile maestria dal regista Fabio Toncelli, ha presentato, con una lettura del tutto originale, le vicende belliche che interessarono il nostro territorio: da Mignano Montelungo a San Pietro Infine, quindi i lunghi infernali mesi durante i quali furono distrutti quasi tutti i paesi posti lungo la Linea Gustav e soprattutto il monastero di Montecassino e la sottostante città di Cassino, le cui tristi macerie furono lasciate dai combattenti solo nel mese di maggio 1944, alla vigilia dello sbarco in Normandia.

Il pubblico in sala alla cerimonia di premiazione.

Alla serata conclusiva sono intervenuti l'assessore alla cultura della provincia di Frosinone, Arch. Antonio Abbate, l'assessore alla cultura del comune di Cassino, Beniamino Papa, l'ex sindaco Antonio Grazio Ferraro; ha partecipato come ospite d'onore Joseph Agnone, un ricercatore italo americano, nato in provincia di Caserta e trasferito negli Stati Uniti giovanissimo appena dopo la guerra.

A conclusione della serata, con il coordinamento del prof. Giovanni D'Orefice, si è proceduto alla consegna degli attestati di partecipazione agli autori ed editori e la distribuzione del catalogo a colori della mostra realizzato in collaborazione con il CDSC.

Foto ricordo della consegna degli attestati di partecipazione. La prof. Stefania Pinchera tra il prof. D'Orefice, a dx, e gli assessori alla cultura di Cassino, avv. Papa, e della Provincia, arch. Abate.

La dolorosa dipartita di
Guido Varlese

Con la prematura scomparsa di Guido il CDSC perde uno dei suoi soci più autorevoli ed un amico vero. Di lui ci mancheranno il suo eloquio raffinato, ravvivato da dotte e sempre pertinenti citazioni, tratte dal suo ricco patrimonio culturale; ci mancheranno le sue argute e frizzanti battute, all'insegna, sempre, di una sottile e brillante ironia; ci mancheranno i suoi sagaci consigli dettati da una grande esperienza di vita; ci mancherà, soprattutto, la sua grande e universalmente riconosciuta umanità che lo ha fatto apprezzare da chiunque lo abbia conosciuto. L'assemblea dei Soci CDSC nella seduta del 17 novembre scorso ha voluto dedicargli un minuto di raccoglimento. Lo ricordiamo qui con le parole di un suo caro amico, Felice Cipriani

Il 9 novembre scorso è scomparso il concittadino Guido Varlese, avvocato illustre del foro di Cassino.

"Con la sua scomparsa, – ha detto il sindaco Bruno Vincenzo Scittarelli, – Cassino perde uno dei suoi cittadini più autorevoli ed importanti per la storia della città".

Alla cerimonia funebre, la chiesa è risultata incapace ad ospitare tutte le persone, che gli hanno voluto rendere omaggio. Presenti tra gli altri il sindaco con gli amministratori della città ed una folta delegazione di avvocati.

La storia politica e di impegno civile di Guido Varlese è iniziata quando aveva venti anni, con la ricostruzione morale e materiale della città.

Grande studioso dei movimenti per la emancipazione delle popolazioni meridionali, ebbe tra i suoi riferimenti Antonio Labriola. Appena maggiorenne aderisce al Partito Socialista Democratico, aderendo alla componente autonomista, diventando amico di Mario Zagari e Giuliano Vassalli.

Fu consigliere comunale e come assessore diventò uno dei più vicini collaboratori del sindaco Pier Carlo Restagno.

Nel 1972 nominato assessore regionale agli Enti Locali, dimostrò il suo dinamismo ed il suo impegno riformatore. In meno di tre anni fece approvare una legge sulla Polizia Locale e sui Comitati di controllo degli Enti Locali. A seguito di una crisi della maggioranza viene eletto vice presidente del Consiglio Regionale.

Con le elezioni del 1975, rieletto al Consiglio Regionale, diventa assessore al Turismo. Dà subito impulso a questo settore, allora considerato dalle forze politiche un settore residuale.

Studiò, applicandovisi con la modestia del novizio e con la forza che gli derivò dalla convinzione di aver scoperto qualcosa di importante. Tra le tante testimonianze quella di un dirigente regionale del turismo, che racconta di un incontro a Londra con Tour Operators, giornalisti, professionisti del trasporto aereo, dal quale scaturirono alcune iniziative, che crearono nuovo spazio al Lazio di Roma e al Lazio "laziale", perché Varlese era uno che, alla fine della sua attività formale cominciava di nuovo i contatti e li portava avanti con una cortese testardaggine, fino ad ottenere quello che desiderava.

Va apprezzato il grande rispetto che dimostrava per la struttura turistica ufficiale e la grande stima per gli uomini che la animavano e che lo hanno considerato uno dei più bravi che la Regione abbia avuto.

Si è molto impegnato per porre all'attenzione della classe politica di "Roma", la problematica del territorio del sud del Lazio e della nostra città.

Varlese pose al centro della sua azione politica il riequilibrio territoriale del Lazio, con una maggiore attenzione verso il sud del Lazio e della sua capitale simbolica. In tale ottica va visto il suo impegno per l'Università di Cassino, testimoniato da chi all'epoca ne seguì le vicende

Promosse nella nostra città, molte iniziative di livello internazionale, per ricordare il martirio della città, causato dalla guerra.

Preparò e fece approvare nel 1980 la legge per le celebrazioni del XV centenario della scomparsa di San Benedetto. Celebrazioni che dureranno circa un anno.

In tutta questa attività si comportò come un signore di altri tempi, dialogando con tutti, disponibile a recepire suggerimenti e proposte anche dagli avversari politici.

Concludiamo questa nota con quanto detto sempre dal sindaco:

"Guido Varlese continuerà a rappresentare sempre un grande riferimento per tutti coloro che intendono la politica come servizio…". Felice Cipriani

1956 - Guido Varlese alla cerimonia del conferimento della medaglia d'oro dell'Amministrazione comunale di Cassino all'ex sindaco Gaetano Di Biasio, suo maestro di vita.
Da sin.: **Danese, Varlese, Malatesta, Di Biasio, Restagno, De Vivo, Petrarcone.**

Aquino ha ricordato la visita di Paolo VI e "*La voce*"

Per iniziativa del Circolo San Tommaso d'Aquino, Aquino ha ricordato il 35° anniversario della visita di Papa Paolo VI del 14 settembre 1974 ed il 40.mo della nascita del mensile *La Voce di Aquino* (agosto 1969) pubblicato in occasione del VII centenario della morte di San Tommaso.

Il primo dei due eventi è stato rievocato presso la chiesa della Madonna della Libera sabato 7 novembre con la partecipazione di due ospiti d'eccezione, l'ex-governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, e il cardinale Renato Raffaele Martino, presidente emerito del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, i quali si sono intrattenuti sul tema "Etica ed economia. Prospettive per uno sviluppo umano integrale", moderatore Samuele Sangalli, docente di Etica ed economia dell'Università di Roma "Luiss Guido Carli".

Della *Voce di Aquino*, invece, si è parlato il giorno successivo in un incontro svoltosi presso la basilica-cattedrale presieduto da mons. Domenico Pompili, direttore dell'Ufficio Nazionale per le Comunicazioni Sociali della CEI ed al quale hanno partecipato il parroco, mons. Mario Milanese, e due dei co-fondatori del giornale, il dott. Costantino Jadecola e il prof. Giovanni D'Orefice che hanno ricordato quell'esperienza.

A conclusione dell'incontro è stato proiettato il video documentario "Dove, se non ad Aquino" di Enrico Falcone realizzato con materiale inedito conservato presso gli archivi della Radio Vaticana e dell'*Osservatore Romano* ed è stata quindi distribuita ai presenti una copia dell'edizione speciale della *Voce di Aquino* realizzata per il quarantesimo della fondazione da Costantino Jadecola.

Le due giornate, nel corso delle quali si è avuta anche la possibilità di poter fruire di uno speciale annullo di Poste italiane che ricordava la visita di Paolo VI, sono state entrambe introdotte dal dott. Tommaso Di Ruzza, presidente del Circolo San Tommaso d'Aquino.

Nell'occasione è stato anche "lanciato" il premio internazionale "Tommaso d'Aquino-*Veritas et Amor*", onorificenza riservata a una personalità che sia stata a livello internazionale voce del pensiero cattolico nella cultura, nella politica e in altri campi ancora. Ad esso, inoltre, sono collegate due borse di 1.500 euro, nelle sezioni "cultura" e "arte". Il comitato scientifico conferirà il premio "cultura" a "un giovane studioso che, nella propria disciplina, abbia attualizzato il pensiero di San Tommaso"; per il premio "arte", invece, "giovani artisti saranno chiamati a cimentarsi con un tema legato alla figura di San Tommaso, e saranno premiati ogni anno ad Aquino". A tutti gli artisti, compresi i non premiati, sarà offerta la possibilità di esporre la propria opera in una mostra itinerante che farà tappa nei luoghi di San Tommaso: Aquino, Roccasecca, Monte San Giovanni Campano e Fossanova.

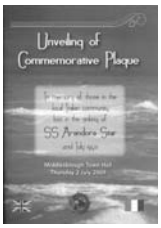
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

EVAN COLELLA, ***Il brigantaggio postunitario. Cause ed origini con la breve biografia del capobanda Domenico Fuoco. Profilo storico dell'On. Antonio Alfieri D'Evandro deputato del Primo Parlamento Italiano con documenti della sua attività politica***, Tipogr. Pontone, Cassino 2009; pagg. 64 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.

ANGELO DE SANTIS, ***Saggi e ricerche di storia patria della Campania e del Lazio Meridionale***, Vol. VI, Nuova Serie - ricerche degli anni 1964-1965, Collana con il patrocinio de "Il Golfo", Minturno 2003 - 2005 - 2009, s. t., ma Tipogr. Fabrizio Itri (LT) 2009; pagg. 160 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

Annale di storia regionale, anno 3/4, 2008 - 2009, Università degli Studi di Cassino, Laboratorio di storia regionale, Tipogr. Idea Stampa di Ivo Sambucci, Cassino 2009; pagg. 320, f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-902324-6-6; s. pr.

VINCENZO ORLANDI, ***Villa Latina nel Novecento: sfogliando l'album dei ricordi***, a cura dell'Associazione Pro Loco di Villa Latina (FR), Tipogr. Graficart, Formia (LT) 2009; pagg. 120 illustr. b./n., f.to cm. 22x24; s. pr.



Unveiling of Commemorative Plaque in memory of those in the local Italian community lost in the sinking of SS Arandora Star 2nd July 1940, Middlesbourgh Town Hall, Thursday 2 July 2009; pagg. 36 illustr. col., f.to cm. 15x21; s. pr.

1907-2007 Monongah, cent'anni di oblio, Presidenza Regione Molise, Tipogr. Cicchetti, Isernia 2007; pagg. 24 illustr. col., f.to cm. 14x21; s. pr.

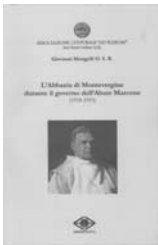
MARIO ALBERIGO, ***La mia avventura berlinese - 1 febbraio 1976 - 31 luglio 1984***, pro manuscripto, pagg. 90 illustr. b./n. e col., f.to cm. 15x21; s. pr.

FRANCESCO DI GIORGIO - GIUSEPPE GENTILE, ***La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone***, CDSC onlus 2009, Tipogr. Francesco Ciolfi, Cassino; pagg. 272 illustr. b./n. e col., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-86810-43-2; € 18.00

Il libro della battaglia di Montecassino 1944-2009, Comitato Celebrativo "Battaglia di Montecassino", mostra delle pubblicazioni di storia locale apparse dal 2004 al 2009 ed in particolare sugli eventi bellici che si ebbero sulla Linea Gustav tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944; Cassino Biblioteca Comunale "Pietro Malatesta" 2009, CDSC onlus, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Tipogr. Graficart Formia LT; pagg. 96 illustr. col., f.to cm. 24x21; s. pr.

Bibliografia dei manoscritti in scrittura beneventana, 17, Università degli Studi di Cassino, Dipartimento di Antichità, Medioevo e Territorio, Scuola di Specializzazione per Conservatori di Beni Archivistici e Librari della civiltà medievale, Viella, Roma 2009, Tipogr. Grafica Editrice Romana, Roma; pagg. 360 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-8334-408-4; € 55.00.

LUCIO MEGLIO, ***Il culto di Santa Colomba in Pescosolido dal 1822 ad oggi. Con notizie sull'antica cinta muraria del paese***, Prefazione di Dionigi Antonelli, Postfazione di Filippo Carcione, Casa Editrice Sansone, Acerra NA, Tipogr, Diaconia Grafica& Stampa S. Maria a Vico (CE); pagg. 112 illustr. b./n. e col., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-903762-0-7; s. pr.



GIOVANNI MONGELLI O.S.B., ***L'Abbazia di Montevergine durante il governo dell'Abate Marcone (1918-1953)***, Associazione culturale "Ad Flexum" San Pietro Infine (CE), Edizioni EVA 2009, Tipogr. Grafiche San Benedetto Castrocielo (FR); pagg. 256 illustr. b./n., f.to cm. 16x24: rist. anastatica del Cap. III del volume "*Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana*" di Padre Giovanni Mongelli O.S.B.; s. pr.

AA.VV., ***Pietre e monete. Contributi alla conoscenza della storia, archeologia, numismatica e vita quotidiana dei popoli dell'Italia antica, I - Samnites***, Centro di Studi Storici Saturnia, Associazione Culturale Italia Numismatica, Editrice Diana, Formia 2009, Tipogr. Graficart, Formia LT; pagg. 144 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; € 15.00.

MICHELE SANTULLI, ***Il Costume Ciociaro nell'arte europea del 1800***, Edizioni Ciociaria Sconosciuta, Arpino 2009, Tipogr. Grafiche del Liri, Isola del Liri; pagg. 126 illustr. b./n. + 57 tavv. col. f.t.; f.to cm. 17x24

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Giovanni Petrucci, Presidente
Patrizia Patini, vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Sergio Saragosa
Guido Vettese

Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Emilio Pistilli, Presidente Onorario

ELENCO DEI SOCI 2009

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Caruso Antonio - Frosinone
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo inTheodice - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Blasio Pinchera Andrea
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Giuseppe - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Galasso Franco - S.Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino

Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora
La Padula Benedetto - Roma
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto – Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Patriarca Stefania - Fontana Liri
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Squadrelli Andreina - Cassino
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Varlese Guido - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus di € 30.00 puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
****
A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie.

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.

- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª edizione aggiornata ed emendata
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*

INDICE ANNATA 2009

2009/1

EDITORIALE: *Un museo territoriale per il basso Lazio*, p. 2 - E. Di Vito, *L'Elephas Antiquus Italicus di Pignataro Intermana*, p. 3 - G. Petrucci, *I guasti del fiume Rapido nel passato*, p. 6 - S. Saragosa, *Demografia di Terelle nella prima metà dell'Ottocento*, p. 11 - F. Riccardi, *Brigantaggio post-unitario nel comprensorio aurunco*, p. 14 - G. De Angelis Curtis, *I luoghi del potere provinciale nell'alta Terra di Lavoro tra Repubblica napoletana, regime borbonico e Unità d'Italia*, p. 21 - W. Uminska, *Viaggio dello scrittore polacco J.I. Kraszewski a metà Ottocento da Roma a Napoli passando per San Germa*no, p. 34 - C. Chiarlitti, *Lotta politica nei circondari di Frosinone e Sora all'indomani della prima guerra mondiale*, p. 48 - C. Iadecola, *Aurelio Vitto gerarca di Cassino ma non solo*, p. 59 - A. M. Arciero, *Ritorno a monte Trocchio*, p. 66 - A. M. Falese Ciamarra, *Storia misconosciuta della libera Facoltà di Economia e Commercio ad indirizzo industriale di Cassino*, p. 67 - F. Corradini, *Erchemperto: Giornata di Studi sul cronista benedettino a Conca della Campania e a Teano*, p. 69 - F. Corradini, *XVII Convengo tradizionalista a Gaeta*, p. 72 - *Una nuova intitolazione per Ummidia Quadratilla*, p. 74 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, p. 76 - Elenco dei Soci CDSC 2008, p. 77 - Edizioni CDSC, p. 79.

2009/2

EDITORIALE: *Cassino: problemi di toponomastica e ... di buon senso*, p. 82 - M. Fora, *Ummidia quadratilla ed il restauro del teatro di Cassino*, p. 84 - G. Lena, *Portam Aquinatis" in un'epigrafe di Casinum?*, p. 90 - M. Zambardi, *San Pietro Infine: il sito di "Ad Flexum*, p. 92 - P. Nardone, *In mostra a Roma le mura megalitiche*, p. 96 - F. Corradini, *Alife: aperti al pubblico i resti dell'anfiteatro*, p 98 - P. Di Scanno, *Sesto convegno epigrafico in Valle di Comino*, p. 99 - F. Riccardi, *La battaglia di Bauco*, p. 102 - D. Ruggiero, *Il matrimonio a Castelforte nei tempi passati*, p. 106 - *La "Lapide di Tosti"*, p. 120 - C. Jadecola, *Quando i bastimenti partivano da Aquino*, p. 121 - G. Vettese, *Karl Schonauer il "Guerriero Solitario" di Montecassino*, p. 130 - G. Petrucci, *Valleluce: il sacrificio di Liberantonio Soave*, p. 132 - E. Pistilli, *24 maggio: Papa Benedetto XVI a Cassino e Montecassino*, p. 136 - G. Alonzi, *Un atto di bontà tra tanta barbarie: le due capre*, p. 139 - G. Petrucci, *Olivella ricorda le sue Vittime Civili e Militari*, p. 144 - *Un libro di Costantino Jadecola sulla Linea Hitler*, p. 145 - M. Zambardi, *San Pietro Infine: Unione Contadini di Mutuo Soccorso*, p. 146 - C. Mangiante, *Giornata di studi sull'Arte a Montecassino*, p. 148 - F. Corradini, *Giornate Celestiniane in Terra di Lavoro*, p. 151 - M. Alberigo, *Tra "la Berlino che fu" e quella attuale*, p. 152 - E. Di Vito, *Antonio Grazio Ferraro ed il suo ultimo libro*, p. 153 - *CDSC: una strada a Torquato Vizzaccaro*, p. 154 - *CDSC: una messa in suffragio delle vittime del 10 settembre 1943*, p. 155 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, p. 156 - Elenco dei Soci CDSC 2009, p. 157 - Edizioni CDSC, p. 159.

2009/3

Il Ninfeo Ponari di Cassino: nuovi ritrovamenti, p. 162 - Pacichelli, *Aquino di fine 600*, p. 165 - D. Cofrancesco, *Difesa del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, p. 167 - F. Riccardi, *Le commissioni di inchiesta sul brigantaggio postunitario*, p. 171 - R. Schomacker, *Sulle tracce della presenza ebraica a Cassino*, p. 182 - *Diario di guerra di Benedetto Velardo*, p. 191 - G. Petrucci, *1944: la battaglia di S. Angelo in Theodice*, p. 197 - C. Jadecola, *In prima linea tra le anse delle Giunture*, p. 200 - M. Alberigo, *10 settembre 1943: le prime bombe su Cassino*, p. 205 - I. De Angelis, *Il mio 10 settembre 1943*, p. 207 - E. Pistilli,*CDSC: Una messa per le vittime del 10 settembre 1943*, 210 - A. Mangiante, *Le suore Stimmatine a Cassino dal 1859 ad oggi*, p. 215 - A. Mangiante, *CASSINO: riaffiorato un vecchio cunicolo nel canale di S. Silvestro*, p. 220 - *QUANDO LE FOTO NARRANO LA STORIA*, p. 222 - P. Ianniello - L. Di Pofi, *L'epoca delle radio libere in Ciociaria*, p. 223 - *San Pietro Infine: Convegno sull'Abate Marcone*, p. 232 - F. Corradini, *Pico ha ricordato Tommaso Landolfi*, p. 235 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*, p. 236 - Elenco dei Soci CDSC 2009, p. 237 - Edizioni CDSC, p. 239.

2009/4

EDITORIALE, I dibattiti di Studi Cassinati, p. 242 - E. Betori - S. Tanzilli, *Casinum e i suoi monumenti*, p. 243 - D. Baldassarre, *Alatri: Seminario di studi sulle mura poligonali*, p. 253 - E. Pistilli, *Il Placito cassinese del 960: una suggestiva rilettura*, p. 257 - *LETTERE AL DIRETTORE:* F. Riccardi, *Parlar bene dei briganti offende il sentimento nazionale?*, p. 261 - G. Salemi, *Sulla questione dell'Unità d'Italia*, p. 265 - V. Mancini, *Nicola Morra, da Cerignola: brigante o ribelle?*, p. 269 - M. Zambardi, *Il Brigante Domenico Fuoco*, p. 271 - A. M. Arciero, *Nonno Pietro: dall'america alle trincee della prima guerra mondiale*, p. 281 - I. De Angelis, *Il Ninfeo Ponari fu rifugio durante la guerra*, p. 283 - H. Schoettle, *Febbraio 1944: morte a Cassino del medico tedesco Artur Schoettle*, p. 285 - D. Morigine, *La sanità nel Cassinate nel periodo bellico*, p. 293 - N. Severino, *Il tempo dei Ciociari: un patrimonio culturale*, p. 298 - E. Pistilli, *Cassino e Casino australiana: storia di una "s" mancante*, p. 303 - F. Corradini, *Borbonico il logo dell'Unione di Comuni "Antica Terra di Lavoro"*, p. 305 - G. Petrucci, *La falegnameria Petrucci di S. Elia Fiumerapido e il restauro del coro della sala capitolare di Montecassino*, p. 307 - B. Di Mambro, *Sant'Elia Fiumerapido: l'enigma della scomparsa chiesetta medievale di S. Elia profeta*, p. 311 - *C. Iadecola, Aquino: una cronaca molto nera*, p. 313 - S. Saragosa, *Cassino: la grotta dei banditi a Caira*, p. 320 - *Cassino: mostra del libro della Battaglia di Montecassino*, p. 323 - F. Cipriani, *La dolorosa dipartita di Guido Varlese*, p. 326 - *Aquino ha ricordato la visita di Paolo VI e "La voce"*, p. 328 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*, p. 329 - Elenco dei Soci CDSC 2009, p. 331.